

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

84^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 16 MARZO 1984

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE,
indi del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI
e del vice presidente TEDESCO TATÒ

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	GIANGREGORIO (MSI-DN)	Pag. 47
DISEGNI DI LEGGE		* LIBERTINI (PCI)	26
Annunzio di presentazione	3	PERNA (PCI)	13
Assegnazione	3	RIVA Massimo (Sin. Ind.)	4
Seguito della discussione:		GIUNTA PER IL REGOLAMENTO	
« Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi am- ministrati e di indennità di contingen- za » (529):		Composizione	41
PRESIDENTE	21, 60	INTERROGAZIONI	
ANDERLINI (Sin. Ind.)	59	Annunzio	60
* BASTIANINI (PLI)	22	ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI SABATO 17 MARZO 1984	60
CARLI (DC)	8	SULLA MORTE DEL SENATORE ENRICO QUARANTA	
CASTIGLIONE (PSI)	42	PRESIDENTE	3
CAVAZZUTI (Sin. Ind.)	53		
CHIAROMONTE (PCI)	21		
FERRARA SALUTE (PRI)	49		
FILETTI (MSI-DN)	37		

N. B. — L'asterisco indica che il testo del di-
scorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del vicepresidente DE GIUSEPPE

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16). Si dia lettura del processo verbale.

FILETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 15 marzo 1984.

PRESIDENTE. Non facendosi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Carta, Covi, D'Agostini, De Cataldo, Della Porta, Finocchiaro, Fracassi, Frasca, Fontanari, Loprieno, Mazzola, Mittendorfer, Mondo, Ongaro Basaglia, Tanga, Tomelleri, Toros, Valiani, Vecchi e Zaccagnini.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Conti Persini e Vecchietti, ad Amman, per attività della Commissione Affari generali dell'UEO.

Disegni di legge, annuncio di presentazione

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro della difesa:

« Concessione di una pensione straordinaria al profugo albanese Kujtim Bektash Karahman Bey Cakrani della Malakastra » (593);

dal Ministro degli affari esteri:

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo intervenuto mediante scambio di lettere tra la Repubblica italiana e la Repubblica jugoslava sul riconoscimento dei diplomi e dei titoli accademici rilasciati da università e da istituti di istruzione superiore, effettuato a Roma il 18 febbraio 1983 » (594).

Sono stati inoltre presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

ALIVERTI, ORLANDO, VETTORI e FONTANA. — « Modificazioni ed integrazioni alla legge sull'ordine cavalleresco al merito del lavoro » (591);

SCHIETROMA, BUFFONI, BOZZELLO VEROLE, MURATORE e SELLITTI. — « Modificazioni e integrazioni di norme concernenti l'ordinamento delle bande musicali dell'Arma dei carabinieri, dell'esercito, dell'aeronautica militare, del Corpo della guardia di finanza, del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza e del Corpo musicale della marina militare » (592).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. Il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede referente:

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

GIUST e DELLA PORTA. — « Riconoscimento delle campagne di guerra ai reduci dalla prigionia » (511), previ pareri della 1ª, della 4ª e della 5ª Commissione.

Sulla morte del senatore Enrico Quaranta

PRESIDENTE. (Si leva in piedi e con lui tutta l'assemblea).

« Onorevoli colleghi, ho il doloroso compito di annunciare la scomparsa del collega Enrico Quaranta.

Eletto quattro volte alla Camera dei deputati, e successivamente, nel 1979 e nel 1983, al Senato della Repubblica per il collegio di

Sala Consilina e Vallo della Lucania, Enrico Quaranta ha dato un contributo importante ai lavori del Senato, tanto in Assemblea quanto nella Commissione lavoro di cui era autorevole componente.

Sottosegretario al turismo ed allo spettacolo, per tre volte, in precedenti Governi. attualmente era Sottosegretario per gli interventi straordinari per il Mezzogiorno.

Sono certo di interpretare i sentimenti del Senato esprimendo profondo e sincero cordoglio ai familiari dello scomparso, alla città di San Pietro al Tanagro, di cui era sindaco, e al Gruppo socialista cui Egli apparteneva ».

Sospendo la seduta in segno di lutto.

(La seduta, sospesa alle ore 16,10, è ripresa alle ore 16,15).

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza » (529)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 529.

È iscritto a parlare il senatore Massimo Riva. Ne ha facoltà.

RIVA MASSIMO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, signori senatori, devo confessare tutta la mia amarezza nell'intervenire oggi in questo dibattito. Amarezza, ed oserei dire perfino sconforto, motivati dal fatto che, giorno dopo giorno, con atti e con parole, il Governo ha voluto ingabbiare il dibattito su questo decreto di così grande importanza in una minacciosa cappa di piombo. Cappa di piombo esplicita nelle parole con cui un comunicato di palazzo Chigi ha voluto — in maniera, a mio giudizio, irrispettosa per il Parlamento — salutare la conclusione dei lavori della Commissione bilancio su questo prov-

vedimento. Palazzo Chigi ha fatto capire all'Aula di Palazzo Madama che questo decreto doveva essere varato esattamente nel testo che il Governo aveva stabilito. Credo che un senso di maggior rispetto delle istituzioni avrebbe dovuto consigliare gli estensori di quella nota di attendere almeno la conclusione dei nostri lavori.

Ma non è questo il solo atto minaccioso che ha pesato sul cammino parlamentare di questo provvedimento. Come membro della Commissione bilancio, cioè della Commissione cui è stato affidato l'esame di merito, ho avuto modo, giorno per giorno, di seguire l'aggravarsi del clima politico intorno a questo decreto. Da un inizio di dibattito in cui sembrava che fosse possibile raggiungere tra le varie posizioni un confronto serio e leale, alla ricerca di soluzioni migliori di quelle di forza previste dal decreto, si è passati ad uno scontro fra chi avanzava proposte di mediazione e chi le recepiva nel silenzio, le respingeva senza avanzare alcun argomento contrario, con una raffica di no immotivati, emendamento su emendamento, proposta su proposta.

Ecco perchè parlo, nel mio caso, di particolare amarezza, tenuto conto del fatto che fin dall'inizio ho fatto parte di quella pattuglia parlamentare che ha creduto nell'ipotesi di una mediazione politica, nella convinzione del ruolo primario che il Parlamento deve svolgere nelle vicende legislative. Ho creduto che fosse possibile trovare sui contenuti di questo decreto — dico questa parola senza scandalizzarmi — un compromesso economico che evitasse la spaccatura profonda che invece il provvedimento ha provocato in primo luogo tra le forze politiche e sindacali e comunque nella società e nell'intero paese.

Invece, giorno dopo giorno, questi tentativi sono stati respinti ed è affiorato di volta in volta il vero significato dell'operazione di questo decreto; un significato tutto politico e di scarsa o mediocre valenza economica. Del resto, aprendo una parentesi su questa opinione che esprimo in materia economica, da più parti, perfino da alcune parti che a Palazzo Chigi hanno dato il loro assenso a questo decreto, si è sottolineato

come esso sia costruito in modo tale, vuoi per gli squilibri interni vuoi per le prospettive mancate, da non servire gran che al raggiungimento dello scopo sbandierato di un contenimento del tasso medio annuo di inflazione entro il 10 per cento.

Il Governo ha ritenuto di tirare diritto su ogni ipotesi di motivazione ed oggi ci informa che vuole continuare con questo metodo. Evidentemente dietro questa volontà ferma c'è un obiettivo politico preciso; quello di affermare la cultura dell'atto di forza, di eccitare lo scontro politico e sociale. Si tratta di un proposito — e mi propongo di dimostrarlo — gravemente irresponsabile, che può essere definito politico ma che certamente non potrà mai dare la dimensione dello statista a chi lo persegue, nonostante la carica che possa ricoprire momentaneamente.

C'è una precisa volontà di eccitare lo scontro politico e sociale sia per la cornice generale nella quale questo decreto si inserisce, sia per i suoi contenuti specifici, sia per le novità che esso comporta sul piano degli equilibri istituzionali.

Cominciamo dalla cornice di politica economica in cui il decreto si inserisce. Il Gruppo, nel cui nome ho il privilegio di parlare, aveva già intuito, se mi si consente la presunzione implicita in questa espressione, nel momento in cui in quest'Aula si discuteva la legge di bilancio e la legge finanziaria, che la politica dei redditi, sbandierata nel programma economico del Governo, si sarebbe ridotta ad una politica di contenimento dei salari. Così era nelle premesse perchè noi ricordammo allora che i documenti di bilancio e la legge finanziaria che ci venivano sottoposti costituivano una rinuncia fin dal principio ad utilizzare la politica di bilancio e la politica fiscale come strumenti di supporto indispensabili ad una politica dei redditi.

In queste condizioni non sarebbe rimasto al Governo altra strada che concentrare tutta la sua conclamata politica dei redditi nell'accordo con le parti sociali e, in mancanza di quest'accordo, di procedere come ho proceduto. Siamo stati facili profeti e ci troviamo di fronte ad una politica dei red-

diti che si traduce in banale, ma, ahimè, fortemente iniqua politica dei salari. Iniqua non basta: anche miope nei confronti degli interessi più vasti di un sistema industriale come il nostro che, per ripetere un'espressione cara all'attuale Ministro del lavoro, quando sedeva invece alle Partecipazioni statali, dal punto di vista tecnologico rischia sempre rapidamente di scadere alla serie B.

Crede forse il Governo che continuando a dare facilitazioni alle imprese in termini di costo del lavoro, vuoi con questo genere di provvedimenti autoritativi, vuoi con varie forme di regalo in termini di fiscalizzazione degli oneri sociali, crede che agendo solo su questa leva si possa aiutare una reindustrializzazione del sistema produttivo italiano verso quelle frontiere tecnologiche più avanzate che dovrebbero darci quel maggior valore aggiunto e quell'aggancio ai sistemi industriali tecnologicamente più avanzati? Penso che nessuno possa ritenere questo: non lo possono pensare, in primo luogo, coloro che in materia economica fanno atto di fede nei confronti dell'economia di mercato perchè sanno che con una simile azione essi, che lo vogliano o non lo vogliano, incentivano il sistema industriale italiano a svilupparsi sempre più — ma, ahimè, soltanto — nella direzione dei settori maturi dove la competizione internazionale diventa sempre più difficile e dove anche il raggiungimento di nuove quote di valore aggiunto è sempre più insidiata da nuovi e agguerriti concorrenti.

Voglio sottolineare queste specifiche considerazioni cogliendo l'occasione della presenza ai banchi del Governo del Ministro dell'industria.

Ma anche altre considerazioni si devono e si possono fare sulla cornice economica in cui si inserisce il decreto. In termini di equità e di giustizia distributiva l'assenza di qualunque impegno in direzione di un riassetto del sistema fiscale, di cui è inutile sottolineare l'ingiustizia, tende ad aggravare sempre più il senso discriminatorio e, mi sia consentito dire, per essere più chiaro, classista di questa manovra.

Il Governo ha voluto deliberatamente scegliere, premiando alcune categorie di ita-

liani e colpendone altre, e ha fatto questo con mano — devo consentire — più provocatoria che dura. Mi riferisco al fatto che i punti di contingenza tagliati sono tre, ma il Governo ha voluto forzare proprio il senso politico della sua operazione, perchè dietro a questo decreto vi è la volontà precisa, che io non credo — ed è un augurio che non faccio solo a me stesso ma a tutti — condivisa da tutta la maggioranza, di arrivare ad un aperto scontro politico e sociale.

Vorrei inoltre soffermarmi anche sui contenuti specifici di questo decreto, i quali danno veramente la sensazione che tutto si sia tenuto presente salvo l'obiettivo proclamato.

Si è costruito un pasticcio di pochi articoli, qualcuno francamente anche poco decoroso nel linguaggio, mi riferisco all'articolo 1, che sembra scritto in quel linguaggio che definirei « sindacalese », comunque poco comprensibile. Si ha quasi la sensazione che più che da una autorità di Governo sia stato scritto da qualche tribuno sindacale: ne sono chiari forse gli obiettivi, ma molto meno gli strumenti per raggiungerli.

Rimane comunque un mistero, ad esempio, che senso possa avere inserire in un decreto una norma nella quale il Governo dice a se stesso ciò che dovrà fare in materia di tariffe.

Resta poi discutibile, perchè forza un vecchio modo di concepire il problema del reddito familiare, l'articolo 2 di questo decreto. Rimane risibile il rinvio di pochi mesi, ma sempre oneroso per la finanza pubblica, degli impegni presi riguardo al prontuario farmaceutico.

Spicca invece per i significati di scelta classista, che già prima ho delineato, l'articolo 3.

Il fatto è che tutti questi articoli del decreto si tengono fra loro e si spiegano se si pensa che con essi il Governo ha recepito per decreto quelle che erano — e soltanto quelle — le richieste di una parte sindacale disposta ad avere dal Governo e a dare a quest'ultimo quel minimo di consenso indispensabile perchè il Governo potesse pro-

cedere alla prova di forza che aveva in mente di operare.

Non vi è stato tanto quello scambio o mercato, di cui si vocifera, in termini di reciproca attribuzione di ruolo di importanza, ma un sottomercato ben più preoccupante, i cui termini di scambio erano, a mio giudizio, i seguenti: il Governo chiedeva al sindacato un minimo di consenso per poter procedere verso il suo obiettivo della prova di forza con altre forze politiche e della spaccatura all'interno del paese, mentre una parte del sindacato cercava dal Governo la legittimazione ad usurpare anno per anno diritti che non competono a nessuna delle parti sociali, ma che competono, secondo la Costituzione della Repubblica, primariamente a questo Parlamento.

Ed ecco la compromissione e l'aspetto a mio giudizio più grave, l'ipoteca più pericolosa che si estende sulle istituzioni in conseguenza di questo decreto: per ragioni di calcolo occasionale, per ragioni di strumentalità politica contingente, un patto scellerato si è formato all'interno e attorno a questo decreto, un patto che può produrre guasti gravissimi sugli equilibri istituzionali.

Vorrei ricordare in quest'Aula, perchè mi sembra il luogo più adatto ed opportuno, signor Presidente, che dopo che il Senato della Repubblica e la Camera dei deputati avevano dotato lo Stato di due strumenti legislativi fondamentali, il bilancio preventivo e la legge finanziaria, il sindacato è stato invitato dal Governo a Palazzo Chigi a sedersi per ridiscutere i termini della politica economica dello Stato che il Parlamento, unico organo legittimo e sovrano, aveva dato allo Stato stesso.

E in questo decreto, il cui valore è limitato al 1984, che lo si dica o no, che lo si voglia o no, sono poste le premesse perchè nel gennaio del 1985 si ripeta analogha usurpazione di prerogative del Parlamento.

Non sto a dilungarmi sul fatto se questo rappresenti già un ingresso in una società neocorporativa e una fuoriuscita dallo Stato liberale, dallo Stato di diritto nel quale noi dovremmo vivere stando alla Costituzione repubblicana. Ma mi sia consentito

lanciare da questa sede che è la più propria, un grido di allarme per l'insensibilità che anche larga parte delle forze politiche dimostra per questi temi. Non vorrei assumere toni predicatori, ma devo sottolineare che quando si transige su questioni di principio è la vita delle istituzioni che è in pericolo, signor Presidente. E nessuna insensibilità nostra su questi temi potrebbe mai da alcuno esserci perdonata.

La predeterminazione dei punti di scala mobile così come è stata concepita da parte di certo sindacato, così come è stata recepita nel decreto, è obiettivo assai più politico che economico. Essa mira a creare le condizioni per cui ogni anno, anno per anno, il sindacato troverà legittimazione nel recarsi a Palazzo Chigi per ridiscutere sulle spalle e alle spalle del Parlamento le condizioni della politica economica nazionale; la troverà, naturalmente, fino a che avrà di fronte un Governo che gli consentirà di fare questo.

Questo è l'aspetto più grave: che questo Governo abbia consentito a tali pretese non in nome di una ricerca, come qualcuno ha detto, di una politica del vasto consenso, ma al contrario per poter provocare, e all'interno del mondo politico e all'interno della società italiana, prove di forza, scontri violenti.

Altri oratori del mio Gruppo si soffermeranno maggiormente sugli aspetti economici specifici di questo decreto.

Insisterò, invece, sulle questioni politiche e istituzionali connesse alla vicenda di questo decreto.

Il senso di disagio e di sconforto, che denunciavo all'inizio del mio intervento, deriva dal fatto che si intravede all'orizzonte del paese il tentativo di affermare la cultura dell'atto di forza contro la cultura della mediazione politica.

Forse tocca a me ricordare, in particolare ai colleghi della Democrazia cristiana — ma in realtà a noi tutti — che giorno sia oggi. Non è soltanto San Ciriaco, come è scritto sotto la testata de « Il Popolo ». Oggi — e lo dico con animo commosso — è il 16 marzo. Lo dico senza accenni strumentali, con animo sinceramente commosso: sei

anni fa iniziava il calvario di Aldo Moro, che della mediazione politica aveva fatto il suo credo.

Certamente noi non siamo stati tra coloro che hanno avuto motivo di applaudire, sempre e comunque, la cultura della mediazione politica a qualunque costo. Gli eccessi di mediazione politica hanno un peso e una responsabilità grave per i problemi che si sono accumulati sulle spalle di questo paese. Ma, nel momento in cui da quegli eccessi, con strappi irresponsabili, si vuole imporre la cultura dell'atto di forza, sia consentito richiamare l'attenzione e la sensibilità di noi tutti sul fatto se non sia assai più saggio trovare insieme l'opportunità di percorrere vie intermedie.

A chi giova la cultura dell'atto di forza? Dobbiamo certamente lasciarci alle spalle, ripensare criticamente — assai criticamente, aggiungo io personalmente — l'esperienza della mediazione politica esasperata, ma non per rifugiarsi nella cultura dell'atto di forza che ha portato, in poche settimane, il paese a quella situazione perfino tumultuosa che noi abbiamo vissuto ultimamente.

Ho dato il mio contributo come commissario in sede di 5ª Commissione per esplorare, su questo specifico tema la possibilità di individuare, tra gli eccessi della mediazione e gli eccessi della forza, vie intermedie.

La maggioranza, a mio parere prigioniera di scelte compiute a Palazzo Chigi, non ha dato risposta, si è trincerata dietro la proclamazione dello *slogan* della democrazia governante (*slogan* che io invece chiamerei della monocrazia governante) perchè anche quando qua e là affioravano proposte o aperture di dialogo, arrivava sempre da più in alto, dal Governo, l'ordine perentorio di tirare diritto, di non aprire spazi ad alcun dialogo nè ad alcuna iniziativa.

Ancora ieri sera, signor Presidente, ho avuto la sensazione — ma mi auguro sinceramente di sbagliare — che la maggioranza si sia espressa non proprio secondo le intime convinzioni, ma per ragioni di opportunità politica, per non aprire una falla nella strategia del Governo che punta a

porre la questione di fiducia. Mi riferisco, come ben sanno i colleghi che ieri sera erano presenti, alla proposta, da noi avanzata, di sanare la ferita costituzionale, presente nel decreto-legge, per la mancanza di una norma di copertura finanziaria. Con voto ispirato all'ideologia dell'atto di forza ed alla coscienza di avere i numeri per poter prevalere, si è respinta questa ipotesi; ma sono certo che qualcuno, nell'ambito della maggioranza, ha votato contro o distante dalle sue convinzioni.

Proprio per questi motivi ho iniziato il mio intervento parlando di disagio e di scontro; però devo dire che si tratta di un disagio non rassegnato. Sono convinto che in quest'Aula, come in quella di Montecitorio, esistano ancora uomini sensibili e consapevoli della necessità di non aprire nel paese un acuto scontro sociale. Esistono difficoltà a far maturare condizioni di dialogo ma noi ci impegniamo ancora, nonostante tutti i segni di chiusura ricevuti, a lavorare su questa strada perchè siamo convinti che oggi il vero nemico da battere, il vero pericolo incombente sulle istituzioni, anche attraverso la vicenda del decreto-legge in esame, è quello della cultura di chi vuole l'atto di forza, di chi ordina di tirar dritto di fronte al dialogo. Abbiamo già sperimentato simili *slogans* e sappiamo verso quali destini questi possano portare il paese. Non lo dico per fare riferimenti ironici, ma con animo sinceramente preoccupato, perchè so quanto certe culture della fermezza possano trovare facile presa nel paese. La nostra democrazia rappresentativa ed i suoi esponenti hanno il dovere di meditare e di impedire che propositi irresponsabili prendano piede e finiscano per svuotare dall'interno le nostre istituzioni. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carli. Ne ha facoltà.

CARLI. Signor Presidente, signor Ministro, dopo circa un quarto di secolo prendo ancora la parola in quest'Aula; allora mi affacciai al banco del Governo in qualità di Ministro per il commercio con l'estero. L'im-

petuoso sviluppo dell'economia italiana di quegli anni induceva gli osservatori stranieri a scorgervi i segni del miracolo. L'entrata in vigore del Trattato di Roma ampliava le dimensioni del mercato ed offriva nuove occasioni di affermazione alle imprese nascenti. Larghi avanzi della bilancia dei pagamenti venivano convertiti in oro con acquisti dalla tesoreria degli Stati Uniti, allo scopo di adeguare la riserva metallica alle necessità di una economia in espansione aperta al resto del mondo.

Dalla rievocazione degli accadimenti di quegli anni non intendo dedurre che allora le cose andavano meglio; intendo dedurre che il governare allora si presentava meno arduo di oggi. Rispetto ad allora le condizioni materiali di vita degli italiani sono migliorate immensamente; il prodotto lordo per abitante è più che raddoppiato, ma le aspirazioni al miglioramento sono aumentate in misura maggiore. La società è divenuta assai più articolata, i conflitti di interessi più intersecati e più difficilmente componibili, il desiderio di partecipazione più intenso, l'informazione più ampia: sicchè il governare con il consenso è divenuto di più incerto esito.

Il decreto-legge n. 10, proposto per la conversione, ha suscitato censure di illegittimità costituzionale. Si è affermato che sarebbe lesivo dell'autonomia contrattuale delle parti sociali; che offenderebbe le libertà sindacali consacrate nella Costituzione; che sarebbe lesivo del principio secondo il quale è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini.

Su questi aspetti intendo soffermarmi.

In proposito credo che dovrebbero essere esaminati due ordini di questioni: in primo luogo, l'ordine pubblico al quale si riferisce l'articolo 1343 del codice civile, comprende l'ordine pubblico economico? L'ordine pubblico economico comprende la stabilità del potere d'acquisto della moneta? Pattuizioni contrattuali pregiudizievoli per la stabilità del potere d'acquisto della moneta devono considerarsi nulle ai sensi dell'artico-

lo 1418 del codice civile? Rientrano in questa categoria le clausole parametriche?

In secondo luogo: la scala mobile nell'attuale struttura è o non è causa autonoma di prolungamento e di amplificazione degli impulsi inflazionistici di origine sia esterna che interna? E quindi pregiudica o no la stabilità del potere d'acquisto della moneta, può il legislatore fissare limiti massimi agli accrescimenti retributivi causati dagli automatismi della scala mobile?

La nozione di ordine pubblico in senso economico o, più semplicemente, di ordine pubblico economico fa ormai parte del patrimonio concettuale dei giuristi italiani. È storicamente determinata, deriva da supreme scelte politiche, si esprime in norme imperative e queste riducono e in alcuni casi annullano i poteri dell'autonomia privata. Il rapporto tra scelta politica e autonomia privata si svolge con la mediazione della legge.

La nozione di ordine pubblico muta da paese a paese e secondo il variare delle contingenze. In Germania pattuire che il salario sia corrisposto in moneta straniera mediante accreditamenti in conti presso banche estere sarebbe consentito. Nessuno dubita che in Italia sarebbe vietato; da questa constatazione nessuno deduce che questa norma menoma le libertà sindacali.

La garanzia del potere d'acquisto della moneta fa parte dell'ordine pubblico. Nel corso degli anni si sono succeduti nell'ordinamento giuridico norme dirette a vietare comportamenti giudicati pregiudizievoli per la stabilità del potere d'acquisto della moneta; sono norme che incidono sopra la libertà contrattuale sia degli individui sia delle associazioni e, tra esse, il sindacato.

Quando vigeva il *gold standard* o il *gold exchange standard* la norma alla quale l'ordinamento giuridico affidava la protezione del potere di acquisto della moneta risiedeva nell'obbligo della conversione di essa in oro. Nel dopoguerra è stato istituito il sistema dei cambi fissi e, secondo questo sistema, la stabilità monetaria si identificava nella convertibilità; ne derivava che il tasso di inflazione all'interno di ciascun paese si commisurava a quello dei paesi con i qua-

li esso intratteneva relazioni economiche più strette.

Nel corso degli anni '70 il vincolo della convertibilità della propria moneta in quella altrui, secondo rapporti di cambio fissi, è caduto. I poteri degli organi ai quali compete la creazione monetaria sono divenuti praticamente senza confini. Ai limiti quantitativi fissati dalle leggi si sono sostituite dichiarazioni pubbliche di obiettivi. In alcuni paesi sono obiettivi di quantità di moneta, di quantità di credito, o delle due cose, in altri sono obiettivi di tasso di inflazione.

Secondo la relazione programmatica, nel nostro paese sono stati indicati due obiettivi, un obiettivo quantitativo in termini monetari ed un obiettivo in termini di tasso di inflazione. Quest'ultimo costituisce parte integrante del programma che il Governo ha sottoposto all'approvazione del Parlamento e che la maggioranza parlamentare ha approvato; dunque si inserisce nell'ordine pubblico come obiettivo verso il quale il Governo ha il diritto-dovere di far convergere le azioni proprie e di proporre al Parlamento quelle di sua competenza.

A mano a mano che l'incalzare dell'inflazione appariva non resistibile la legislazione, la giurisprudenza, il contratto, dalla prevenzione dell'inflazione si sono spostati verso la protezione del cittadino dai danni che essa arreca. Ma il legislatore è intervenuto più di una volta, con norme imperative, con le quali ha posto limiti all'autonomia contrattuale, quando ha stimato che ciò agevolasse il conseguimento dell'obiettivo del contenimento dell'inflazione, ossia di un obiettivo comprensibile nell'ordine pubblico secondo la definizione dell'articolo 1343 del codice civile.

La manifestazione più vistosa di divieto di pattuizioni contrattuali dalle quali possa derivare pregiudizio alla nozione stessa di stabilità del metro monetario è il principio nominalistico consacrato nell'articolo 1821 del codice civile del 1865 e nell'articolo 1277 del codice civile del 1942. Ma lo stesso codice civile del 1942 ha ammesso deroghe. La Corte di cassazione non ha identificato nel principio nominalistico una garanzia di stabilità e, conseguentemente, non ha indi-

viduato in questo principio il divieto di clausole parametriche.

Le deroghe più appariscenti al principio nominalistico sono state introdotte con le leggi 11 febbraio 1973 e 27 luglio 1978, rispettivamente in tema di riconoscimento del maggior danno subito dai lavoratori per la diminuzione del valore dei loro crediti e di indicizzazione dei canoni di locazione degli immobili adibiti ad uso di abitazione. Deroghe sono state introdotte dalla legge 5 agosto 1978, che pone come fondamento del piano decennale per l'edilizia residenziale l'erogazione, da parte degli istituti di credito fondiario, di mutui indicizzati e sono state accordate dalle leggi che prevedono la revisione dei prezzi contrattuali in materia di appalti.

L'esigenza di tutela del lavoratore dai danni dell'inflazione ha ricevuto riconoscimento esplicito dal legislatore nella citata legge 11 agosto 1973, che fa obbligo « al giudice, quando pronuncia sentenza di condanna al pagamento di somme di denaro per crediti di lavoro di determinare, oltre agli interessi nella misura legale, il maggior danno eventualmente subito dal lavoratore per la diminuzione di valore del suo credito ». La tutela più ampia del lavoratore contro la diminuzione del potere di acquisto della moneta è stata affidata negli anni del dopoguerra all'istituto della scala mobile. Ma vi sono stati interventi del legislatore con i quali sono stati posti limiti al ricorso a questo istituto. Il primo provvedimento di questa natura fu assunto con decreto-legge 11 ottobre 1976, convertito nella legge 10 dicembre 1976. Con questo provvedimento fu stabilito che i maggiori compensi dovuti per effetto di variazioni del costo della vita, determinatesi successivamente al settembre 1976 e fino al settembre 1978, sarebbero stati versati ai lavoratori dipendenti con trattamento complessivo mensile corrispondente ad un importo annuo di lire 8 milioni, mediante buoni del Tesoro poliennali al portatore.

Il senatore De Sabbata ha affermato che questo provvedimento non sarebbe stato ablativo di reddito. Rispondo che esso non è stato ablativo di reddito, ma della libertà di determinarne la destinazione. Non ricordo

provvedimenti presi nel nostro Stato, prima e dopo l'unificazione di esso, con i quali si è introdotto un vincolo alla destinazione del reddito; nonostante ciò non sono state sollevate eccezioni di costituzionalità. Conosco un solo caso di un provvedimento analogo: fu adottato da Raffaele Mattioli, preside di Ancona nel 1849, quando impose che l'estinzione di obbligazioni avvenisse — non in BOT — ma in BOR (buoni della Repubblica). Mi auguro che il ministro Gorla non segua questo esempio.

Il decreto-legge 1° febbraio 1977, convertito nella legge 21 marzo 1977, dettò norme imperative in materia di scale mobili anomale, ossia dettò norme imperative che incidessero sopra accordi raggiunti da organizzazioni sindacali diverse da quelle alle quali il contenuto dell'accordo stesso era stato esteso. Quindi si trattò di un provvedimento che incise sulle libertà sindacali, non sulle libertà di tutti, ma su quella di alcuni.

I senatori Maffioletti e Benedetti nei loro interventi, con argomentazioni assai elevate, hanno sottolineato le conseguenze derivanti da quella che essi reputano una manomissione della libertà sindacale in materia di scala mobile. Le loro argomentazioni indicano che essi scorgono nella scala mobile lo strumento di protezione del salario reale, ma trascurano il contenuto di impulso all'inflazione che le è proprio. Il decreto-legge proposto per la conversione si propone di incidere su quest'ultimo. Molto opportunamente il senatore Giugni ha replicato al senatore De Sabbata che aveva accennato all'eventuale restituzione dei punti amputati, sottolineando che essa non avrebbe fondamento equitativo in quanto il potere d'acquisto reale del salario sarebbe stato difeso con un minor ricorso ai punti di scala mobile per effetto di una minore intensità dell'inflazione.

Un'analisi approfondita delle relazioni fra le variabili dei prezzi, del costo della vita e dei prezzi, condotta con l'ausilio del modello econometrico del servizio studi della Banca d'Italia, dimostra che, soprattutto nel periodo successivo al 1975, l'indicizzazione del costo del lavoro ai prezzi al consumo produce un effetto di prolungamento e di

amplificazione degli impulsi inflazionistici di origine sia esterna sia interna che possono derivare, tra l'altro, da movimenti dei prezzi sui mercati internazionali, da variazioni del tasso di cambio, da provvedimenti fiscali e tariffari. L'amplificazione degli impulsi inflazionistici prodotta da una scala mobile che agisce per scatti trimestrali è stata descritta incisivamente da Paolo Baffi, governatore della Banca d'Italia, nella relazione all'assemblea generale ordinaria dei partecipanti tenuta a Roma il 31 maggio 1978.

Sotto il titolo: « Alla ricerca di un valore perduto: la moneta », Paolo Baffi ha pubblicato in « Libro Aperto » uno studio meditato nel quale dimostra che, quando anche la scala mobile offra una protezione limitata ai due terzi del salario, a causa della brevità degli intervalli nel succedersi degli scatti, gli aumenti dei salari, dei prezzi, che ne conseguono, quando il processo è giunto a compimento, producono un aumento finale dei prezzi triplo della eccedenza di domanda monetaria inizialmente immessa nell'economia. Lo stesso Baffi ha proposto di recente (18 febbraio) la regola « di assegnare alla perdita interstiziale di potere d'acquisto (cioè alla perdita sofferta, all'atto della spesa, tra due scatti successivi) un dato valore e di gestire l'istituto della scala mobile in modo da mantenere quel valore al livello assegnato ». Questa soluzione produrrebbe il risultato ottimale quando l'intervallo fra due scatti fosse di un anno.

Al contenuto di propulsione dell'inflazione proprio della scala mobile nell'attuale struttura si aggiunge il contenuto di propulsione di disparità nella distribuzione del reddito.

« Quando l'adeguamento delle retribuzioni al costo della vita è impostato sulla assegnazione di un valore unico per tutti al punto di contingenza, una componente importante del processo di livellamento dei redditi resta affidata non a valutazioni ragionate svolte nelle sedi di formazione della volontà collettiva, bensì alla velocità del moto inflazionistico, che quei meccanismi di per sé intrattengono, ma che può essere sollecitato anche da fattori occasionali, quali un cattivo raccolto, un peggioramento delle ragioni di scambio, una caduta del cambio dovuta al

gioco avverso delle aspettative » (Paolo Baffi - relazione 1978).

Che nel meccanismo attuale di determinazione delle retribuzioni esista un fattore che tende ad allungare le distanze fra aumenti dei salari nominali, aumenti dei salari reali, aumenti dei salari nominali in Italia e quelli nel resto della Comunità è inequivocabilmente dimostrato dai numeri.

Nei 14 anni compresi fra il 1961 e il 1973 l'aumento delle retribuzioni nominali dei lavoratori dipendenti è stato in Italia dell'11,5 per cento in ragione d'anno; nella media della Comunità del 9,7 per cento; nello stesso periodo l'aumento delle retribuzioni in termini reali è stato in Italia del 6,4 per cento in ragione d'anno e nella media della Comunità del 4,9 per cento.

I costi di lavoro per unità di prodotto, tenuto conto delle variazioni relative della produttività, sono stati in Italia uguali a quelli della media comunitaria.

A partire dal 1974 la situazione è peggiorata incessantemente; nel 1980 l'aumento delle retribuzioni nominali per addetto è stato in Italia del 22,2 per cento; l'aumento delle retribuzioni reali dell'1,6 per cento; nel 1981 l'aumento delle retribuzioni nominali è stato del 22 per cento e di quelle reali del 2,5 per cento; nel 1982 del 17,1 per cento e rispettivamente dello 0,4 per cento; nel 1983 del 15,6 per cento e dello 0,5 per cento.

Le distanze rispetto alla media comunitaria si sono allungate: nella media degli anni 1974-79 gli aumenti delle retribuzioni nominali per addetto sono stati in Italia del 19,9 per cento; nella media comunitaria del 13,7. Un aggravamento è avvenuto nel quadriennio 1980-83: in quest'ultimo anno gli aumenti sono stati in Italia del 15,6 per cento e nella media comunitaria del 7,2.

Non è indifferente all'avverarsi degli indicati fenomeni il fatto che, mentre in Italia la struttura della scala mobile, convenuta nel 1975, non ha subito mutamenti, i paesi nei quali gli aumenti delle retribuzioni nominali e la divergenza fra essi e gli aumenti reali sono risultati di gran lunga al di sotto di quelli avutisi in Italia, sono quelli che hanno introdotto soluzioni basate sopra l'allungamento del periodo degli scatti o su

soluzioni di effetto equivalente. In alcuni casi il cambiamento ha incontrato l'opposizione delle organizzazioni sindacali e questa si è manifestata con il ricorso agli scioperi; alla fine le modifiche inserite nel sistema hanno causato un rientro dall'inflazione più rapido di quello atteso in Italia.

Sono stato e resto del parere che la soluzione più razionale sarebbe stata il divieto per legge degli scatti trimestrali della scala mobile; questa soluzione sarebbe risultata più rispettosa dell'autonomia contrattuale delle parti sociali ed avrebbe offerto al sindacato minori occasioni di divisione.

Il Governo ha preferito assegnare un valore massimo agli accrescimenti retributivi per effetto di scala mobile ed ha circoscritto la validità del provvedimento ad un solo anno. Mi duole constatare che questa soluzione costituisce un passo in avanti verso la concezione secondo la quale l'ordinamento giuridico, in luogo di offrire il quadro entro il quale si lascia agli individui la scelta dei fini e la valutazione della loro convenienza, diviene quello che prescrive comportamenti specifici giudicati di volta in volta opportuni. Non si può disconoscere però che la soluzione della quale discutiamo ha natura simile a quella di interventi imperativi dei pubblici poteri in passato sperimentati, ai quali non sono state mosse censure di incostituzionalità.

Sono la persona meno qualificata per muovere critiche sul piano sostanziale alla soluzione della determinazione *ex ante* del numero dei punti di scala mobile da corrispondere in un periodo di tempo determinato. Avanzai io stesso questa proposta in qualità di presidente della Confindustria nel 1979 e incontrai allora l'opposizione più risoluta da parte del *leader* sindacale che la difende oggi con la forza dialettica che gli è propria; la conversione successiva non può non essere motivo di compiacimento, non foss'altro perchè denota che gli appelli alla ragione prima o poi non cadono inascoltati. Ma ciò non m'impedisce di riconoscere con obiettività che la soluzione è imperfetta e che in essa sopravvivono gli inconvenienti della scala mobile.

Resta inalterato un meccanismo che pretende di garantire le retribuzioni reali anche dall'inflazione importata. Resta inalterato un meccanismo che pretende di garantire le retribuzioni reali anche dagli aumenti dell'imposizione indiretta; cioè un meccanismo che lede in ultima istanza l'autonomia del Parlamento. Resta inalterato un meccanismo basato sul punto unico di contingenza e quindi restano inalterati gli effetti di appiattimento retributivo che ciò produce. Resta inalterato il periodo del trimestre entro il quale si effettuano gli aggiustamenti; quindi resta inalterato il fattore di esasperazione dell'inflazione che la brevità dell'intervallo determina.

L'elencazione da me fatta degli inconvenienti propri della struttura attuale della scala mobile dimostra da sola che sarebbe stato irrealistico tendere a correggerli tutti insieme. La soluzione di determinare *ex ante* il numero degli scatti di scala mobile contribuirà in modo indubbio a ridurre la componente inflazionistica insita nel processo di adeguamento automatico dei salari nominali alle variazioni del costo della vita; potrà produrre una estensione del potere sindacale in materie che interessano cittadini non rappresentati dal sindacato; dipenderà dal Parlamento mantenere integra la rappresentanza degli interessi generali. La soluzione accolta dal Governo è conforme al programma del Governo stesso sul quale il Parlamento espresse la fiducia e merita di essere approvata.

Nei suoi diari Pietro Nenni riferisce diligentemente miei interventi in materia di scala mobile in discussioni alle quali assisteva in qualità di Vice Presidente del Consiglio. Nei confronti dell'impiego dello strumento legislativo in questa materia, Pietro Nenni manifestò ostilità; ma in un Consiglio dei ministri del 6 giugno 1964 non escluse che, qualora accordi non potessero essere raggiunti con tutti i sindacati, avrebbero potuto esserlo con una parte di essi.

La conversione in legge da parte del Senato del decreto-legge non deve intendersi come suggello alla divisione del sindacato. La durata del provvedimento è di un anno e nel corso di questo intervallo il sindacato

ha tutto il tempo necessario per ricomporre intorno a soluzioni razionali l'unità nel suo interno; se questo accadrà, sarà soddisfatto un interesse generale. (*Applausi dal centro. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Perna. Ne ha facoltà.

PERNA. Signor Presidente, abbiamo discusso ieri questioni di legittimità costituzionale sostanziale, e qualche tempo prima abbiamo discusso se sussistevano o meno i requisiti di straordinaria necessità ed urgenza richiesti dall'articolo 77 della Costituzione.

In entrambi i casi, la maggioranza ha affermato con il voto la sua verità. E così, con la preclusione procedurale, dobbiamo ragionare come se quella fosse una verità effettiva.

Tuttavia, come risulta dall'intervento del senatore Riva, pur avendo opposto questa doppia serie di preclusioni, la maggioranza non può non trovarsi di fronte ad una serie di altri e gravi problemi di ordine istituzionale.

Il decreto-legge, che è stato sbandierato come un atto di coraggio politico inteso a restituire ordine a un sistema da troppo tempo confuso di relazioni industriali e di rapporti tra le cosiddette parti sociali e l'autorità politica, in realtà ha aggravato questo problema e l'ha reso quasi inestricabile.

È vero che non tutta la responsabilità di questa situazione può essere addebitata al Governo in carica, perchè la lunga ed estenuante pratica degli accordi triangolari e dei relativi incontri, la pratica di una trattativa fuori del Parlamento su possibili testi legislativi che inficiavano il rapporto fra Parlamento e Governo; la pratica di negoziati che, a volte, si sono spinte, sotto la pressione di un contrattualismo esasperato, specialmente di certi settori del movimento sindacale, a considerare negoziabile ogni parte dello scibile umano: questa pratica aveva, nel tempo, creato notevoli guasti all'ordine delle competenze e delle responsabilità, ed aveva concorso a crea-

re quella incerta definizione dei confini tra Governo e Parlamento che è un altro dei problemi che stanno dinanzi al paese. Ricordo che quando, negli anni 1976-77, si adottarono, previo accordo sindacale, i provvedimenti che poco fa ricordava il senatore Carli, qualcuno parlò di legislazione indotta e persino di legislazione forzata. Più recentemente, il culmine di questo disordine istituzionale fu forse raggiunto dal Governo Spadolini, quando presentò in Parlamento un testo di legge finanziaria che conteneva l'attribuzione di numerose deleghe legislative, ognuna delle quali avrebbe dovuto essere per così dire svolta entro quattro mesi dall'entrata in vigore della legge finanziaria attraverso separate trattative con una serie di soggetti, fossero essi sindacali o imprenditoriali, o fossero essi soggetti istituzionalmente stabiliti come le regioni e i comuni.

L'abnormità di quella legge finanziaria espresse in maniera sintomatica un punto di crisi di tutte le relazioni istituzionali e un punto di debolezza dell'autorità politica del Parlamento e di quella del Governo. Al tempo stesso, come ricordava ora il collega Riva, denunciava un progressivo decadimento del ruolo di forza autonoma, volontaria ed efficiente del sindacato che, pur senza volerlo, forse per la stessa presenza di particolari clausole contenute nei contratti collettivi vigenti, andava ad impigliarsi in una rete di appuntamenti annuali in cui perdeva la propria autonomia, la propria forza e capacità di persuasione.

La verità è che nel giugno-agosto 1982, quando ci fu la disdetta dell'accordo sulla scala mobile da parte della Confindustria e quando si aprì nel Governo diretto dal collega Spadolini una grave controversia a proposito della minaccia fatta dal presidente dell'Intersind di disdettare quell'accordo anche a nome delle aziende pubbliche, la crisi che si aprì allora non fu risolta. Tanto è vero che la sua conclusione, sul piano generale, fu la costituzione di un Governo-bis, la fotografia del Governo precedente, che di nuovo aveva soltanto la vernice del famoso decalogo. Siamo poi arrivati all'accordo del 22 gennaio 1983, che fu ampia-

mente illustrato in un telegiornale dall'onorevole Fanfani e dall'onorevole Scotti, una domenica sera. Tutto questo ci aveva dunque portati, continuamente ed insensibilmente, ad una situazione dalla quale indubbiamente si doveva uscire.

Ma è molto curioso il fatto che non solo il Governo abbia ritenuto di poterne uscire con un colpo di forza, quale è stato il decreto-legge, ma che proprio quelli che erano stati nel passato i più accesi fautori, direi i più fanatici sostenitori della totale autonomia del potere contrattuale (ricordo, per esempio, nel lontano 1969-70 l'opposizione della CISL e delle ACLI al fatto che si adottasse una legge per lo statuto dei lavoratori), proprio questi più accesi sostenitori della libertà del sindacato e del suo potere di superare le competenze e le prerogative del Parlamento siano diventati i più accesi sostenitori della perdita di capacità contrattuale del sindacato. Sarebbe il caso di dire che chi di contratto ferisce, di decreto perisce; ma siccome non è mai bene parlare male di persona assente, vorrei dire soltanto che va attentamente considerato un fatto: che vi sia stato un così improvviso e sconvolgente capovolgimento dei ruoli tradizionali, che vi sia stato da parte del sindacato più accentuatamente contrattualista, cioè la CISL, l'abbandono di una sua tradizione al servizio di non si sa bene quale nuova strategia sindacale, merita adeguata attenzione anche dal punto di vista istituzionale.

Ad ogni modo, tutti questi precedenti in qualche modo potevano attenuare le responsabilità del Governo oggi in carica, se questo stesso Governo non avesse voluto uscire con un colpo di forza che, come cercherò di dimostrare, non risolve nulla perchè non rompe un quadro che non teneva più, non rimette in moto una diversa dialettica, non ripristina in qualche modo la normalità democratica e quindi l'assunzione di responsabilità nei vari ruoli da parte di ciascuno, ma agisce al servizio di una politica economica che, in realtà, non era stato in grado di precisare.

Se ritorniamo alla data del 9 agosto 1983, quando l'attuale Governo si presentò alle

Camere, e se andiamo a rileggere gli allegati pubblicati sui resoconti di entrambe le Camere, notiamo che nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio sono enunciati degli obiettivi di politica economica e sociale che non voglio definire nè qualificare, ma che si presentano stranamente divergenti dai contenuti del decreto che stiamo discutendo.

Si diceva in quegli allegati che, al fine di riprendere lo sviluppo economico, di combattere l'inflazione e di introdurre elementi di equità e di giustizia nell'ordinamento economico e sociale, si doveva perseguire una equilibrata politica dei redditi; si doveva procedere alla revisione dei meccanismi di lievitazione della spesa corrente dello Stato e di altri enti; si dovevano adottare una serie di misure per riequilibrare, a favore dei lavoratori dipendenti, il prelievo fiscale, in particolare con il professato intento di assoggettare, mediante diversi strumenti, ad adeguata tassazione gli effettivi valori immobiliari. Si additava come punto fondamentale dell'azione del Governo ed ambizioso traguardo da conseguire — del resto in coerenza con ripetute, precedenti affermazioni di Ministri socialisti dei precedenti Governi — come punto, dicevo, quasi d'onore di questo Governo, la diminuzione del costo del denaro mediante — cito testualmente — « l'abbattimento del costo dell'intermediazione bancaria, attraverso l'accresciuta concorrenzialità, efficienza e redditività del sistema bancario ».

Si aggiungeva che se obiettivo del Governo, di fronte all'inflazione, era quello di perseguire l'invarianza delle retribuzioni reali per ora lavorata, questo doveva essere accompagnato da una politica capace di determinare « una simile evoluzione degli altri redditi ».

E potrei continuare. Nei fatti, però, non si è verificato quello che poco fa diceva, pur autorevolmente, il senatore Carli.

Il Governo, che ha goduto di un vantaggio che i precedenti Governi non avevano avuto — perchè ha potuto portare a termine l'esame della legge finanziaria e del bilancio preventivo per il 1984 entro l'anno 1983, grazie all'introduzione della sessione di bilancio nel Regolamento della Camera

dei deputati e grazie ad un accordo di calendario che al Senato ha realizzato il medesimo risultato — si è mosso, attraverso questi documenti, nella discussione parlamentare sugli stessi in un modo del tutto incoerente ed incerto, senza nemmeno enunciare, con i relativi suoi obiettivi e strumenti, nè una politica di medio periodo, nè la complessiva manovra economico-finanziaria per il 1984.

Noi ci siamo sentiti dire, qui in Senato, quando si è votata definitivamente la legge finanziaria, da parte del Ministro del tesoro, che con quella legge non si era fatto tutto quello che si doveva fare, che bisognava affrontare la « fase due », che parte di questa « fase due » era affidata alla cosiddetta trattativa con le parti sociali e che i risultati di tale trattativa sarebbero stati resi noti in tempo affinché il Parlamento potesse apprezzare il completamento della manovra economico-finanziaria per l'anno 1984 in funzione di obiettivi triennali.

Di tutto questo, in realtà non è accaduto assolutamente niente.

Bisogna dunque dire, senatore Carli, che la nozione giuridica di ordine pubblico economico non solo è difficile da enunciare ed è molto discussa tra coloro che maggiormente l'hanno studiata (anche perchè recepita dalla cultura giuridica italiana attraverso elaborazioni compiute altrove) ma non si adatta al nostro caso. Ma questa disputa non appartiene a una discussione parlamentare in senso stretto, perchè non implica assunzione di responsabilità, nè decisioni concrete. In questa sede e in questa occasione va però detto che se si citano — come ha fatto il senatore Carli — alcune norme che introducono, in questa o in quella materia, disposizioni di carattere imperativo, siano esse proibitive o tali da spingere a determinati comportamenti, ci troviamo di fronte ad una situazione assolutamente diversa da quella che stiamo valutando. Non basta che il Governo abbia scritto nella relazione previsionale e programmatica che intende perseguire l'obiettivo della riduzione dell'inflazione, portandola ad un livello medio annuo del 10 per cento nel 1984, perchè non se ne può ricavare, nè in base ad un'impla-

cabile serie di deduzioni logico-giuridiche, nè in base alla logica politica, la conseguenza che per questo solo fatto il Governo si sia dotato di un potere d'imperio così grande da poter poi valutare, discrezionalmente e autonomamente, attraverso il decreto-legge in esame, i modi con cui realizzare il supposto ordine pubblico economico. Tanto più che, come ho ricordato, lo fa in contrasto con le finalità che erano state indicate nel programma di governo.

Non voglio giudicare il valore delle dichiarazioni programmatiche dell'Esecutivo. Voglio invece supporre, per un istante, che se ne potesse ricavare una politica economica di medio periodo ed una manovra congiunturale, finanziaria ed economica, per questo anno, in funzione di definiti e chiari obiettivi. Supponiamo dunque tutto questo, e allora risulta chiaro che quanto mi sono limitato a leggere, sia pure per titoli, non ha alcuna relazione di parentela con i contenuti del decreto-legge in discussione. È talmente evidente, che non è il caso di spiegarne i motivi. Basta ricordare, tanto per intenderci, la povertà del famoso « protocollo » sottoposto alle parti che avrebbero dovuto esprimere la loro intesa.

Nel corso della discussione generale in sede referente che si è svolta in Commissione bilancio, il collega Colajanni ha osservato che, laddove in quel protocollo si parla di « iniziative specifiche » (di quanto il Governo offriva alle controparti in una serie di punti delicatissimi riguardanti l'assetto industriale e lo sviluppo tecnico del paese) vi si afferma esclusivamente di aprire o riaprire trattative, o di dare la speranza di poterlo fare, come se questo possa costituire una politica.

Per quanto riguarda poi un aspetto che pure — come ho già detto — aveva attirato in passato molto vivacemente l'attenzione del Partito socialista italiano, cioè una politica che riducesse in maniera significativa il costo del denaro, troviamo nel suddetto protocollo una indicazione estremamente vaga; si afferma soltanto, infatti, che, in seguito a ciò che farà l'autorità monetaria e alla auspicata riduzione dell'inflazione, nonchè ai comportamenti delle banche, si potrà ridur-

re il costo del denaro, senza più alcun riferimento agli impegni che erano indicati negli indirizzi programmatici allegati alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. È vero — mi voglio fare carico di tutto — che mi si potrebbe obiettare che il fatto di non aver riportato quelle indicazioni nel protocollo non comporta la loro invalidità; tuttavia nulla ci è stato detto e nulla sappiamo su quanto hanno fatto dal 9 agosto 1983 ad oggi le autorità monetarie, il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio o la Banca d'Italia, per condizionare e orientare i comportamenti delle banche. Ed è anche vero che il ministro Altissimo, qui presente, parlando in un convegno a Treviso qualche tempo fa disse: « Parlo, più che come Ministro, come industriale e dico che il comportamento delle banche, nel rifiuto di ridurre adeguatamente il costo del denaro, è ingiustificato ».

ALTISSIMO, *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Parlavo anche come ministro.

PERNA. Molto bene. Questo mi fa pensare che non tutto quello che si poteva fare è stato fatto: e su quello che si poteva fare non dico nulla, perchè qui c'è il senatore Carli che, come ex governatore della Banca d'Italia, conosce molti mezzi attraverso i quali si può influire sui comportamenti delle banche.

Non c'è perciò da meravigliarsi se — come è stato del resto già detto — la valutazione degli effetti economico-sociali di questo provvedimento, anche tenendo conto della riduzione di un punto del tasso di sconto e della promessa (ma solo promessa) della indicizzazione dell'equo canone, non abbia creato un'atmosfera di entusiasmo e di passione. Abbiamo avuto da una parte la protesta generalizzata di grandissime masse popolari e lavoratrici, e dall'altra abbiamo avuto, negli ambienti accademici e scientifici e nei centri imprenditoriali, atteggiamenti prudenti, riserve e, qualche volta, critiche.

Nel secondo volume di documentazione su questo decreto, che ci è stato utilmente

fornito dal Servizio studi del Senato, sono raccolte, tra l'altro, una serie di valutazioni fatte da centri di ricerca. Voglio prenderne in considerazione soltanto due, una del CER e un'altra di un centro di ricerche americano, da cui non risulta alcun panorama roseo. Il documento del CER, per esempio, dice che se, attraverso l'uso combinato di tutti gli strumenti adottati e di quelli annunciati (compreso l'equo canone), è teoricamente possibile scendere nel 1984 al dieci per cento di tasso di inflazione su base media annua, questo non significa affatto che lo stesso andamento di riduzione della inflazione si dovrebbe realizzare, in base a questi provvedimenti, nel 1985. Si stima, invece, che l'inflazione resterebbe nel 1985 al 9,4 per cento anzichè scendere al sette per cento programmato. Si mette poi in rilievo che, se la diminuzione dei salari nominali non dovrebbe essere troppo forte, tuttavia i margini di profitto rispetto ai costi diretti aumenteranno, perchè il costo del lavoro per unità di prodotto rallenterà « più rapidamente dei prezzi industriali »; il che significa, in termini poveri, che non vi è nessuna garanzia di una diminuzione coerente dell'andamento dei prezzi industriali, in rapporto alla diminuzione del valore reale del salario, realizzata con la decurtazione della scala mobile, che si vorrebbe accreditare come il momento motore di un miglioramento generale della situazione.

Si aggiunge, nel rapporto del CER, che sono incerti gli effetti sulla bilancia dei pagamenti e che il fabbisogno pubblico peggiorerà lievemente rispetto alla situazione attuale, mentre rimarrebbe invariata la relazione tra il fabbisogno pubblico e il prodotto interno lordo: il che, si precisa, non è affatto un risultato soddisfacente, poichè quella relazione, nel 1983, era gonfiata dalla recessione.

L'istituto di ricerche americano mette a sua volta in evidenza che, secondo i suoi calcoli, il tasso medio di inflazione dovrebbe scendere al 10,8 per cento su base annua, mentre i salari nominali avrebbero una crescita soltanto del 10,3 per cento.

Come si vede, ci sono numerosi e vari motivi di riserva, di critica, di prudente va-

lutazione, che non giustificano l'enfaticizzazione di questo provvedimento presentato, sotto il profilo della politica economica, come qualcosa di così risolutivo da poter essere assunto come canone di un nuovo ordine pubblico economico.

Vorrei ora trattare brevemente anche qualche altro argomento.

Intanto, signor Presidente, mi sia consentito dire — è lei, penso, che me ne dovrà dare atto — che ieri sera si è consumato in quest'Aula un fatto inusitato e strano. Il collega Riva ha sollevato una questione seria, tanto più seria se si pensa che nel 1983, quando si provvide — se non vado errato anche allora con un decreto-legge — per gli effetti dell'accordo del 22 gennaio, a proposito degli assegni familiari ed altro fu prevista la copertura finanziaria. Orbene, abbia o non abbia ragione il senatore Riva, sta di fatto che egli, prendendo a base gli argomenti e le cifre forniti dal Ministro del tesoro, ha dimostrato che non è indicata la copertura o che manca la copertura per 600 miliardi. Dico a lei, signor Presidente, che mi sono assai meravigliato — e lei dovrà convenire con me — che, dovendosi chiudere alle ore 22 la seduta serale ed aprire alle ore 9,30 del giorno dopo la seduta antimeridiana, non si sia pensato, al di là della questione sospensiva sollevata, di dare mandato alla Commissione bilancio, il cui presidente era qui in Aula, di riunirsi nell'intervallo tra le due sedute e riferire brevemente questa mattina all'Assemblea. Un fatto di questo genere, per anni e anni, in questa Assemblea non era mai avvenuto; desidero che ciò sia messo a verbale, perchè non abbia più a ripetersi.

Oltre a questo il decreto ha una motivazione strana, sulla quale non si è molto discusso. Il Governo, infatti, ha cercato di ricorrere ad una piccola astuzia che ora spiegherò. Si dice, nella relazione governativa che accompagna il decreto, che le misure adottate, quelle contenute nei quattro articoli, sono coerenti con l'invito rivolto al Governo dalle organizzazioni rappresentative delle parti sociali che hanno aderito al protocollo d'intesa. Si aggiunge che tali misure, per quanto più particolarmente attie-

ne alla programmazione della dinamica salariale, si sono rese necessarie, non essendo stato possibile alle parti sociali, in mancanza di unanimità, attribuire efficacia giuridica diretta al protocollo d'intesa nei rapporti interpretati. Con il che l'argomento usato ieri sera dal senatore Mancino è liquidato, perchè egli si era pericolosamente spinto fino a dire che, in fondo, poichè c'era il consenso della maggioranza delle organizzazioni sindacali e della totalità, secondo lui, delle organizzazioni rappresentative degli imprenditori, si poteva ritenere efficace anche la firma di quel protocollo.

MANCINO. Questo non l'ho detto proprio, senatore Perna: lei sta andando oltre.

PERNA. Sta di fatto che tutte le altre parti hanno pensato di non poterlo firmare dal momento che la CGIL non lo voleva firmare, per cui l'argomento cade.

Il fatto curioso è che, pur avendo dato tanta importanza a quei famosi inviti, il Governo si era ben guardato dal farcene conoscere il testo. È stata necessaria una giornata di insistenti richieste nella 1ª Commissione perchè fossimo finalmente provvisti di quegli illustri documenti, dalla lettura dei quali viene fuori un panorama molto composito e variegato. Dice, ad esempio, la Confindustria, dopo aver dato un'adesione generale al testo del protocollo, che mantiene le sue riserve sulla possibilità che vengano introdotti nuovi vincoli in materia di affitti, cioè di locazione. E la Confindustria è stata subito soddisfatta con il rifiuto di introdurre nel decreto il blocco dello scatto dell'equo canone, scatto pur destinato a provocare un ulteriore 13 per cento di aumento per trascinarsi, grazie alla congiunzione dello scatto ISTAT con la fine del periodo transitorio nell'anno precedente; si è ritenuto così di accontentare la Confindustria ed in particolare il Partito liberale, che aveva immediatamente protestato affinché il blocco non fosse fatto.

Si dice, anzi, che il progetto governativo presentato qui al Senato e, se non sono male informato, assegnato alle Commissioni 2ª e 8ª congiunte, già si vorrebbe, da parte

almeno di una parte della maggioranza, tenere fermo in attesa che arrivi il progetto di riforma generale delle locazioni, che potrebbe essere l'anticamera del seppellimento di questo impegno. Domando a lei, signor Presidente...

LIBERTINI, Basta vedere il sorriso del senatore Bastianini, che è una conferma.

PERNA. Visto che mi sto preoccupando anche degli aspetti istituzionali, come ha fatto poco fa il senatore Riva, vorrei rivolgere una seconda sollecitazione al Presidente dell'Assemblea.

È già molto difficile nel nostro paese avere una informazione esatta di quello che accade in Parlamento. Non starò a spiegarne le ragioni, che sono tante; qualche volta c'è anche la vanità di alcuni uomini politici, che concepiscono la politica come una serie di interviste e dichiarazioni. Ma questo è un altro problema. Vorrei invece sapere perchè la RAI-TV, azienda di Stato, più volte (ad esempio domenica scorsa, nel telegiornale delle ore 20) abbia detto pubblicamente che il provvedimento che interessa l'equo canone è incluso nel decreto e perchè nessuno, nè del Governo, nè del Senato, abbia sentito il bisogno di smentire questa affermazione.

Per tornare alle cosiddette lettere di adesione, quello che chiede la Confindustria è subito smentito da altre organizzazioni, a cominciare dalla Confederazione del commercio, la quale invece pone quasi imperativamente la questione della proroga delle locazioni degli esercizi commerciali e pubblici e chiede, in generale, provvedimenti con i quali si alleggerisca il costo di queste locazioni.

L'Associazione nazionale delle imprese assicuratrici, dopo aver scritto la formula di rito, che compare in alcune di queste lettere e che ha l'aria di essere fatta, come dicono gli avvocati, con lo stampone, cioè con il timbro, invita il Governo ad adottare quei provvedimenti, anche urgenti, che la situazione economica e sociale del paese richiede; dopo aver ripetuto anch'essa tale formula di rito, evidentemente suggerita da

qualcuno, mette i piedi nel piatto e, riferendosi alla scadenza del 1° marzo, data nella quale doveva essere riesaminata, secondo un recente decreto-legge, la materia delle tariffe della responsabilità civile automobilistica, aggiunge: « tenuto conto che nella determinazione stessa è intervenuto uno slittamento di un mese ».

Non so se questo abbia attinenza con il fatto che il segretario generale della UIL, quasi contemporaneamente, abbia detto delle imprese assicuratrici cose che mi vergognano a ripetere, e che perciò non dico; comunque tali da provocare l'indignata reazione di quelle compagnie, che lo hanno minacciato di numerose querele. Mi pare chiaro che, mentre la Confindustria mette in evidenza che non bisogna essere troppo celeri o, se possibile, non bisogna far niente per bloccare gli scatti dell'equo canone connesso all'indice del costo della vita, mentre l'Associazione nazionale delle imprese assicuratrici si preoccupa del ritardo di pochi giorni intervenuto per quanto riguarda l'applicazione delle nuove tariffe RCA, nessuno abbia tenuto conto che lo scatto di scala mobile da pagarsi nel corso del mese di febbraio, a seconda della data di corrispondenza delle paghe, scatto che corrisponde ad un aumento retributivo già maturato al 31 gennaio 1984, sia stato disinvoltamente decurtato della metà, come se questa fosse cosa di cui nessuno deve occuparsi.

La Confederazione nazionale dell'artigianato dice che, prima di tutto, bisogna pensare all'abbattimento del costo del denaro ed esprime perplessità sulla manovra circa gli investimenti e la disoccupazione. La Confcoltivatori decide di non mandare una lettera che aveva già preparato e ne manda un'altra in cui in sostanza dice: vedetevela con il Parlamento, perchè noi a queste condizioni non ci vogliamo stare. La CISPEL, confederazione delle aziende municipalizzate, esprime preoccupazione per la mancata conclusione unitaria della trattativa e denuncia le implicite gravi conseguenze che si possono determinare nelle aziende per la decisione unilateralmente presa.

E ciò a parte il giallo della cooperazione; qui è successo che il signor Dario Mengoz-

zi, presidente — credo — della Confcooperative, ha creduto possibile mandare una brevissima lettera, anche a nome delle altre due centrali cooperative, per dire che confermava le dichiarazioni positive rese a nome delle tre centrali; ma risulta chiaro che quelle dichiarazioni erano state rese prima che si arrivasse alla rottura finale, tanto che altre organizzazioni cooperative hanno reso noto di non aver nulla a che fare con la conclusione, così come avvenuta, della trattativa.

Insomma, risulta che tutta la trattativa si era sostanzialmente svolta in base ad un equivoco, da una parte in ordine alla reciproca legittimazione, dall'altra per la reciproca e marcata diffidenza. Rispetto a ciò il Governo non è stato in grado nè di mediare e di comporre, nè di far valere un superiore e generale interesse del paese.

L'espressione più significativa di questo pasticcio risulta proprio nelle lettere, di identico tenore, che sono state mandate al Presidente del Consiglio da Pierre Carniti e da Giorgio Benvenuto. Leggo testualmente: « Signor Presidente, sulla base del mandato ricevuto dal consiglio generale » — questa è la CISL, sarà più o meno lo stesso organismo per la UIL — « le comunico la adesione ai termini conclusivi del negoziato relativi a: provvedimenti fiscali; governo delle tariffe, dei prezzi e dell'equo canone; programmazione della dinamica salariale; mercato del lavoro e contratti di solidarietà; nuovi strumenti di politica industriale interventi nei settori delle aree in crisi; istituzione del fondo di solidarietà; programmi per l'occupazione giovanile, in particolare per il Mezzogiorno, eccetera. In conseguenza di quanto sopra la CISL » — e nell'altra lettera la UIL — « impegna il Governo a prendere tutti i provvedimenti di legge e amministrativi necessari per attuare con urgenza e contestualmente le direttive politiche contenute nei testi richiamati ». Ripeto: contestualmente.

Come si può dire che tutti volevano quello che è stato messo nel decreto, e che solo la CGIL non lo voleva? Come si può dire che tutti questi obiettivi che Pierre Carniti ritiene saranno soddisfatti dal Governo —

per cui può rinunciare alla sua antica tradizione di contrattualismo esasperato — gli saranno presto forniti, in modo da compensare i lavoratori più che equamente di quella perdita della scala mobile che intanto viene realizzata? Chi lo può dimostrare? Nessuno. Appunto il fatto che queste lettere, tanto vantate nella relazione che accompagna il decreto, non ci siano state presentate, è molto significativo e su di esso dovrebbe fare qualche considerazione la grande maggioranza dei senatori, perchè mi pare di aver capito che solo i membri della 1ª Commissione hanno avuto la rara fortuna di acquisire questi documenti.

D'altra parte qui sono successe cose strane. Una è quella che ho detto prima a proposito della copertura, ma è stata anche strana la conclusione della discussione sull'eccezione di legittimità costituzionale. Ieri sera il collega Giugni, che pur ha detto moltissime cose fondate, con argomenti certamente notevoli, salvo su un punto al quale poi arriverò, ha polemizzato con noi, in particolare con i colleghi De Sabbata, Maffioletti e Benedetti, attribuendo loro cose proprie di un interlocutore diverso e ignoto. Per dirla in poche parole, in questi tre interventi erano state fatte alcune affermazioni precise. Una di esse era che pur non essendoci un'assoluta riserva normativa a favore dell'autonomia contrattuale, tuttavia — e non l'abbiamo inventato noi — qualunque intervento legislativo non può porsi in collisione con altri principi inderogabili della Costituzione. Un'altra era che il decreto, oltrepassando garanzie costituzionali indiscutibilmente date, come ha riconosciuto lo stesso senatore Giugni, si presenta come un atto che va oltre i poteri del legislatore ordinario, e quindi di per sè non sarebbe convertibile.

Un'altra ancora, svolta egregiamente dal collega Benedetti, è che, essendo in questione, (per tutti i motivi, anche di fatto, che ho cercato di accennare) un problema di egual trattamento, non si poteva ferire il principio di uguaglianza, che non appartiene al novero di quei diritti o altri interessi protetti, che possono essere messi in contrapposizione con altri interessi ugualmente

protetti per valutare quale dei due debba essere in parte sacrificato.

Infine, il senatore De Sabbata, argomentando sulle tariffe, aveva spiegato che non vi era alcun criterio di ragionevolezza nell'indicare una decurtazione certa della scala mobile in rapporto ad una frenata degli aumenti delle tariffe e dei prezzi amministrati, di cui non si comprendeva il criterio di « ponderazione »; e ciò indipendentemente dal peso che questa manovra ha sull'insieme dei prezzi.

Non è stata data risposta ad alcuna di queste argomentazioni.

GIUGNI. Provate a rispondere in dieci minuti.

PERNA. Lei, senatore Giugni, ha detto un'altra cosa; cioè che noi abbiamo affermato che vi è una riserva assoluta di potere per la contrattazione sindacale; ma noi non l'abbiamo mai detto.

Inoltre, senatore Giugni, vorrei aggiungere un'altra cosa: lei e il senatore Mancino avete detto che, in fondo, non si tratta di un problema di grande rilevanza. In fondo, che problema è? Sì, avete detto, una « cosetta » è successa, una manomissione della Costituzione più o meno vi è stata, ma è piccola, dura poco. È come quando uno dice che, sì, è stata tagliata la pancia, ma solo per dieci centimetri; ma il taglio c'è!

Il senatore Mancino ha detto poi che la situazione è eccezionale, anche di fronte a dubbi che sono sorti in seno alla Democrazia cristiana, nel Gruppo dei senatori democristiani. Lo sappiamo anche noi che vi sono venuti questi dubbi, specialmente fra coloro che sono stati sindacalisti o che hanno legami con il sindacalismo della CISL, e che si trovano in conflitto con se stessi per il repentino capovolgimento di atteggiamenti del segretario generale di quell'organizzazione sindacale; lo sappiamo che siete in conflitto con voi stessi. Ma si dice che la situazione è eccezionale. Io non me ne intendo; ma vorrei sapere dagli economisti che sono in quest'Aula quale carattere di eccezionalità vi sia nelle misure economiche e finanziarie adottate dal Governo in questi ul-

timi mesi. Si è forse fatto ricorso a quelle misure straordinarie, finanziarie, di vario genere che sono ipotizzabili per fronteggiare una situazione eccezionale? No, non è stato così.

Adesso, a parte il problema su quale potrebbe essere in astratto l'azione giusta e coerente da seguire perchè non è questo il problema, non si può invocare una situazione eccezionale di fronte alla quale l'unica cosa che si fa è tagliare tre punti di scala mobile e promettere un certo freno delle tariffe, dare qualcosa sugli assegni familiari, e per il resto, tanti saluti. No, così non va, questo non è il modo di fronteggiare una situazione eccezionale.

La verità, onorevoli colleghi, è che tutta la questione del protocollo, della trattativa con le parti sociali, contiene in sé — come diceva il senatore Riva — anche un elemento di pericolosità, in relazione alla circostanza per cui, ad un certo punto, non trovandosi d'accordo, il Governo ha detto che avrebbe fatto da solo: faccio io, vi faccio vedere io che decido quello che i Governi precedenti non sono mai stati capaci di decidere. Quindi il Governo emana il decreto-legge; dopo di che, se il Parlamento non lo vuole convertire, il Governo dice che se la vedrà con mezzi anche piuttosto duri. Vedremo se ci saranno questi mezzi duri.

Ma non c'è solo questo aspetto. Mi preme di ricordare — qui ci sono testimoni degni di fede — che il senatore Covatta, che in questo momento non mi pare sia presente, il quale nella 1ª Commissione era relatore per il parere di costituzionalità sul decreto-legge, nel replicare ai numerosi interventi che vi erano stati un po' da tutte le parti, si è riferito all'andamento di quella trattativa e ha riconosciuto che certamente si era trattato di un insuccesso: e noi crediamo che sia vero. Vi è l'elemento pericoloso, ma vi è anche l'insuccesso. Un indubbio insuccesso politico, perchè è mancato quell'accordo che il Governo sollecitava tanto perentoriamente. Un insuccesso in ordine al tentativo di indicare misure veramente capaci di avviare un positivo rientro dall'inflazione, con tutto quello che a questo dovrebbe essere correlato; un insuccesso istituzionale, perchè nel ten-

tativo disperato di rimettere ordine in una situazione già disordinata si è creato ulteriore e grave disordine, con un decreto-legge incostituzionale che il Senato si dovrebbe rifiutare di convertire e che comunque, se fosse in qualche modo convertito, provocherebbe altro sconquasso nei rapporti istituzionale. Infine, c'è un insuccesso complessivo della politica del Governo, perchè dai punti enunciati negli indirizzi programmatici allegati alle dichiarazioni del 9 agosto fino a questo provvedimento il tramonto di una illusione sembra avverarsi in maniera preoccupante.

Forse, se vedessimo la cosa solo in chiave strumentale, potremmo anche essere contenti che il Governo voglia a tutti i costi, anche passando sopra al Regolamento e non so in che modo, arrivare alla conversione in legge del decreto: forse questo, da un certo punto di vista, potrebbe anche convenire al Partito comunista italiano. Ma a che cosa servirebbe? Non risolverebbe la situazione sociale del paese, la vasta e generalizzata insoddisfazione e anche quel senso di frustrazione che si accompagna alla percezione, più o meno vaga, che nel nostro meccanismo istituzionale i guasti profondi vengono compiuti da atti che sono indice di una qualche improvvisazione schizoide.

Perciò riteniamo che per il Governo si ponga il seguente problema: o perseverare in questa sua condotta da « pugni sul tavolo », oppure cercare di dare prova, se può, di saggezza e di sensibilità, e ricercare una soluzione al problema del tutto diversa da quella che ha creduto di poter imporre con l'articolo 3 del decreto-legge. Altrimenti, l'illusione di poter far valere la forza del numero, cioè della maggioranza, ammessi che nella maggioranza ci siano tutti i numeri necessari, non produrrà nulla di buono, e, al di là delle giuste e sicuramente ancora più forti proteste degli interessati che ci saranno nei prossimi giorni e settimane, nulla di buono ne verrà per il Governo. Perciò, colleghi della maggioranza, pensateci bene! (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, io credo che la Presidenza abbia il dovere, dopo le

due osservazioni che il collega Perna ha avanzato nel corso del suo intervento, di fornire chiarimenti circa il proprio comportamento.

La prima osservazione del collega Perna riguarda la mancata iniziativa della Presidenza di riprendere in modo autonomo il problema che era stato sollevato circa la sospensiva richiesta dal collega Riva assegnando dei termini, sia pure molto brevi, alla Commissione bilancio, in modo che la stessa Commissione bilancio verificasse l'esistenza o meno di problemi di copertura. Ho voluto riguardare, pur avendo partecipato alla seduta di ieri, il resoconto sommario e ho visto che ricordavo esattamente. Dopo l'illustrazione della questione sospensiva fatta dal senatore Riva e dopo l'intervento di molti colleghi di tutti i Gruppi, intervenuti che poi sono scesi anche nel merito delle osservazioni avanzate dal collega Riva, posta ai voti la questione, il Senato non ha approvato la richiesta del senatore Riva . . .

PERNA. Ma in passato non è mai accaduto che . . .

PRESIDENTE. Mi perdoni, senatore Perna. La Presidenza non aveva titolo ad intervenire quando l'Aula si era espressa. (*Viva ci proteste dall'estrema sinistra*).

VALORI. Come mai nel passato lo ha fatto infinite volte?

PRESIDENTE. Ci trovavamo di fronte ad una votazione dell'Aula. (*Commenti dall'estrema sinistra*). Intendo fornire questi due chiarimenti perchè mi sembrava doveroso rispondere ai due rilievi che il collega Perna aveva posto con grande attenzione . .

CHIAROMONTE. È una decisione sbagliata, signor Presidente. Questo sia messo a verbale per tutti, per il Presidente Cossiga e per altri.

PRESIDENTE. Ho voluto solo chiarire quale è stato il comportamento della Presidenza, poi ogni Gruppo giudicherà in modo proprio. (*Proteste dall'estrema sinistra*).

L'altra questione, relativa alla RAI, è stata appresa, almeno da chi parla, solo adesso, dall'intervento del senatore Perna.

La Presidenza non può evidentemente, senatore Perna, seguire sistematicamente le trasmissioni RAI.

È iscritto a parlare il senatore Bastianini. Ne ha facoltà.

* **BASTIANINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il decreto-legge n. 10 del 15 febbraio 1984 ...

PRESIDENTE. Per cortesia, onorevoli colleghi, vi pregherei di consentire al senatore Bastianini di prendere la parola. Senatore Spano, per cortesia.

BASTIANINI. Non si può andare avanti così!

PRESIDENTE. Vi pregherei, colleghi, di liberare l'emiclo in modo che il senatore Bastianini possa prendere la parola.

BASTIANINI. Il decreto, dicevo, ha aperto quattro aree di discussione.

Si tratta... (*Interruzione del senatore Spano*).

BASTIANINI. Chiedo scusa, collega Spano, se vuole posso anche non parlare, ma non possiamo andare avanti così fino a stasera!

SPANO. Lei può parlare, mi meraviglio che non l'abbia già fatto.

BASTIANINI. Si tratta, dicevo, o meglio si è trattato di valutare i presupposti di urgenza del provvedimento. Si è trattato di riconoscere che i contenuti del decreto non contrastano con disposizioni della Costituzione. Si tratta di valutare nel merito quanto il Governo ha deciso, a partire dal cuore del problema che è l'articolo 3, per collegarsi agli altri articoli e ai generali impegni che il Governo ha assunto nella trattativa.

Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

(*Segue* **BASTIANINI**). Si tratta, infine, di valutare quali conseguenze politiche siano derivate, stiano derivando e potranno derivare in conseguenza della rottura dell'unità sindacale e per il tono forte e frontale assunto dalla opposizione comunista nel Parlamento e nel paese.

Per i presupposti di urgenza il dibattito della fine di febbraio ha dato, anche con intervento del collega senatore Palumbo, risposta convincente ai rilievi che nel Parlamento e nel paese erano stati mossi.

Il rispetto delle norme costituzionali è stato chiamato in causa per l'articolo 3, per l'articolo 36 e per l'articolo 39 ed è stato discusso nella seduta di ieri.

Sull'articolo 3 e sull'articolo 36 non credo necessario ritornare perchè, di fatto, indiretti erano i rilievi mossi. Più spessore aveva il richiamo all'articolo 39 e non è fuori

tema, in questa sede, e in discussione generale sul provvedimento, richiamare le ragioni che ci hanno convinto e ci convincono ancora.

L'onorevole Bozzi, in un'intervista del 17 febbraio rilasciata al « Corriere della Sera », ha ribadito che l'articolo 39 non contiene alcuna riserva in favore dei sindacati per il regolamento dei rapporti di lavoro e che tale interpretazione è confermata dalla sentenza della Corte n. 106 del 1962 e da precedenti interventi legislativi in materia analoga fra i quali ricordo l'intervento sulle scale mobili anomale del 1977.

A nostro avviso non vale la considerazione che in tale occasione era precedentemente intervenuta l'intesa delle tre confederazioni sindacali, perchè in questo caso si verrebbe a riconoscere un diritto di veto ad una confederazione o, come nel caso in esame,

ad una singola componente della confederazione.

Inoltre l'onorevole Bozzi completava opportunamente questo giudizio considerando che vi sono comunque un limite ed una condizione che l'azione legislativa deve rispettare. La condizione — come a mio avviso è detto in modo incisivo nel parere della Commissione — risiede nel ricorso di circostanze eccezionali e nella finalizzazione ad obiettivi qualificati da un alto grado di interesse generale; il limite è che, comunque, non si operi legislativamente in modo così penetrante da svuotare il ruolo del sindacato. Credo che vi possano essere pochi dubbi sul fatto che il decreto rispetti quella condizione ed operi nei limiti sopraindicati. La lotta all'inflazione è infatti l'obiettivo prioritario per il risanamento economico del paese ed i contenuti del provvedimento hanno effetti limitati sull'area della contrattazione tra le parti, interessando solo una quota limitata degli incrementi della contingenza, che è parte limitata dei salari.

Sul merito del provvedimento intendo sviluppare tre ordini di considerazioni: come il decreto si inserisce nella manovra complessiva di politica economica, come si propone di avviare una difficile politica dei redditi, perchè il taglio di alcuni punti di contingenza sia stato e sia, allo stato attuale delle cose, una soluzione obbligata.

Il decreto-legge deve essere valutato come elemento di una manovra economica più generale che, come ha ben sintetizzato il ministro Gorla, affida il risanamento del paese non ad una inefficace semplificazione degli interventi, ma ad un opportuno intreccio tra scelte di bilancio, impiego della leva monetaria ed avvio di una politica dei redditi. Queste azioni, inefficaci se attuate singolarmente, potranno ottenere un successo solo se la responsabilità del Governo sarà in grado di intervenire in modo complessivo e coordinato. E questo Esecutivo, che governa, comincia ad acquisire qualche credito sul campo.

Vi è una traiettoria del programma su cui si è stretta la solidarietà dei cinque partiti della maggioranza. Tale traiettoria ha portato al varo ed all'approvazione del decreto-

legge sui tagli previdenziali ed assistenziali, a quello del decreto in materia fiscale, all'approvazione della legge finanziaria entro la scadenza del dicembre 1983, alla discussione, ancora in corso, del decreto sulla tesoreria unica e del disegno di legge-contrasto perchè tale è la materia — sul condono edilizio. Le stesse recenti cifre fornite dal ministro Gorla sul fabbisogno di cassa dello Stato per il 1984 confermano che la situazione è difficile ma sotto controllo e che il Governo si pone realisticamente di fronte ai problemi, evita ottimismo infondati, ma intende anche andare fino in fondo in una lotta che è la ragione stessa della formazione del Governo e per il cui successo i cinque partiti della maggioranza sono disposti a compiere sacrifici rispetto alle legittime, proprie, individuali visioni.

Dopo questa prima fase per il controllo del deficit pubblico, si sapeva che doveva essere affrontato il nodo delle indicizzazioni automatiche che, specie nel costo del lavoro, hanno negli anni costruito una spirale perversa e soffocante.

Fallita la trattativa tra le parti, o, meglio, con la parte comunista maggioritaria della CGIL, la decisione responsabile del Governo ha portato al controverso decreto come parte di un più ampio protocollo presentato dal Governo stesso alle parti sociali.

Si è molto discusso, in Commissione e nei confronti che si sono accesi sulla stampa, se decreto e protocollo possano essere intesi come elementi di una politica dei redditi.

Ricordo di aver dedicato parte dell'intervento da me svolto, per il Gruppo liberale, nel dibattito sulla fiducia al Governo Craxi, proprio al tema della politica dei redditi, per rispondere ad una dura e lucida analisi che il segretario comunista Berlinguer aveva svolto alla Camera. Affermavo allora che la politica dei redditi è una indicazione di metodo i cui strumenti e le cui caratteristiche devono essere, di volta in volta, costruite e concludevo sull'argomento dicendo che definire questa politica, costruire giorno per giorno gli strumenti adatti è un impegno che può essere affrontato e risolto solo con il confronto con le parti sociali e con il

concorso della stessa opposizione, se accetterà di far prevalere il confronto pragmatico sull'esito dei fatti rispetto alle pregiudiziali della politica.

Io credo, se vogliamo tenere la testa alta e capire le ragioni profonde del dibattito nel paese e nel Parlamento, che questo intervento per decreto, e il protocollo che lo accompagna, sia un primo, difficile, forse discutibile, ma serio tentativo di realizzare in concreto un patto sociale ed una politica dei redditi.

Questo tentativo, difficile da immaginare, da attuare e da giudicare, perchè difficile e inesplorato è il campo complesso che si intende regolare nei suoi singoli aspetti e nelle sue intrecciate relazioni, non merita nè entusiasmi nè critiche preconcepite.

Il senatore Napoleoni, in Commissione, ha colto questo aspetto problematico e di questo gli sono grato. Egli ha riconosciuto pur criticandolo, che il decreto intende essere parte di una proposta di accordo più vasta che, a sua volta, è parte di una proposta di politica dei redditi. Il senatore Napoleoni contesta che decreto e protocollo possano costituirne una base di partenza. E io ritengo che dubbi e incertezze in questa materia siano legittimi perchè la manovra stessa, se esaminata nelle sue singole parti, per essere franchi, risponde solo in parte a quelle che erano le indicazioni liberali. A noi sembrava opportuno e possibile che il controllo della scala mobile dovesse avvenire aprendo contemporaneamente spazi per riconoscere meglio la professionalità come superamento del punto unico della contingenza. A noi sembrava che non fosse necessario aprire varchi che dilatano l'occupazione nel settore pubblico senza garantirne qualificazione e produttività. A noi sembrava che non risultasse opportuno riproporre contratti di solidarietà che non portano a promuovere reale occupazione, nè che fosse positivo recuperare il fondo di solidarietà dell'accordo dell'anno precedente che introdurre, di fatto, in un'economia già confusa, un nuovo, confuso centro di decisione. A noi sembrava che non fosse utile, infine, impegnare nella trattativa il canone di locazione in un settore già in crisi, dove anche il solo an-

nuncio di un provvedimento di blocco produce — e ha prodotto — effetti opposti al risultato che si intendeva conseguire. A noi sembrava, poi, che fosse pericoloso imporre un contenimento delle tariffe dei prezzi amministrati, con il rischio di tornare alle diseconomie di gestione che tanto hanno pesato negli anni scorsi. È anche certo che una politica dei redditi è più difficile da avviare e più incerta da rendere equa quando permangono ingiustizie fiscali e tali ingiustizie non si riescono a eliminare.

Ma vi è nella manovra nel suo complesso il tentativo di bilanciare sacrifici richiesti e vantaggi generali, rimettendo nel circuito della occupazione almeno quanto e forse più di quanto il successo della lotta all'inflazione farà risparmiare allo Stato. Non vi sono soluzioni certe per la politica dei redditi, bisogna iniziare a lavorare su più fronti, concorrendo al perfezionamento dei singoli provvedimenti, essendo disponibili, e lo siamo, a far correre rischi alle nostre convinzioni di parte e di settore per concorrere a costruire una politica complessiva.

In questo lavoro sono impegnate le forze della maggioranza e questo impegno merita ancora un'attenzione diversa dall'opposizione, sia nel Parlamento che nel paese.

Il cuore del provvedimento, è inutile nascondere, è l'articolo 3, la necessità di intervenire nelle modifiche dei meccanismi della scala mobile è riconosciuta da tutti. Ho provato a raccogliere alcune carte ed a riguardare le diverse proposte che si sono susseguite negli ultimi anni. Ricordo i nomi di Tarantelli, di Monti, di Visco, di Andreatta, del senatore Carli, di Baffi, la Confapi, la componente repubblicana della UIL, dello stesso Garavini e, proprio in queste ore, la stessa componente comunista della CGIL è impegnata a ricercare una soluzione su cui tentare di far convergere il consenso delle organizzazioni sindacali. Vi è, quindi, la convinzione diffusa che questa scala mobile non è compatibile nè con una incisiva lotta all'inflazione, perchè protegge il salario ma, contemporaneamente, alimenta l'inflazione che svuota il salario, nè con una struttura dei salari che ridia spazio al riconoscimento della professionalità sul lavoro.

Ma le proposte ad oggi presentate, pur con accenti diversi, si ponevano contemporaneamente di fronte ai due corni del problema: affrontare l'emergenza e riformare il salario. Ma è certo che intervenire in modo strutturale sulle retribuzioni richiede una maturata convergenza tra le parti sociali ed è, comunque, più difficile, come ha ricordato, a mio avviso opportunamente, Carniti, nell'audizione in Commissione, in presenza di un'inflazione forte e di un'economia non risanata.

In questo stato di cose il Governo, verificata l'impossibilità di una soluzione adeguata, che trovasse il consenso della totalità dei sindacati, è intervenuto nel modo più logico e, a mio avviso, nel modo comunque obbligato. La soluzione scelta interviene subito perchè, se non si fosse operato fin dall'inizio dell'anno, non si potrebbero ottenere nel 1984 i risultati voluti.

La soluzione scelta è transitoria e limitata all'84 per poter consentire, ad inflazione contenuta, che le parti sociali ricerchino e proponano una più organica soluzione del problema. I conti presentati dimostrano che, se la manovra governativa avrà successo, i salari più bassi eleveranno il loro valore reale e dimostrano anche che tale incremento reale sarà ancor più avvertibile per le fasce di reddito superiori.

Non è il decreto, certo, la soluzione del problema. Spetta a tutti riprendere i molti nodi da sciogliere, che bene ha ricordato in questa seduta il senatore Carli. La soluzione di questi nodi per la riforma del salario sarà il rimedio a quanto di più pericoloso i liberali vedono negli effetti del decreto: la sostituzione di norme certe, entro le quali le parti ricerchino intese, con una trattativa ogni anno tra Stato e sindacati, che vede Governo e sindacati impegnati in ruoli impropri e confusi.

L'elemento di rottura — ho cercato di capirlo — nelle dichiarazioni rese da Trentin nell'audizione alla Commissione bilancio è ricondotto di fatto alla indisponibilità del Governo a consentire il recupero automatico, pur se graduale, dei punti di contingenza bloccati, non risultando sufficiente, per la componente comunista della CGIL,

l'impegno del Governo, contenuto nel protocollo, di valutare il recupero nell'ipotesi che la manovra economica dovesse renderlo necessario e di risolvere tale recupero con un meccanismo fiscale. La domanda che deve ancora essere posta è se tale divergente valutazione su un tema certo importante ma che tuttavia neppure nelle parole dei responsabili comunisti della CGIL pone in discussione l'esigenza di intervenire, giustifichi la lacerazione che si è aperta nel sindacato, le difficoltà aggiuntive che ne sono venute nell'attività del Parlamento, la frattura che si può temere ritorni a dividere il paese.

Si ha l'impressione che questo tema sia l'occasione di una resa dei conti a sinistra che è nell'aria da quando l'evoluzione del quadro politico italiano ha portato al tramonto della democrazia consociativa, basata sul compromesso tra comunisti e democristiani, e ha, come il pentapartito, messo in piedi un sistema di alleanze che inizia ad assicurare rapporti diversi e più equilibrati fra la Democrazia cristiana e gli alleati laici e socialisti.

L'unità sindacale, che per anni ha appiattito sull'egemonia del più forte, del più organizzato le diverse concezioni della società e delle relazioni industriali, è stata da troppi e per troppo tempo considerata acriticamente un valore comunque positivo. Ora non si deve commettere l'errore opposto, ma occorre valutare con preoccupazione una divisione che si costruisce sulla competizione e sulla intolleranza, mettendo in evidenza rapporti ancora stretti tra partiti e sindacati e, per essere franchi, anche il senso di tali rapporti, perchè, leggendo fra le righe del dibattito cifrato, certo, che si è svolto e si svolge all'interno del Partito comunista, rimane il dubbio se sia il sindacato la cinghia di trasmissione del partito in fabbrica o sia piuttosto il partito divenuto la cinghia di trasmissione del sindacato nella società.

La maggioranza deve rispondere a questa situazione politica in modo equilibrato e responsabile.

Termino ricordando tre responsabilità e due equilibri: è responsabile restare ben le-

gati alle ragioni che hanno portato i cinque partiti di Governo a proporre e a sostenere il decreto. È responsabile mantenere una stretta solidarietà alla manovra nel suo complesso evitando, specie se si coprono importanti incarichi nel Governo, di richiamare soluzioni diverse che, anche ad analisi di prima lettura, risultano inadeguate rispetto agli obiettivi quantitativi e tali da impegnare comunque problemi di riforma strutturale del salario. È responsabile, certo, cercare, come dice Galloni, cito testualmente: « Il coinvolgimento responsabile dell'intera nazione nelle scelte più impegnative », ma è ancora più responsabile pensare che questa ricerca non può condizionare ad ogni costo atti coerenti e motivati del Governo.

È equilibrato non far prevalere le ragioni dello scontro politico e non usare della rottura, accentuandola, per creare condizioni di vantaggio alla propria parte. È equilibrato lavorare perchè, superata questa fase che per noi, per la nostra analisi, è irrinunciabile al risanamento dell'economia del paese, si riapra un dibattito che porti nel 1985 ad una riforma della struttura del salario che protegga i lavoratori, valorizzi la professionalità e non soffochi l'economia produttiva.

I liberali sono impegnati ad essere ragionevoli ed equilibrati. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Libertini. Ne ha facoltà.

* LIBERTINI. Signor Presidente, fuori di quest'Aula, già nella Commissione bilancio, ma soprattutto sui giornali e negli ambienti politici, sono fiorite in questi giorni le proposte mediatrici provenienti da nomi come quelli di Monti e Baffi. Ci sono le posizioni espresse dal senatore Carli, c'è una proposta, che non è stata formalizzata ma che gira col suo nome, del collega socialista Formica, vi è stata una proposta formalmente avanzata dal senatore Rubbi per la Democrazia cristiana, e voglio subito dire che noi comunisti siamo molto attenti a queste proposte, come è stato già detto da altri

colleghi, e se si aprissero spazi negoziali non ci rifiuteremmo, non ci ritrarremmo dalla responsabilità di affrontare il dibattito.

Detto questo con molta fermezza, ed essendo chiaro che tuttavia ci sono questioni che prima di tutto tocca al sindacato decidere, vorrei in questo intervento fare un passo indietro, perchè in questo dibattito mi sembra che vi sia una anomalia: l'anomalia è che il dibattito scorre partendo da una premessa che non viene mai messa in discussione e che invece, a mio avviso, è proprio una premessa opinabile, della quale vorrei occuparmi.

La premessa di cui parlo è l'idea assai diffusa — che stampa, televisione, *opinion leaders* hanno in questi anni cavalcato in abbondanza — che una delle due grandi cause (l'altra causa non sarà oggetto del mio intervento, e riguarda il problema della spesa pubblica) della crisi italiana, nonché uno degli ostacoli da superare per risolverla, sia costituita dal costo del lavoro. Il costo del lavoro sarebbe cioè eccessivo o tenderebbe ad essere eccessivo in assoluto, il che ci precluderebbe un'adeguata competitività sul mercato internazionale, con tutte le conseguenze che ne discendono; e il costo del lavoro, al di là del suo livello assoluto, sia esso eccessivo o no, aumenterebbe in virtù di meccanismi automatici, fundamentalmente della scala mobile, così rapidamente da costituire un fattore decisivo del processo inflazionistico che si ripercuote sulla crisi italiana. Questi sono i due argomenti che ci sentiamo ripetere di continuo; a valle di questi argomenti, poi, si discute su come ridurre il costo del lavoro, e ci sono varie ipotesi, soluzioni e varie contestazioni.

Voglio qui dire — e cercherò di argomentarlo — che proprio questa premessa non regge. Contesto, questo è il punto, che il costo del lavoro abbia questo rilievo nella crisi dell'economia italiana; contesto la radice della campagna politica e di stampa che su questo tema è stata tessuta, e vorrei dimostrarlo con un ragionamento molto pacato.

Intanto, quando si parla di costo del lavoro, di che cosa si parla? Di costo orario

o di costo per unità di prodotto? Se si opera sulla scala mobile si parla di costo orario, perchè è fin troppo evidente che intervenire sulla scala mobile vuol dire intervenire su uno dei fattori del costo orario del lavoro. Ora, se prendiamo il costo orario, cari colleghi — ed è bene che questo rimanga agli atti di questa Camera — ci accorgiamo che, se ci riferiamo all'area dei paesi industriali, pur tenendo conto dei problemi del cambio, del diverso potere di acquisto delle monete e così via, il costo orario del lavoro italiano nell'industria, che è poi quella sotto fuoco, si colloca nella fascia medio-bassa dei paesi industriali: con quelli ci confrontiamo, non ci confrontiamo con i paesi in via di sviluppo. Allora vorrei capire come fanno nel mondo a vivere paesi come la Germania e gli Stati Uniti, che hanno costi del lavoro comunque molto alti.

Il nostro costo orario, per esempio, dell'automobile — questo lo si desume anche dall'ultimo bilancio della FIAT e dai paragoni che vengono fatti nella relazione che l'accompagna — è paragonabile soltanto con il costo orario inglese della British Leyland, ed è molto inferiore al costo orario di tutte le altre fabbriche europee: rispetto alla Volkswagen oscilliamo, a seconda di come si fanno i conti, dal 60 al 70 per cento, cioè abbiamo in ogni caso un costo orario inferiore del 30 per cento rispetto all'operaio dipendente della Volkswagen. Questo paragone può essere fatto anche per altri settori, come la chimica.

Ma vorrei, per esempio, toccare un'altra questione oggetto di una propaganda mistificatoria. Si parla tanto del costo orario giapponese; non sono in grado di dare un quadro complessivo, ma per alcuni settori di cui mi occupo sì. Per esempio i successi della naval-meccanica giapponese non sono spiegabili certo con costi orari inferiori al nostro: sono altri i problemi, anche in tema di lavoro.

Ho qui una tabella — che non vi leggerò — che riguarda i ferrovieri. Da un calcolo ufficiale della CEE la distanza appare molto grande perchè il costo (compreso tutto) orario del ferroviere italiano si aggira intorno ai 18 milioni e in Francia,

Inghilterra e Germania andiamo a 24, 27 e 31 milioni all'anno.

Mi fermo qui, perchè davvero sarei molto contento se qualche collega nel seguito del dibattito contraddicesse questa affermazione. Debbo dire che tutte le volte che ho fatto questa affermazione in giro per l'Italia, anche in confronti e dibattiti con industriali, non l'ho mai sentita contestare, anzi tutti hanno riconosciuto che era così.

In questi giorni nell'8ª Commissione del Senato, nel corso di audizioni di industriali delle telecomunicazioni, quando in modo petulante ho posto il problema del costo orario, ho visto che gli interlocutori scrollavano le spalle, e qualcuno, come Carlo De Benedetti, addirittura ha avuto delle battute feroci, facendo capire che chi pone il problema del costo orario del lavoro in realtà è un industriale poco capace.

Nel mio lavoro politico ho pratica con industriali di determinati settori e debbo dire che, a quattr'occhi, nessuno prende sul serio la questione del costo orario. Lo dico qui apertamente; tutti si rifugiano nell'affermazione: « ma sa, si tratta di problemi politici ».

Dunque ecco un primo punto su cui mettere l'accento per partire dal ragionamento: non si può trattare di costo orario. Vorrei essere capito bene, non è che sostenga che il costo orario del lavoro, nella sua struttura, vada bene, non è che io neghi che vi siano problemi nella struttura del costo orario — sto parlando di questo per il momento e lo sottolineo; ci sono problemi nella struttura del costo orario e sono molti. Vi sono problemi che hanno rilevanza, per esempio, dal punto di vista del peso degli oneri riflessi, della quantità del salario differito rispetto al salario in busta. La nostra è una struttura anomala, è stato detto molte volte; per questo sono convinto che processi di fiscalizzazione sono necessari anche se questi richiedono poi altre manovre sul terreno fiscale. Sono convinto che questo problema c'è e va affrontato. C'è anche un problema, che abbiamo posto molte volte, di struttura del costo del salario da un altro punto di vista: quanto nel costo orario pesano i meccanismi automa-

tici, quanto pesa la professionalità. Questi temi li affronterò dopo, ma la cosa da chiarire una volta per tutte è che dal punto di vista del costo complessivo, cioè del suo livello assoluto, nonostante la struttura anomala, problemi nei confronti degli altri paesi non ve ne sono: siamo nella fascia medio-bassa.

Due anni fa una statistica della CEE, molto interessante in materia di costo del lavoro, diceva che c'era una sola categoria italiana che aveva costi orari del lavoro paragonabili a quelli europei ed è la categoria dei bancari. Salvo questa categoria, le altre avevano generalmente costi orari che si collocano nella fascia medio-bassa.

Ma si dice: anche se il costo orario del lavoro fosse inferiore a quello degli altri paesi concorrenti, e quindi cadesse l'argomento per cui bisogna ridurre il costo orario per ridare competitività, è la dinamica del costo orario l'elemento perverso; anche se il costo orario — se si riconosce ciò che ho sostenuto fino a questo momento — è a livelli del tutto accettabili, anzi, ci offre un sistema di convenienza nella competizione internazionale, si sostiene però che esso cresce talmente da innescare un meccanismo inflazionistico. Quindi, la necessità di intervenire sul costo orario, intervenendo sulla scala mobile, deriva dalla necessità di frenare la dinamica, non è in rapporto al costo assoluto.

Però, rispetto a questo argomento — se me lo consentite — vorrei mettere in campo tre controargomentazioni, le quali non vogliono negare che la dinamica abbia una influenza, ma vogliono ridurre fortemente la portata del fenomeno. Intanto, non possiamo dimenticare che oramai la scala mobile, cioè la parte automatica, copre una fascia molto piccola del salario: offre una copertura fino a 450-500.000 lire, questa è la verità.

Non possiamo, inoltre, dimenticare il fatto banalissimo, vecchio ma vero, che la scala mobile è uno specchio che riflette gli aumenti dei prezzi. Infatti, la scala mobile scatta tre mesi dopo che i prezzi sono aumentati e in riferimento ad un paniere dei

prezzi, che, tra l'altro, è assai discutibile per i prodotti che non vi sono, il che poi provoca la scopertura per così dire della scala mobile rispetto all'aumento dei prezzi.

Infine — ed è questa una questione che voglio sottolineare con molta forza — dobbiamo stare attenti, nel discutere del costo del lavoro e della sua dinamica, a non dimenticare la realtà, sempre più diffusa nell'industria e nella produzione italiana, dello scostamento tra salario di fatto, salario che viene effettivamente corrisposto e salario contrattato comunque dal sindacato, e in quest'ultimo occorre comprendere naturalmente la scala mobile che è una parte del salario che è stata contrattata.

Non voglio citare in questa sede esempi anomali; potrei citarne qualcuno addirittura paradossale. Pensate che all'Italcable, che è una azienda molto particolare, il salario fuori busta, il salario non contrattato dal sindacato, ammonta a 5 milioni e 500.000 lire all'anno, mediamente. Ma il fenomeno dei salari non contrattati, cioè di quote di salario che, al di là del salario contrattuale e della scala mobile, vengono corrisposti ai lavoratori, è molto diffuso. Alla Fiat, ad esempio, è da anni diffuso tra gli impiegati, ma negli ultimi tempi, soprattutto dopo il 1980, si è molto diffuso tra gli operai. Questa è la situazione che abbiamo oggi. Ora, dove il salario di fatto, ed è un fenomeno diffuso, è superiore al salario contrattato, lo scatto di scala mobile non ha alcuna influenza perchè è assorbito nel costo complessivo del lavoro, determinato da un altro fattore, cioè dal salario di fatto. Questa — e lo ribadisco — è la situazione con la quale ci confrontiamo ed è questo poi il motivo per il quale — e lo voglio sottolineare, comunque ne parlerò poi più precisamente — assistiamo in questi giorni, in una diffusa area dell'industria, al fatto che gli imprenditori chiamano i consigli di fabbrica — e potrei fare molti nomi, ma non vorrei essere indiscreto, anche delle partecipazioni statali, dei privati — per dire loro che intendono pagare i punti della scala mobile. Anzi, vi è un'azienda del mantovano che, addirittura, non solo paga i punti di scala mobile, ma concorre alle spese per

la delegazione che verrà alla manifestazione di Roma.

Pur di non avere elementi conflittuali, si ritiene talmente irrilevante quel taglio della scala mobile rispetto al costo del lavoro da arrivare ad assumere una posizione di questo tipo. Potrei benissimo fare anche nomi e riferimenti precisi ma — ripeto — non voglio essere indiscreto.

Dunque, se questi argomenti che ho esposto non sono contestati, la verità è — questo è il punto di fondo — che il costo orario del lavoro, in termini assoluti, non è affatto un problema e, in termini di dinamica, è un problema molto relativo. Ma quando si usano questi argomenti, che certamente non ho usato in questa sede per la prima volta, subito si avverte che l'interlocutore sposta il tavolo della discussione: è accaduto in Commissione e immagino che accadrà anche qui. Si dice: ma guarda che intendo un'altra cosa, intendo parlare del costo per unità di prodotto. Certo questo è un discorso serio perchè nell'industria ciò che conta è il costo per unità di prodotto, non conta il costo orario che è un dato di partenza, ciò che conta è il dato finale, il costo per unità di prodotto. Ma allora attenti perchè se noi guardiamo una tabella, che possiamo costruire, dei costi per unità di prodotto nell'area dei paesi industriali vediamo che non è affatto vero — e questo è intuibile da chi si occupi di queste cose — che un costo basso per unità di prodotto corrisponda a un costo orario basso, anzi generalmente nella storia del progresso industriale è vero il contrario: il costo per unità di prodotto è tanto più basso generalmente, storicamente, quanto più alto è il costo orario. Il costo per unità di prodotto è più basso in Germania o in Giappone che nei paesi del sottosviluppo, dove il costo orario è più basso. I due fattori sono inversamente proporzionali perchè per arrivare dal costo orario, al costo per unità di prodotto c'è di mezzo una cosa decisiva che si chiama produttività. È questo l'elemento decisivo nel progresso industriale. Questa è la vera questione. E non c'è un solo industriale serio che non si occupi del costo di unità di prodotto e sia relativamente indif-

ferente al problema del costo orario. Ma la altezza del costo orario non determina l'altezza del costo per unità di prodotto perchè l'altezza del costo per unità di prodotto è determinata dalla produttività che deriva da un insieme di fattori. Questo è il punto che noi abbiamo davanti, questa è la questione che dobbiamo affrontare. Debbo dire qui molto apertamente, perchè i dibattiti servono a confrontarsi con tutti, che un elemento pesante nella situazione del movimento sindacale, situazione che è esplosa con le note vicende, è il fatto che il sindacato sia stato in questi anni, in virtù di processi di mediazioni interne ed esterne al sindacato stesso, costretto ad arretrare su questo terreno arretrato che è la discussione sul costo del lavoro da tagliare o non da tagliare e delle contropartite da avere, quando il vero problema italiano è la produttività. Questa è la questione che si pone per il nostro paese perchè mentre il nostro costo orario, come dicevo prima, è più basso del costo orario dei paesi concorrenti, in materia di produttività noi abbiamo problemi gravi che riguardano determinate aziende — non tutte perchè altrimenti non saremmo un paese che esporta — che riguardano sistemi di aziende, che riguardano l'amministrazione pubblica, che riguardano grandi sistemi che producono violente diseconomie esterne sull'apparato industriale. Questa è la grande questione italiana.

Sottolineo anche le diseconomie esterne. Voglio fare un solo esempio a questo riguardo. Abbiamo un sistema di trasporti che assorbe, secondo l'ultimo conto nazionale dei trasporti del 1981, il 32 per cento delle spese globali e quasi il 5 per cento della spesa pubblica. Questo sistema dei trasporti italiano ha notoriamente livelli di produttività assurdi. Potrei documentarlo con alcuni esempi. Sarebbe sufficiente guardare la condizione delle ferrovie italiane. Immaginate che il sistema ferroviario italiano ha il 70 per cento del traffico che corre sul 23 per cento della rete e nell'insieme si può dire che il sistema ferroviario italiano è un'azienda il cui tasso di utilizzazione degli impianti è intorno al 30 per cento. Immaginate qual è il livello di produttività

delle ferrovie italiane. Ma potrei continuare, potrei fare molti esempi: il sistema portuale, il traffico urbano. Ora, il sistema dei trasporti incide sul costo del prodotto finito dell'industria dal 6 al 22 per cento e, guarda caso, il 6 e il 22 per cento sono proprio i due riferimenti per il costo del lavoro sul totale dei costi della produzione. Questo per dimostrare l'importanza enorme di questa questione che però viene emarginata, accantonata.

Vorrei avere davanti una assemblea di industriali e domandare, per esempio, quanto incide sui loro costi (lasciamo andare, l'altra grande questione, quella delle banche che è posta apertamente) l'amministrazione pubblica per i ritardi nei pagamenti e nelle procedure. Del resto, c'è stata proprio su « Il Sole-24 Ore », l'altro giorno, una denuncia della Confindustria che parlava di 7.000 miliardi di extracosti che sono addebitati, per questi motivi, sulle spalle dell'industria. E per l'epoca nella quale noi entriamo, che è un'epoca dominata dalla rivoluzione tecnologica, da quella che Marx chiamava l'unione della scienza con il lavoro, la grande questione è quella della produttività e quindi dei costi, compreso il costo del lavoro per unità prodotta, non è la questione del costo orario.

Non ho esitazione a dire — e qui è stato detto — che ha ragione Lama il quale, in un'intervista su « la Repubblica », ha detto che anche 300.000 lire all'anno — è vero, ministro De Michelis? — per un operaio che lavora in certe condizioni non sono una sciocchezza e dobbiamo guardare con rispetto a questo fatto. Ci sono infatti salari dell'industria che arrivano a 700.000 lire e bisogna considerare anche questo con rispetto.

Il taglio che il Governo realizza con il decreto, ragionando con tutta franchezza, è un taglio rilevante?

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Lo ha rilevato a spallate?

LIBERTINI. Sì, signor Ministro, ora spiego perchè a spallate. La spallata non sta

nelle 300.000 o nelle 200.000 lire. È questo il punto a cui voglio giungere.

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Si tratta di un buffetto.

LIBERTINI. No, si tratta di una spallata, ma non perchè l'entità economica sia da spallata. E poi questo argomento può essere usato contro di voi, perchè voi fate un decreto in cui il primo articolo è un *flatus vocis*, mentre l'articolo chiave è l'articolo 3. Le altre misure contestuali, come diceva il senatore Perna, non esistono. L'articolo 3 riguarda un taglio sulla scala mobile di 200.000-300.000 lire. Ora se si pensa che questa, in una situazione dominata dai grandi problemi della produttività, sia la questione fondamentale, se si pensa, lo diceva il senatore Colajanni in un articolo su « Panorama » che nessuno ha mai smentito, che sul costo di unità prodotta nella grande maggioranza dei casi questo taglio per l'industriale — mentre per l'operaio che ha 700.000 lire al mese si tratta di una cosa che pesa — influisce per lo 0,4 per cento; allora la questione da porre in quest'Aula è questa: perchè si apre questa guerra su un tema che in realtà non ha affatto rilevanza? Questa è la questione che vorrei porre. Perchè noi parliamo di spallata? E perchè, checchè dicano i comunicati CISL, UIL e governativi, in questi giorni abbiamo visto, intorno alle manifestazioni indette dalla maggioranza della CGIL o dalla maggioranza dei consigli di fabbrica, folle che non si vedevano da tempo ed abbiamo visto scioperi che erano superiori per entità a quelli fatti dalle tre confederazioni insieme? Abbiamo avuto centri interi paralizzati. Perchè questo? Abbiamo visto scendere in piazza comunisti e non comunisti, che non sono operai salariati che hanno il problema delle 300.000 lire. Perchè questo? Ma perchè vi è la consapevolezza nel paese del fatto che questo accantonamento su un problema, che, come ho cercato di spiegare, non ha consistenza reale, ha altri motivi e di questi bisogna comin-

ciare a parlare. Caro ministro De Michelis, dovremo cominciare a parlarne, opposizione e maggioranza, ma dovremo cominciare a parlarne anche tra compagni socialisti e compagni comunisti, io spero, superando asprezze polemiche con una riflessione attenta sui problemi.

Posso avanzare tre ipotesi sui motivi dell'uso del costo orario del lavoro e della scala mobile come un grande terreno di scontro e probabilmente queste ipotesi si intrecciano strettamente. La prima è quella per cui il taglio realizzato col decreto-legge, pur essendo assai ridotto e quantitativamente modesto, è un segnale. Infatti incrina la sfera autonoma della contrattazione sindacale, va nella direzione della campagna politica di massa di questi ultimi anni che ha teso a criminalizzare il salario e a fare di questo l'elemento responsabile primario della crisi. L'idea è che oggi, siccome nel nostro paese non si può cambiare nulla, non si può sopprimere nessuna diseconomia, non si possono affrontare i grandi problemi della produttività del sistema, l'unica strada è far retrocedere il salario e per far questo occorre un segnale, che oggi è fornito dal Governo con un decreto-legge. Questo è il primo significato della manovra e avvertirlo vuol dire capire perchè la gente scende in piazza. Si vedranno le dimensioni di questa protesta il 24 marzo, non certo per la cartolina-preetto o per il vincolo alla disciplina del Partito comunista.

La seconda ragione con la quale si può spiegare l'accanimento con cui si insiste sulla questione della scala mobile e sulla sostanziale riduzione del salario contrattato è che ciò si inserisce nella tendenza, corposa nell'industria italiana, come ho detto prima, a ridurre l'area del salario contrattato ed accrescere quella del salario discrezionale. Caro De Michelis, credo che anche lei sappia che è assai difficile, qualora il costo del lavoro fosse ridotto di poco o di tanto dai tagli della scala mobile, che tale riduzione sia effettiva in quanto viene subito compensata dall'accrescimento dell'area extracontrattuale. Infatti è questa la dinamica reale e pertanto l'operazione è

volta ad accrescere il potere contrattuale degli imprenditori in fabbrica, ad assecondare una tendenza che la sfortunata lotta nella FIAT nel 1980 pone come momento iniziale. Si tratta della tendenza dell'imprenditoria e del padronato a scavalcare il sindacato e a stabilire un rapporto diretto tra l'imprenditore ed il lavoratore. Questo comporta la distruzione ed il logoramento del potere contrattuale del movimento sindacale.

Ho chiarito quali siano, a mio parere, i due significati possibili dell'operazione che si è avviata con il provvedimento in esame. Per quanto riguarda il terzo, so di dire delle cose delicate, ma sono considerazioni che bisogna mettere in conto perchè si tratta di un significato politico. Nel convegno degli industriali svoltosi a Milano, tutti abbiamo visto che Craxi ha ricevuto una investitura da Agnelli ed abbiamo avuto la sensazione che si sia aperta una sorta di gara tra due *leaders* politici, il segretario della Democrazia cristiana e quello del Partito socialista italiano, ad essere il referente del blocco moderato. Allora il discorso che prima faceva il collega Perna può essere esteso: non solo vi mostriamo che sappiamo prendere delle decisioni come nessun altro ha mai fatto, ma sappiamo anche decidere in una certa direzione, sappiamo e possiamo assestare un colpo. Questo è il punto. Vorrei chiedere a tutti, ma in particolare ai compagni socialisti, caro ministro De Michelis, anche per la storia comune che ci lega e che non può essere cancellata dalle vicende di questi giorni, se qualcuno può pensare per un momento...

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il senatore Pagani parlava di « cattive compagnie »...

LIBERTINI. Quella delle « cattive compagnie » è una battuta: io invece sto facendo un ragionamento serio.

In Italia c'è stata una storia della sinistra e questa storia della sinistra, di cui siamo figli, è la storia di un movimento dei lavoratori organizzato sul filone comunista e sul filone socialista; questo è un connota-

to del nostro paese e io non credo che sia un dato irrilevante, neppure oggi. Credo che neppure le aspre polemiche e le lacerazioni che sono intervenute possono far considerare chiusa questa storia, possano rinnegarla.

Allora io dico che non credo ci sia nessun compagno del Partito socialista che possa davvero, seriamente, immaginare che l'operazione compiuta con il decreto sulla scala mobile (articolo 3) — operazione di cui ho dimostrato l'irrilevanza ai fini che si propongono e sulla quale comunque anche chi ne sostiene la rilevanza deve dire che si tratta di una rilevanza modesta — possa controbilanciare, sull'altro piatto della bilancia, la lacerazione del movimento sindacale unitario, la rottura intervenuta dentro la CGIL, la violazione di principi di fondo che riguardano l'autonomia delle parti sociali e della contrattazione, cioè, insomma, il logoramento, la distruzione di un patrimonio che è comune.

La questione di fondo che dunque si propone è questa: dove si vuole andare? Ecco la questione angosciata che abbiamo davanti! Ecco la responsabilità che ciascuno di noi ha! Voglio dire questo anche in riferimento all'andamento di questo dibattito. Fuori di qui si parla largamente dei voti di fiducia che potrebbero intervenire a spezzare e a soffocare il dibattito; si parla di ricorso a strumenti regolamentari ordinari, capaci di mettere il morso alla opposizione comunista. Noi dobbiamo riconoscere che fino adesso vi è stata una certa saggezza nel comportamento complessivo della maggioranza e nel comportamento del Presidente del Senato, la cui azione è stata volta a tutelare i diritti di tutti. Noi ci auguriamo che questa saggezza continui. Ma vogliamo dire qui, con molta serenità e con molta forza, che il Governo ha davanti a sé due strade: la strada del rispetto delle regole, che certo comportano che, alla fine, la maggioranza prevalga sull'opposizione. Contestiamo forse questo? Non di questo si tratta. Nessun ostruzionismo può capovolgere le regole della maggioranza, neppure quello che noi non abbiamo ancora praticato. Nella tradizione dei paesi che

storicamente hanno avuto un Parlamento, nella tradizione dei paesi con maggiore storia parlamentare, l'ostruzionismo è semplicemente uno strumento a cui la minoranza ricorre, quando sente ferito il rispetto di certe regole del gioco, per realizzare una denuncia e offrire al paese un appello e un punto di riferimento, pagando per questo anche un prezzo.

Perciò, dicevo, la maggioranza ha davanti a sé o la strada del rispetto delle regole, la strada del rispetto del gioco democratico, la strada — lo voglio dire apertamente — del negoziato, una strada che tende anche ad evitare che certe ferite si approfondiscano, o l'altra strada, che è quella dell'arroganza, della sopraffazione e della prevaricazione. Ma questa strada — voglio dirlo oggi — è estremamente pericolosa. La storia conosce momenti molto diversi, ma se dovesse riprodursi in quest'Aula quello che accadde nel 1953 credo che ciò sarebbe veleno per il paese; tuttavia credo che ciò si possa evitare se affrontiamo le questioni per quello che sono realmente, se stracciamo il velo delle mistificazioni, se evitiamo, onorevole De Michelis, di fare di questo articolo 3 l'ultima spiaggia per la salvezza dell'economia italiana, il che corrisponde — come ho cercato di dimostrare — ad una delle più profonde e sfacciate mistificazioni.

Ma può essere considerato davvero una manovra economica questo decreto per il quale dovrebbe aprirsi qui una specie di guerra di religione? Questo decreto, cari colleghi della maggioranza, contiene un solo articolo che ha qualche significato ed è l'articolo 3 di cui ho finora parlato, che ha un grande significato politico ed un modestissimo significato economico. Per il resto contiene un assestamento degli assegni familiari e poi contiene l'articolo 1, che è la più insigne costruzione che abbia mai visto di aria fritta. L'articolo 1 non è nemmeno un decreto-legge. Cosa si scrive nell'articolo 1? Si scrive che l'aumento dei prezzi amministrati non potrà superare la media ponderata del 10 per cento, ma non è chiaro quali pesi vi siano in questa media ponderata. È assai difficile definire una media ponderata se non se ne indicano i pesi:

una media senza pesi è una media aritmetica, non è una media ponderata.

In questi giorni abbiamo assistito anche ad alcune scene molto divertenti, perchè, ad esempio, nell'8ª Commissione di questa Camera, i rappresentanti della STET e della SIP hanno sostenuto di aver bisogno di un 14 per cento di aumento tariffario, senza il quale non saranno in grado di realizzare il piano di investimenti. Alla domanda se questo 14 per cento fosse o meno nella media ponderata essi, dapprima imbarazzati, hanno risposto affermativamente, ed era naturale come mossa difensiva, poi, incalzati, hanno risposto di non saperlo, perchè, in realtà, nessuno sa cosa ci sia in questa media ponderata.

È intervenuto l'aumento delle tariffe Alitalia dell'8 per cento, cui ne seguirà tra un mese uno del 5 per cento. Qual è l'aumento che le tariffe Alitalia possono avere riguardo a questa misteriosa media ponderata? Questo è un totale mistero. Nemmeno gli incrementi sono definiti. In realtà, con l'articolo 1 del decreto si fa, per così dire, un'affermazione, si fa un auspicio: si auspica che i prezzi amministrati e le tariffe non aumentino molto. Questo è tutto quello che si fa con l'articolo 1.

CASTIGLIONE. Si fa qualche cosa di più. Non è un auspicio: è una norma di legge.

LIBERTINI. Le norme di legge però debbono essere cogenti, cioè chiare, precise, leggibili universalmente, e devono produrre effetti. Dire che le tariffe ed i prezzi amministrati non possono superare una media ponderata, che poi rimane un mistero, significa non dire niente.

Il discorso acquista poi maggior rilievo alla luce delle considerazioni che il senatore Perna faceva leggendo la lettera di Benvenuto e Carniti. Perchè, onorevole De Michelis, la ricordo alla televisione e ricordo anche il suo imbarazzo quando sulla lavagnetta, davanti a Garavini e Marini, doveva dare la dimostrazione delle cifre. Ricordo che allora l'onorevole De Michelis parlò del blocco dell'equo canone, parlò di

altre misure, che del resto sono indicate nella lettera, ma che non sono affatto comprese nel decreto.

Per quanto riguarda l'equo canone voglio essere anche più preciso del compagno Perna: solo ora è arrivato il disegno di legge di iniziativa del Governo che blocca gli incrementi dell'equo canone. A parte il fatto che questo provvedimento poteva far parte del decreto-legge, vorrei tornare ancora su una polemica che ho avuto con il collega Giugni per dirgli che i suoi argomenti non sono stati affatto persuasivi. È difficile infatti persuadere qualcuno che gli scatti della contingenza di agosto e di novembre sono da disciplinare con urgenza mentre il blocco dell'equo canone di agosto può essere disciplinato con un disegno di legge perchè non è urgente. Se è urgente intervenire su qualcosa che si verifica a novembre non vedo perchè non sia urgente intervenire su qualcosa che avviene ad agosto.

Comunque questa normativa, che non è rientrata nel decreto-legge — ed abbiamo sentito dal senatore Bastianini che si è deciso diversamente a causa dell'opposizione dei liberali e di alcuni settori della maggioranza — è stata assegnata alle Commissioni riunite 8ª e 2ª. E questo è stato deciso senza tener conto del disegno di legge generale di riforma dell'equo canone presentato dal Governo perchè quel disegno di legge è già arrivato, anche se in ritardo, e sarà discusso — perchè queste sono le decisioni verso le quali si sono orientate le Presidenze delle Commissioni — insieme al blocco di agosto dell'equo canone, al progetto comunista di riforma dell'equo canone e ad altri progetti come quello che riguarda, ad esempio, il canone e la scadenza delle locazioni per i commercianti e gli artigiani.

Tutto ciò porta ad un affossamento del problema. Se il Governo volesse impiegare un decimo dello zelo che impiega per far approvare l'articolo 3 del decreto, che è l'unico che conta, dovrebbe pur fare qualche cosa. Avrebbe dovuto agire per impedire che ci fosse una assegnazione congiunta alle due Commissioni, avrebbe dovuto chiedere una procedura di urgenza. Io so

che l'8ª Commissione, della quale faccio parte, non si sogna neppure di discutere il disegno di legge del blocco dell'equo canone. Eppure siamo alla fine di marzo e sappiamo che nel mese di maggio i giorni di attività parlamentare saranno molto ridotti.

Inoltre cosa significa discutere insieme il blocco dell'equo canone e la riforma generale? Il disegno di legge di riforma comporta in pratica un aumento dell'equo canone fino al 30 per cento. Allora si arriverebbe a varare un unico provvedimento che da un lato fissa il blocco dell'equo canone ad agosto, nella migliore delle ipotesi, e dall'altro stabilisce aumenti che vanno ben oltre i risultati del blocco. Ma questo è un inganno! A parte il fatto che — diciamolo francamente — anche l'ipotesi del blocco dell'equo canone è surreale perchè sappiamo tutti — lo dice anche la relazione del Governo sul progetto di legge di riforma dell'equo canone — che almeno il 25 per cento dei contratti di locazione è a mercato nero.

Il collega Padula potrebbe dire che la cifra non è eccessiva; a me sembra enorme, anche se so che la cifra reale è maggiore. Ormai, in base all'equo canone, stanno scadendo tutti i contratti di locazione ed è evidente che un contratto del genere scaduto si tramuta in sfratto solo in un numero limitato di casi, cioè nei confronti degli inquilini meno abbienti o litigiosi, perchè in tutti gli altri casi c'è l'accomodamento e il passaggio del contratto al mercato nero. Infatti, in caso diverso, si finisce per dover affrontare l'incognita di un mercato delle locazioni bloccato e per sopportare le spese di un trasloco.

Pertanto un disegno di legge che si limiti a stabilire il blocco dell'equo canone finirebbe per incentivare l'ondata delle disdette. Posso citare perfino degli inquilini che quando hanno avuto l'annuncio del blocco del canone si sono recati dal loro padrone di casa per assicurarlo sul fatto che gli avrebbero comunque pagato l'aumento pur di non essere sfrattati. Il problema dell'equo canone infatti non è quello del blocco di agosto ma è quello di sapere se il mercato torna in qualche modo sotto controllo o se si lascia andare per con-

to suo una situazione che tende ad ampliare la forbice per cui il mercato al di fuori del controllo si amplia mentre quello sotto controllo diminuisce costantemente. E si badi che gli aumenti del canone a mercato nero non figurano nella scala mobile! A volte i problemi vanno visti nella dimensione macroeconomica, ma a volte anche nella dimensione individuale.

Nella città in cui sono stato eletto, Torino, alcuni operai sono venuti da me dicendomi: ora ci tolgono 200.000 lire di scala mobile all'anno perchè dicono che questi aumenti influiscono sui prezzi, ma poi dobbiamo dare un aumento di 200.000 lire al mese al padrone di casa se non vogliamo essere buttati per strada.

Pertanto, sotto questo punto di vista, che tipo di manovra volete realizzare? Non bloccate le tariffe ed i prezzi, non intervenite sui problemi delle locazioni. L'unica cosa che decidete è un taglio della scala mobile, cioè sul costo del lavoro, problema questo — l'ho dimostrato ampiamente — che non ha alcuna rilevanza sullo sviluppo industriale. La vostra è una operazione politica di attacco e di sfondamento in direzione del sindacato e della sinistra.

Prima di concludere vorrei svolgere un'altra considerazione che riguarda la manovra di blocco delle tariffe contenuta nell'articolo 1 del decreto al nostro esame da cui trarrò una conseguenza con la quale terminerò il mio intervento. Ho già avuto modo di svolgere questa argomentazione in Commissione, nella fase preparatoria del dibattito in Aula, ma voglio ripeterla brevemente in questa sede. Ho molti dubbi che sia corretta una politica di blocco delle tariffe e dei prezzi amministrati. Mi spiego: qual è il riferimento corretto per la manovra tariffaria, per esempio per quanto riguarda le ferrovie o per quanto riguarda i trasporti pubblici? È un riferimento esterno al meccanismo di formazione delle tariffe o è un riferimento interno? Mi spiego meglio: è possibile determinare i livelli delle tariffe sulla base del tasso programmato di inflazione, che è poi un atto di volontà politica del Governo, o è possibile determinarlo sulla base di ragioni sociali? Non credo, perchè il riferimento

vitale per le tariffe è quello dei costi; se in qualche modo si determina un livello tariffario inferiore ai costi, si spingono le aziende verso il *deficit*, il che ha poi conseguenze sul bilancio dello Stato, sui contribuenti e sulla stessa inflazione. Il vero rapporto è quello tra le tariffe ed i costi. Si può tener conto delle ragioni sociali? Certo, ma in altro modo: innanzitutto con la mutualità interna del sistema tariffario. È questo un sistema che viene a volte usato: si dice cioè ad una certa azienda di ottenere un certo ricavato dalle tariffe all'interno del quale viene chiesto all'azienda stessa, sulla base della convenzione, di modulare le tariffe in modo da proteggere certe fasce sociali. Oppure si può decidere che lo Stato fiscalizzi una parte dei costi come tutti riconosciamo dovrebbe essere fatto per un certo tipo di trasporti: in questo caso lo Stato può addossarsi una parte del costo solo sulla base di una precisa imputazione dello stesso, perchè lo Stato non può fiscalizzare tutto.

Le tariffe, dunque, devono fare riferimento ai costi e non a parametri esterni. Il riferimento al tasso programmato di inflazione può costituire una linea di condotta, ma non può essere una linea tassativa. Prendiamo l'esempio della SIP: se davvero i costi della SIP impongono aumenti di tariffa del 14 per cento e la misteriosa media ponderata dovesse stabilire che l'aumento può essere del 10 per cento, la conseguenza è il peggioramento di una situazione finanziaria già pesante, è l'aumento dell'indebitamento, è la caduta del programma di investimento: conseguenze negative cioè sotto tutti i punti di vista.

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Potevate bloccarle voi.

LIBERTINI. Signor Ministro, lei è uno dei tanti che hanno considerato una serie di posizioni che ho assunto avendo letto i titoli dei giornali e non il contenuto. Non ho mai sostenuto che le tariffe dovessero essere bloccate: ho sostenuto sempre un'altra tesi, che sostengo anche adesso, e cioè che le tariffe devono essere collegate ai costi. Il punto della controversia riguarda i costi che biso-

gna assumere come parametro. Quali costi devono essere assunti per un'azienda che gestisce in concessione un servizio di monopolio? Si assumono i costi come risultano a piè di lista? Si assumono i costi necessari per il servizio? Questa parte avrebbe dovuto svolgerla il senatore Bastianini, tanto è elementare. Se una azienda opera sul mercato ed è privata può assumere i costi che vuole in quanto il giudice è costituito dal mercato stesso. Se l'azienda aumenta i costi oltre il livello giusto uscirà dal mercato. Però, in una azienda che esercita un servizio di monopolio in regime di concessione, chi controlla se i costi sono adeguati o no? Evidentemente l'autorità pubblica che dà la concessione. Il problema è quello dei costi *standard* necessari per il servizio. È questo il problema che abbiamo posto nel 1978, caro ministro De Michelis. Allora la Commissione trasporti della Camera non bloccò nulla ma fece solo questo: chiese al Ministro di illustrare i costi della SIP e pur di non farci vedere i costi hanno rinunciato a disporre gli aumenti. La Commissione infatti non aveva alcun potere di bloccare gli aumenti, ma solo quello di farsi dare informazioni sui costi, e questo bastò a bloccare gli aumenti.

Ma vorrei fare al ministro De Michelis due esempi: il primo è quello degli Stati Uniti, dove c'è un sistema in apparenza totalmente liberistico nella telefonia, nelle telecomunicazioni. In realtà, sappiamo che l'AT&T fino ad un anno fa, quando aveva le compagnie locali, aveva l'87 per cento della telefonia. Comunque negli Stati Uniti vi è un'autorità, la FCG, che controlla la corrispondenza dei costi a quelli *standard* e l'azienda può mantenere il servizio se rientra nei limiti dei costi *standard*. La questione ha grande rilevanza e faccio l'esempio che ho fatto molte volte, quello delle aziende dei trasporti in Italia. Si vedrà che aziende che sono omogenee tra loro, che svolgono il servizio su percorsi non dissimili tra loro (cioè non una di montagna e una di pianura), hanno costi che vanno da 1 a 5. Del resto lo si vede anche dalla composizione del personale: si pensi che a Torino eravamo a tre dipendenti per mezzo, ora siamo a 6 dipendenti per mez-

zo, ma a Roma siamo arrivati verso i 7, a Napoli siamo sopra i 10 e a Palermo sopra i 16. Quindi ci si rende conto che i costi derivano dalle situazioni concrete, dal modo di gestire in quel caso non solo l'azienda ma anche il territorio.

Vorrei ricordare che nel 1981 approvammo la legge n. 151 con l'aiuto del ministro dei trasporti Formica, che in quella occasione si comportò molto correttamente, raccogliendo un lavoro che era stato fatto nella precedente legislatura. Questa legge, che poi voi avete smantellato con le leggi finanziarie, creando un disastro nel trasporto locale, stabiliva, tra l'altro, che le regioni dovevano elaborare i costi *standard* per misurare la idoneità dei costi delle aziende di trasporto. Solo una regione, a quanto mi consta, ha fatto i costi *standard*, il Piemonte, e lo ha fatto con larghezza tenendo presente la condizione dell'azienda di Torino. Tuttavia i costi *standard* della regione Piemonte sono più bassi rispetto a quelli di tutte le aziende di trasporto d'Italia.

Chi conosce la situazione delle aziende sa che, se si volesse perseguire il contenimento delle tariffe, è sui costi che occorrerebbe operare, cioè sulle gestioni: questa è la strada reale. L'altra, infatti, cioè quella che si immagina per decreto-legge, non con questo decreto-legge...

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. È tutto costo del lavoro, come lei sa.

LIBERTINI. Credo che stia scadendo il tempo che ci siamo assegnati, tuttavia vorrei smantellare anche questo argomento. Lei, signor Ministro, mi dice che è tutto costo del lavoro. Allora riprendo la questione partendo da un problema che fu sollevato dal senatore Andreatta in quest'Aula un anno fa: mi riferisco alle ferrovie dello Stato. Il senatore Andreatta venne in quest'Aula e disse che i prodotti del traffico, cioè il gettito di entrata delle ferrovie dello Stato, sono assorbiti in quattro mesi dagli stipendi del personale. E tra l'altro nelle ferrovie dello Stato è vero che il costo del lavoro rappresenta una quota molto alta sul totale dei costi.

Ma allora io ebbi buon gioco a rispondere ad Andreatta — ora sviluppo l'argomento e poi chiudo — che qui c'era qualcosa che non quadrava, perchè due erano le alternative: o per uscire da questa situazione bisognava tagliare i salari a un terzo — gli stipendi dei ferrovieri saranno magari discreti, ma la riduzione a un terzo non è tale da consentire di vivere — oppure bisognava triplicare le tariffe, il che anche se le tariffe, nonostante gli aumenti anche cospicui, sono in Italia ancora inferiori a quelle di altri paesi, appariva improbabile.

Allora cos'è che non andava? Non andava e non va, come ho accennato prima, il sistema delle ferrovie italiane, per il quale il 70 per cento del traffico corre sul 23 per cento della rete. Noi abbiamo un ciclo operativo del carro merci che è di dodici giorni contro i tre della Germania federale e della Francia, noi abbiamo una produttività del sistema ferroviario che è calcolata essere la metà di quella del sistema ferroviario francese.

Torniamo a bomba: la grande questione non è costituita dal costo del lavoro, ma dal costo per unità di prodotto, dalla produttività. Il grande problema italiano — e qui posso chiudere — è proprio questo dello sviluppo della forza produttiva, della produttività, del patto tra le forze produttive: questo è il futuro dell'Italia. Non è una linea miserabile che tenta di far arretrare il salario, il potere contrattuale dei lavoratori per difendere un sistema di potere corrotto che non si vuole e non si può modificare per realizzare una divisione sciagurata tra i lavoratori e tra i sindacati.

Queste sono alcune delle ragioni per le quali noi ci battiamo in quest'Aula e ci batteremo nei prossimi giorni. Queste sono alcune delle ragioni per le quali chiediamo a tutti di riflettere e di non fare di questo confronto una sfida frontale ma un terreno di ragionamento e di comprensione dei veri problemi della società italiana. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Filetti. Ne ha facoltà.

FILETTI. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi senatori, fiumi di inchiostro sono corsi e straripati, da una parte, nelle confluenze a favore del decreto-legge, che si vuole teso, nel quadro del fenomeno inflattivo, all'adozione di misure in materia di contenimento del costo del lavoro, e sono dilagati, dall'altra parte, nelle divergenze che avverso di esso hanno assunto forme varieganti, dalla ponderata critica alla speculazione, alle asprezze, all'acre risentimento.

Ritengo di intervenire nella discussione per l'adempimento doveroso e responsabile di aggiungere non un'alluvione e neppure un ruscelletto di parole, bensì un modesto incremento alimentativo, costituito dall'apporto di alcune considerazioni che, nella speranza di benevola attenzione e di assolutoria determinazione dell'autorevole Assemblea, tenterò di mantenere entro limiti di contenutezza e per nulla ostruzionistici.

Valutati i *pro* e i *contra*, alcuni di recente hanno manifestato a volte il dubbio e non raramente il convincimento che il provvedimento non meriti nella sostanza e negli effetti la notevole e stragrande passione estrinsecata reciprocamente, gli uni contro gli altri, dai suoi fautori e dai suoi oppositori. Vi è stato chi con immaginifica pennellata ha opinato che la manovra di stabilizzazione intesa a svezzare gli italiani dalla lunga ebbrezza inflazionistica sarebbe meno del metadone, mentre altri, più drasticamente e scetticamente, hanno rispolverato l'antico brocardo del « molto rumore per nulla ». È certamente necessario, al fine di un giudizio attento ed obiettivo, procedere, pur sinteticamente, all'individuazione della *ratio* delle misure varate dal Governo la notte di San Valentino e della reale incidenza economica e antinflazionistica di esse con i relativi effetti, a nostro avviso insussistenti e comunque negativi e in ogni caso utopistici nel complesso e per alcuni versi illegittimi ed ingiusti.

La manovra governativa si prefigge nel suo insieme di operare nel quadro di una assunta azione antinflattiva, con disposizioni aventi in parte carattere assertivamente di urgenza e limitate *ad tempus*, e per il resto inquadrata in un programma a lungo termi-

ne e di lontana ed indeterminata attuazione. Al riguardo essa, sulla base del perseguimento obiettivistico di mantenere il tasso di inflazione entro il limite del 10 per cento per il 1984, con il decreto-legge n. 10, costituente un primo tassello, predispone interventi considerati tra loro strettamente collegati in materia di prezzi e di tariffe, di integrazione degli assegni familiari per i redditi medio-bassi, di revisione del prontuario terapeutico, nonché per la determinazione del tetto dei punti della scala mobile per il 1984. Tale normativa, come risultato finale, per postulato del Governo non dovrebbe ridurre il salario reale. La manovra dovrebbe poi trovare integrazione e attuazione in altri disegni di legge, quali quello concernente il blocco dell'equo canone per l'anno in corso e i provvedimenti amministrativi annunciati o decisi, tra cui viene sbandierata la riduzione del tasso di sconto dal 17 al 16 per cento.

Il Governo avrebbe intenzione di proporre e adottare una fitta serie di altri complementari ed articolati provvedimenti di politica economica ed antinflazionistica, tuttora *in fieri*, tra i quali alcune misure volte a sostenere l'occupazione (specie quella giovanile e nel Mezzogiorno), la revisione della legislazione fiscale (con particolare riguardo al frazionamento del reddito imponibile nell'ambito del nucleo familiare ed alle afferenze sui redditi da impresa e su quelli da fabbricati), l'istituzione di un'unica autorità per affrontare i punti di crisi più acuta all'interno di una industria rivitalizzata, la costituzione di un fondo di solidarietà finanziato dal contributo dei lavoratori, al quale verrebbe affidata la funzione di trasferire risorse dai consumi agli investimenti senza mutarne la titolarità e quindi agevolando un processo di crescita all'interno del mondo del lavoro.

Tutto il superiore complesso di iniziative, nella labiale prospettiva di mantenere il tasso di inflazione entro il citato limite programmato del 10 per cento per il 1984, non solo comporterebbe una riduzione correlativamente quantitativa e non sostanziale del costo del lavoro, ma anche ed effettivamente dovrebbe servire all'avveramento di una

diminuzione del costo del denaro, di una riduzione del costo di produzione, di un aumento di competitività sui mercati esteri e di produttività sul mercato interno e quindi di un aumento dell'occupazione.

In difetto di siffatta manovra governativa si verificherebbero in maggiore e preoccupante misura l'aumento del costo di produzione, dei prezzi, la diminuzione della competitività sui mercati esteri, la diminuzione dell'occupazione e dei salari reali.

Affrontiamo solo *per incidens* alcuni dei temi annunciati e, rifuggendo dall'ultrapetizione, circoscriviamo questo breve intervento alla normativa enucleata nel decreto-legge relativo al contenimento del costo del lavoro. Senza soffermarci minimamente sulle questioni di illegittimità costituzionale che largamente viciano il provvedimento e che ampiamente condividiamo (non sarebbe utile, nè conferente, nè rispettoso per l'Assemblea ricorrere alla parafrasi con il rituale espediente giustificativo insito nella espressione latina *repetita iuvant*), ci sembra assorbente ed almeno preminente rilevare che, contrariamente a quanto tutti o quasi tutti sembrano credere, a nostro modesto parere non sussiste un briciolo di fondamento nell'idea che l'inflazione sia determinata dal costo del lavoro e che essa sia attenuabile ed eliminabile imponendo all'intera economia nazionale lo stesso tasso di crescita o di riduzione delle remunerazioni.

È vero che ragioni costituzionali impongono, o quanto meno consigliano, l'accordo con le parti sociali, ma non è detto che senza tale accordo non possa sconfiggersi l'inflazione.

Certo, sono opportuni ed anche utilissimi gli apporti sul tema da parte di tutte le forze sociali, senza peraltro alcuna discriminazione, tuttora pervicacemente e mafiosamente attuata nell'ambito di queste, in sede di consultazione e di indagini governative e parlamentari; ma non ci sentiamo di negare al Governo il potere ed il dovere di intraprendere e realizzare direttamente provvedimenti e provvidenze per combattere il fenomeno inflattivo. Siamo anzi dell'avviso che il Governo debba tempestivamente e senza ritardi

intervenire nel prevenire il naufragio e nell'apprestare le ancore di salvezza.

Non sono stati certamente i sindacati a determinare l'inflazione a tre cifre, superiore cioè al 100 per cento all'anno, in Argentina negli ultimi anni o in Israele attualmente. I fortissimi ed iperprotetti sindacati inglesi non hanno impedito al Governo della signora Thatcher di ridurre drasticamente l'inflazione senza accordi di sorta; non sono per vero gli accordi o le politiche dei redditi a tenere basso il tasso d'inflazione in Svizzera, nella Germania occidentale e nel Giappone, così come avere un Governo appoggiato dai sindacati non impedisce alla Svezia di avere alti tassi.

Sta di vero che normalmente non è il costo del lavoro che incide sulla inflazione, e pertanto riteniamo stolta ed erronea la disciplina riduttiva delle retribuzioni e del costo del lavoro « sfornata » nel decreto-legge al nostro esame. L'appiattimento, l'uniforme regolamentazione delle retribuzioni, sia in senso accrescitivo che in senso riduttivo, per converso, sono spesso incrementativi e non attenuativi del fenomeno inflazionistico.

Non è ammissibile, in una economia libera, l'uniformità di trattamento retributivo in condizioni diverse di produttività e di redditività. Ad esempio, in tema di determinazione e di corresponsione di salari, è da distinguere tra un'industria dinamica ed efficiente, laddove la produttività si esprime annualmente a notevoli livelli, ed altra industria inefficiente e statica, laddove la produttività langue in uno stato di ristagno. Nella prima industria i salari debbono crescere in relazione all'aumento della produttività, mentre nella seconda essi devono restare invariati, atteso che la produttività non cresce. La variazione nelle retribuzioni, per il lavoro espletato nelle due industrie, fornirebbe certamente un incentivo a spostare risorse dal settore statico e relativamente poco produttivo verso quello dinamico ed efficiente: contribuirebbe, sì, in tal caso, positivamente, a combattere e ad infrangere l'inflazione.

La cosiddetta riallocazione delle risorse — lo abbiamo letto recentemente — cioè

lo spostamento di fattori produttivi verso gli impieghi a più alta resa, è essenziale all'efficienza produttiva e giova all'intera economia. Alla fine del processo il settore efficiente si sarà sviluppato, quello meno efficiente si sarà contratto, la produzione complessiva sarà aumentata.

Se invece, per via di una legge o di un accordo di vertice, si impone all'intera economia nazionale lo stesso tasso di crescita o di riduzione delle remunerazioni, il risultato è che i lavoratori dell'industria efficiente verranno penalizzati perchè le loro paghe saranno inferiori all'incremento del *quantum* della produttività, mentre i lavoratori del settore inefficiente verranno premiati, perchè le loro remunerazioni sono determinate e corrisposte — o, peggio, cresceranno — indipendentemente dall'andamento della produttività.

L'intera economia nazionale viene così penalizzata, condannata ad un più basso tasso di sviluppo perchè la riallocazione delle risorse, lo spostamento di fattori verso gli impieghi a più alto reddito non avviene. Avendo punito il successo e premiato l'inefficienza, si impedisce quella trasformazione nella composizione della produzione che è essenziale all'efficienza produttiva.

La libertà del processo di determinazione delle retribuzioni non può essere coartata; non serve a combattere l'inflazione, quindi, un provvedimento che indiscriminatamente vorrebbe contenere il costo del lavoro, bloccando di fatto lo sviluppo e punendo l'efficienza.

A *fortiori*, non vale allo scopo sopprimere per decreto tre punti di contingenza sui dodici previsti, restando integro il congegno nel suo meccanismo: punto unico per tutti, causa dell'appiattimento ormai universalmente deprecato; cadenza trimestrale degli scatti, ossia sovralimentazione dell'inflazione. Si tratterebbe peraltro di presunti benefici solo temporanei, non duraturi.

Le imprese dovrebbero risparmiare intorno a 2.500 miliardi, risparmio che però difficilmente verrà trasferito sui prezzi e, tanto meno, per intero dalla produzione al consumo, in quanto per un buon tratto di tempo

i listini non si sono mossi ad un passo paragonabile con quello della perdita di valore della lira.

D'altra parte, nella ipotesi reale di un trasferimento netto, il tasso di inflazione si ridurrebbe di appena uno 0,5-0,6 di punto rispetto al previsto.

Ma, come è stato fondatamente osservato da economisti di chiara fama, nel tempestoso clima instauratosi è da pensare che, una volta modificato l'accordo del 22 gennaio 1983 — dalla mia parte politico ritenuto estremamente lesivo dei diritti dei lavoratori — riprenderanno lena le rivendicazioni aziendali. Tale eventualità, pienamente realistica, vanifica le previsioni (*rectius*: le imposizioni) del decreto-legge in discussione e rafforza gli interrogativi su di un preteso aumento del costo del lavoro non superiore al 10 per cento.

Il blocco o il taglio dei salari, il blocco della scala mobile, come sostiene la CISNAL, non salvano l'economia, non giovano all'occupazione, non attenuano l'inflazione.

Non sembrano poi idonee le previsioni decretizie concernenti il blocco delle tariffe e dei prezzi amministrati, che incidono sull'indice dei prezzi al consumo nella misura del 20 per cento circa.

Ammesso, in ipotesi, che nella media essi aumentino solo del 10 per cento, cioè due o tre punti in meno rispetto alle tendenze spontanee, ne consegue che, in forza di tale vincolo, l'inflazione si ridurrebbe dello 0,4 o dello 0,6 di punto. L'aspetto più delicato e condizionante della intera manovra governativa sta, su tal punto, nell'effettiva dinamica dei prezzi amministrati. Si tratta però di utopia o almeno di fideistica enunciazione. Non può non tenersi presente, infatti, che oltre il 6 per cento dell'incremento programmato, o meglio consentito, ossia il 10 per cento, è già stato assorbito per effetto di trascinarsi dal 1983 e che taluni aumenti — tariffe elettriche, pane, latte — vi si sono aggiunti in gennaio.

Conseguentemente è facile dedurre quanto poco spazio rimanga per altri rincari e, quindi, quanto ardua si prospetti l'azione di contenimento. Circa poi il blocco delle ta-

riffe dei servizi pubblici e di pubblica utilità — ferrovie, poste, telefoni, energia, trasporti urbani ed extra-urbani — è veramente serio e responsabile prevedere, o meglio ipotizzare, una effettiva compatibilità del tetto massimo fissato nel solito 10 per cento, con i programmi di investimento già decisi per i loro tempi di esecuzione?

Ma, si sentenzia — ed a noi come a larga parte dell'opinione pubblica sembra che si enuclei un'osservazione paradossale e non vera — i lavoratori dipendenti privati e pubblici non perdono niente in potere di acquisto.

La soppressione di tre punti di contingenza troverebbe compenso nel blocco delle tariffe e dei prezzi amministrati, nel blocco dell'equo canone, nell'indicizzazione degli assegni familiari, nei minori esborsi per *ticket* sanitario, nel diminuito drenaggio fiscale conseguente al minor peso della busta paga e nel ribasso del tasso di sconto dal 17 al 16 per cento. La manovra governativa diviene timida, contraddittoria, si riduce ad una vera e propria inezia, ad un artificio non confortato dai fatti e dal realismo prospettico.

È indiscutibile che i salariati, alla fine del 1984, avranno riscosso circa 250 mila lire in meno rispetto al sistema in vigore di scala mobile. È assai semplicistico affermare che i tre punti di scala mobile in meno si trasferiscono a carico di altri, per una parte sui redditi immobiliari che cadrebbero sotto il duplice vincolo dell'equo canone e del blocco e, per il resto, sul bilancio dello Stato, costretto a rinunciare ad ogni sgravio sostanziale degli enormi *deficit* accumulati dalle aziende di servizi e, in più, con la prospettiva di un abbuono tributario di importo indeterminato.

Si tratta di un marchingegno illusorio, perchè gli asserti progressi antinflazionistici che si dovrebbero conseguire sul fronte del costo del lavoro saranno in larghissima parte caducati dal persistere e dal consolidarsi di un intrattabile disavanzo pubblico che dell'inflazione è l'altro operoso fattore e che ricade essenzialmente a danno del lavoratore, per il quale nessuna effettiva compensazione vi sarà attraverso pretesi corrispettivi benefici. La sua busta paga rimar-

rà alleggerita e le somme in essa portate in riduzione non troveranno gli utopici elementi di assorbimento impositivo: continuerà il grande gioco finanziario nazionale che vede le famiglie formare risparmio di carta che vola, conferirlo alla tesoreria in BOT e CCT per mettere in grado la tesoreria di restituirlo con gli interessi alle famiglie e di pagare a parte le provvidenze dello Stato sociale.

Il provvedimento di blocco dell'equo canone desta poi molte perplessità. Dopo oltre quarant'anni di blocchi e di proroghe, non si può tornare al regime vincolistico, attendendo ancora una volta al diritto del privato cittadino o dell'ente di disporre interamente del suo fabbricato, pur con le attenuazioni di natura sociale previste dalla legge, e di convenire un equo canone che, sia pure regolato, deve essere sostanzialmente libero e non divenire iniquo, infierendo ancora una volta in danno dell'assillante, irrisolto problema della casa, sia essa destinata a uso di abitazione che a uso diverso, a carico di piccoli proprietari e di pensionati che sono stati e sono in larga misura lavoratori costretti a compensare sì, in tal caso, con se stessi la riduzione del costo del lavoro, dell'assegno familiare, della pensione.

Il fatto vero è che l'inflazione è sempre e ovunque fenomeno essenzialmente monetario. Per eliminare l'inflazione non esistono alternative di una politica monetaria equilibrata. Il decreto-legge riduttivo delle retribuzioni, anche se ancorato ad altri congegni peraltro illusori, contribuisce a paralizzare lo sviluppo, non produce effetti positivi sull'inflazione e ci allontana sempre più dalle regole di una economia libera. Occorre altresì e maggiormente, come con la conosciuta competenza e saggezza ha detto il professor Stammati, procedere al risanamento indifferibile del bilancio pubblico e alla rigorosa riconduzione del *deficit* entro i limiti che il buon senso, prima ancora che il ragionamento economico, indica come invalicabili se si vuole veramente riequilibrare l'economia del paese.

Sul fronte delle spese bisogna procedere con tutta cura non tanto con la scure, quanto col bisturi; il controllo della spesa pub-

blica deve farsi in maniera più obiettiva, responsabile e penetrante.

Deficit dello Stato, costo del denaro, maggiore produzione, incremento delle esportazioni e decremento delle importazioni, contenimento dei prezzi, parsimonia nella spesa pubblica e privata sono i problemi che il Governo e il Parlamento devono esaminare e risolvere per combattere o quanto meno attenuare il fenomeno dell'inflazione.

Sono la parsimonia e il senso di responsabilità e del dovere che devono guidare enti pubblici e privati cittadini: non più assunzioni al lavoro senza lavoro; non più assistenzialismo; non più costo del regime clientelare. Gli italiani si debbono riabituarci a non mangiarsi più di quello che producono, più di quello che onestamente guadagnano. Non sono ammissibili le spese pazze.

Il paese della crisi, della recessione economica e della austerità per tutti i lavoratori non può, non deve, ad esempio, permettersi faraonici ingaggi nel campo dello spettacolo televisivo o calcistico, come è di recente avvenuto per gli eclatanti casi di Raffaella Carrà e di Karl Heinz Rummenigge.

Il *deficit* dello Stato aumenta sempre di più. Il ministro Gorla ha denunciato in questi giorni un altro buco di 6.100 miliardi, e purtroppo non bastano le superstangate già adottate.

Il costo del denaro è eccessivo. Anche su tale punto, nei giorni scorsi, il presidente dell'ABI Parravicini ha detto con vivo sconcerto ed allarme dell'opinione pubblica che non sembrano esserci ancora sintomi di un grande calo dell'inflazione, dal momento che, se effettivamente la si vorrà portare al di sotto del 10 per cento, già oggi il tasso inflattivo dovrebbe essere molto più basso di quello che realmente è. D'altra parte, il costo del danaro non sembra che possa calare troppo, e non è esatta la tendenza di addebitare alle banche la colpa delle difficoltà finanziarie di molte imprese.

È stato realisticamente sottolineato che aziende o gruppi agricoli, industriali o commerciali, fortemente indebitati per squilibri persistenti tra costi e ricavi, mostrano di sorvolare su quest'ultimo aspetto di fondo, che

è reale e non monetario. Molto spesso le cause non sono congiunturali nè contingenti, ma strutturali e permanenti come i loro effetti, in mancanza di correttivi capaci di eliminarle.

Non si tratta di crisi di breve periodo dipendenti dal livello della domanda globale o da fluttuazioni di mercato. In situazioni aziendali o settoriali del genere prevalgono, invece, condizioni di inefficienza tecnico-organizzativa, non competitività, arretratezza, scarsa iniziativa di rinnovamento.

Non si attua minimamente la nuova rivoluzione tecnologica e della informatica, che negli anni '80 e '90 non è più paragonabile in nulla, o quasi in nulla, a quella degli anni '50. Per realizzare e produrre a prezzi migliori e con regolarità e qualità assai più elevate gli stessi beni che prima venivano prodotti a mano e poi a macchina con guida dell'uomo, necessita ora operare a macchina con guida di altre macchine.

In tal modo, aumenteranno la produzione e il commercio; saranno contenuti i prezzi, si accresceranno le esportazioni, diminuiranno le importazioni, si lotterà efficacemente e si inciderà positivamente contro il fenomeno dell'inflazione.

Solo agendo nei superiori termini sinteticamente motivati, con senso di responsabilità ed anche di sacrificio, signor Presidente, signor Ministro, signori senatori, potremo determinare ed attuare le linee rette delle congrue soluzioni ai gravissimi problemi dell'inflazione, senza bisogno di ricorrere ad artificiosi ed effimeri esperimenti od espedienti per contenere il costo del lavoro, senza arrecare ulteriore nocimento e per ridare serenità e benessere ai lavoratori e a tutta la collettività. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

Giunta per il Regolamento, composizione

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Giunta per il Regolamento il senatore Vittorino Colombo (V.) in sostituzione del senatore Toros.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Castiglione. Ne ha facoltà.

CASTIGLIONE. Signor Presidente, credo che preliminarmente sia giusto svolgere qualche riflessione sulla utilità che questo dibattito può avere in ordine alle diverse posizioni che qui si stanno confrontando. Siamo in un periodo cosiddetto di armistizio, che scadrà alle ore 13 di lunedì prossimo. Non possiamo immaginare, o forse possiamo capire, cosa potrà accadere in quest'Aula dopo quella scadenza, e allora lo stimolo che ci viene portato dalle opposizioni è quello di riflettere sulla gravità della situazione, di pensare sin dove un avvicinamento delle diverse posizioni sia possibile.

Credo che la tensione e la rigidità delle posizioni nascano da precise ragioni che sono indipendenti anche dalla nostra volontà. Sappiamo

quali sono le critiche che vengono dall'opposizione. Si dice che il Governo, anche con le dichiarazioni e con la nota di Palazzo Chigi dell'altro giorno, vuole soltanto portare fino in fondo l'approvazione di questo decreto, si accusano maggioranza e Governo di aver voluto la rottura dell'unità sindacale e quindi si fa risalire a questi fatti, a queste presunte responsabilità la difficoltà di trovare momenti, se non di convergenza, quanto meno di avvicinamento. Noi non pensiamo che siano queste le ragioni. Un Governo che presenta un disegno di legge è logico e naturale che chieda al Parlamento la sua approvazione, e quindi non credo che da questo tipo di atteggiamento si possa dedurre una rigidità che non c'è e non c'è stata, poichè reiteratamente i rappresentanti del Governo in Commissione, in sede di replica, hanno dichiarato la disponibilità a verificare proposte, se proposte reali, concrete ed esaminabili vengono avanzate.

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATO

(Segue **CASTIGLIONE**). Non riteniamo che abbia fatto male il Governo a chiudere una lunga trattativa e un lungo confronto con le parti sociali; questo, anzi, era un suo dovere, perchè quella trattativa e quel confronto dovevano pure avere una conclusione: non potevano e non avrebbero potuto concludersi nel riconoscimento e nell'accettazione che non c'erano possibilità di definire una linea antinflazionistica nel nostro paese. Vi erano decisioni da assumere in un contesto in cui i ritardi sarebbero stati estremamente pericolosi e quindi, a nostro avviso, bene ha fatto il Governo a prendersi le sue responsabilità e a portare la sua proposta al Parlamento.

Ma vediamo invece, secondo noi, quali sono le ragioni che rendono rigido il confronto in questo ramo del Parlamento.

Certo i comunisti hanno messo le mani avanti con le dichiarazioni di Chiaromonte e con la stessa relazione di minoranza, in cui si dice: noi non siamo i promotori della contestazione che è presente nel Paese; manifestiamo soltanto la solidarietà nei confronti della CGIL. Ci sia consentito di dire che parlare di solidarietà è un po' pochino, e non solo per quello che si vede nel paese. Tutti abbiamo i nostri militanti, i nostri quadri, i nostri sindacalisti; sappiamo quali sono i quadri del Partito comunista nella fabbrica, nel sindacato, nei posti di lavoro. non è gente che esprime solo la solidarietà, sono invece gli organizzatori, i promotori, coloro i quali stimolano più vivacemente il formarsi e l'organizzarsi di una protesta nel paese. Questo è ciò che vediamo e riscontriamo fuori del Parlamento.

Ma, al di là di questo, ciò che conta sono le posizioni politiche ufficiali che il Partito comunista ha assunto ed in particolare le durissime dichiarazioni di Berlinguer ripetute contro questo Governo, che *tout court* dovrebbe andarsene. Si afferma poi che l'obiettivo unico del Partito comunista è quello di far cadere questo decreto; e si sollevano tutte le possibili eccezioni di incostituzionalità. Abbiamo infine visto tanti emendamenti in Commissione (ce ne erano una novantina, forse nella successiva fase saranno ancora di più), ma non uno che andasse al nodo del problema della possibilità di confrontarci su quella che è la sostanza, cioè l'intervento sulla scala mobile.

Allora la possibilità o meno di un confronto dipende dall'atteggiamento assunto dal Partito comunista che è, per noi, profondamente sbagliato, perchè imboccando quella strada non avete ritorno; avete enunciato una posizione, avete organizzato un certo tipo di protesta troppo rigida. Ieri siamo stati ore a sentire eccezioni di incostituzionalità, ma in tal modo vi siete posti nelle condizioni di non poter fare nessuna concreta, reale proposta sulla quale ci sia la possibilità di incontrarsi, di confrontarsi, di trovare soluzioni migliorative o modificative del decreto-legge che il Governo ha presentato. A meno che non pensiate o non pretendiate che la posizione della maggioranza debba essere quella di dire: « va bene, ritiriamo il decreto e dopo vedremo ».

Ma voi pensate veramente che ciò sia possibile? Provate a collocarvi un momentino soltanto dal punto di vista di chi ha responsabilità di governo, o dalla parte della maggioranza che lo deve sostenere; pensate che sia possibile in questo contesto, col tipo di confronto o di scontro che si è creato nel paese, che il Governo e questa maggioranza possano accettare di ritirare il decreto presentato, aspettare che si riformino un confronto, una verifica, una intesa non solo tra i sindacati, ma poi anche con le associazioni industriali o con quanti altri devono concorrere a determinare un certo tipo di soluzione diversa da quella che il Governo ha ritenuto di dover proporre al Parlamento? Pensate che questo sia possibile? Allora

prendiamoci pure in giro, ma questo non è un confronto.

Certo qualcuno poi parla, ad esempio il senatore Colajanni; ho letto oggi una sua intervista nella quale dice: ma io sono d'accordo sul fatto di ridurre il decreto a sei mesi. Era questa una proposta che il Governo aveva avanzato nel corso delle trattative alla CGIL, e fu da quella organizzazione rifiutata perchè era stata dichiarata accettabile solo a condizione che poi si restituissero tutti i punti. Così sarebbe stato veramente un intervento non solo inutile, ma che avrebbe poi alla fin fine aggravato il processo inflazionistico piuttosto che concorrere a raffreddarlo. Ma la CGIL? Replica Colajanni: non me ne importa niente. Oggi io dico...

PAPALIA. Lo dice Colajanni, non il Partito comunista.

CASTIGLIONE. Lo so, ho detto infatti che si trattava del senatore Colajanni, non mi son permesso di dire che si trattava del Partito comunista; rilevo che finalmente qualcuno parla. (*Commenti del senatore Papalia*). Ma ci fa piacere che parli, noi abbiamo pieno rispetto del senatore Colajanni perchè evidentemente egli sente che una guerra di trincea, di posizione, alla fin fine, è una guerra anche di sfinimento, e che bisogna prendere qualche iniziativa, mettere in movimento qualcosa, se non si vuole che questo dibattito e questo confronto finiscano nel modo che ben possiamo immaginare.

Il senatore Colajanni fa anche una giusta riflessione, dice che questa soluzione consentirebbe poi alle parti sociali di avere il tempo di tornare a confrontarsi, con la possibilità di trovare una via d'uscita.

D'accordo, questa è una proposta del senatore Colajanni; certo non andiamo a cercare quelle che potrebbero essere le facili critiche del poi e chiedere come si concilia tutto questo con l'affermata inammissibilità di soluzioni che non siano prima concordate tra le parti sociali. Non è questo che ci interessa. Quello che conta è ribadire, per tornare alla radice dello scontro sociale, che se oggi qualcuno — e penso non soltanto il se-

natore Colajanni — dall'opposizione ritiene che quella proposta sia una base quanto meno di confronto, non appare comprensibile perchè un mese fa questo non lo fosse. Il protocollo di intesa del febbraio scorso era la conclusione di una trattativa di due anni, se non tre, in cui tutti questi elementi erano stati presenti e, ripeto, oggetto anche di una proposta del Governo.

Se era possibile base di intesa un mese fa, bisogna allora analizzare le ragioni per cui non è stato possibile raggiungere un accordo, di quale parte sia la responsabilità di aver portato la CGIL nella condizione di tornare indietro rispetto alla trattativa sulla quale sembrava profilarsi una possibilità di accordo; ad un certo momento bisogna capire quale sia la logica che sottende a questi comportamenti. Ecco perchè riteniamo che la gravità della situazione in cui oggi siamo costretti a discutere dipenda da una scelta politica sbagliata fatta dal Partito comunista italiano; questi ha voluto lanciare una sfida verso il Governo e la maggioranza che lo sostiene, senza, secondo noi, riflettere sufficientemente (anche se forse si svilupperà nel Partito comunista una riflessione — e noi ce lo auguriamo —) sui risultati inevitabili di questo scontro e di questo confronto.

Del resto leggendo la relazione di minoranza... (*Interruzione del senatore Papalia*). Siete ormai condannati ad assumere una sola posizione, senza poterla mai modificare, mentre il Governo può trattare, può avere aperture nella sua posizione: questa è la logica del confronto che discende, secondo noi, da un errore della vostra scelta.

Del resto, questo tipo di impostazione si riflette anche nella relazione di minoranza; voi dite che la politica economica del Governo è sbagliata, che i provvedimenti proposti sono inadeguati e che la manovra non otterrà i risultati che si intendono perseguire; ma noi pensiamo che una forza politica importante come il Partito comunista debba avanzare le sue controproposte. Ad esempio, quando si è svolto il dibattito sulla legge finanziaria, il documento di minoranza del Gruppo comunista riconosceva la necessità di operazioni a medio e a breve termine e proponeva due obiettivi, il primo dei quali

era quello di diminuire l'inflazione, l'altro di incentivare l'occupazione e gli investimenti. Si è registrato un dissenso sulla manovra di bilancio perchè, secondo il Partito comunista, questa doveva attuarsi in interventi concreti sulle entrate e sulle uscite. Ci avete contestato di aver puntato solamente alla copertura del disavanzo, senza far diventare lo strumento del bilancio un mezzo per un intervento, ma oggi non potete più dire queste cose nella relazione di minoranza, proprio perchè siete condizionati dalla situazione cui prima facevo riferimento. Proponete una « fuga in avanti », perchè parlate soltanto di grandi riforme strutturali, che eliminino le strozzature dell'attuale sistema economico, nell'ambito di obiettivi a lungo termine che anche noi ci proponiamo; ma non siete in condizione di proporre manovre per il breve e medio termine, mentre dovrete avanzare anche voi proposte specifiche per quanto riguarda il rallentamento dell'inflazione e l'intervento sulla scala mobile. Ma su questi punti non potete dire niente, se non che bisogna aspettare dei mesi per elaborare la riforma del salario.

I tempi per una azione congiunturale sono quelli segnati dalla manovra governativa, che voi invece cercate di bloccare riaprendo il discorso « delle piazze » o del confronto con le organizzazioni sindacali; noi invece siamo preoccupati per questa situazione, perchè non giudichiamo positivamente le divisioni del movimento sindacale e la tensione presente nel paese. Siamo interessati ad uno sviluppo democratico del confronto, alla possibilità di attuare un'azione politica che affronti i problemi nella loro reale essenza e sappiamo che esiste la necessità di stabilire dei rapporti, soprattutto con le forze sociali, che diano al Governo il sostegno necessario per portare fino in fondo la propria manovra.

Per quanto riguarda il discorso di merito e le critiche che avete formulato sul decreto-legge in esame, non ripeterò le argomentazioni contrarie alle eccezioni di incostituzionalità; le abbiamo respinte ieri in Aula Vorrei riferirmi invece ad altre contestazioni che sono state sollevate.

Si dice che questo intervento del Governo abolisce di fatto la scala mobile; io ritengo che una siffatta valutazione sia null'altro che la esasperazione di una contestazione rispetto ad un provvedimento che è temporaneo, che è provvisorio e che non modifica le strutture e i meccanismi della scala mobile. Semmai le altre proposte — come quella, avanzata dalla Sinistra indipendente, di introdurre, in luogo dei tre punti, la semestralizzazione — possono costituire una modifica del meccanismo di indicizzazione della scala mobile e possono modificarne la struttura. Ma un provvedimento che è temporaneo, che è limitato nel tempo, che nel momento in cui cessano i suoi effetti non ha più alcuna influenza sull'automatico ripristino del meccanismo quale era prima del decreto, non è e non può essere — altrimenti sarebbe una contraddizione in termini — una modifica strutturale della scala mobile.

Ieri sentivo il senatore De Sabbata replicare alle argomentazioni che sviluppava il senatore Giugni a proposito di eccezioni di incostituzionalità e domandare chi garantisca la temporaneità del provvedimento. Secondo il senatore De Sabbata non c'è niente che dia la sicurezza che questo provvedimento abbia le affermate caratteristiche di temporaneità, di provvisorietà, di straordinarietà, atte a giustificarlo ed a non renderlo incostituzionale. Credo che il senatore De Sabbata non l'avrebbe dovuta chiedere questa risposta al senatore Giugni: bastava che egli si ricollegasse ai principi fondamentali del diritto del nostro paese. Se oggi, per intervenire temporaneamente, dobbiamo ricorrere ad un decreto-legge, solo con un altro intervento legislativo possiamo ripetere o prorogare gli effetti che questo intervento si propone di determinare. Allora, quando un provvedimento è temporaneo, è limitato nel tempo, è evidente è conseguenziale — non occorre dare alcuna spiegazione o assicurazione particolare — che esso non si riprodurrà, non prorogherà ulteriori effetti nell'anno successivo.

Non concordo poi con il senatore Napoleoni, il quale, nel riconoscere in linea di

principio (e non avrebbe potuto non farlo, perchè conosciamo le opinioni del senatore Napoleoni, risalenti a tempi molto anteriori a questo dibattito) la possibilità di intervenire con uno strumento legislativo in materia di contrattazione sindacale, ha però affermato che questo è il tipo di intervento peggiore che si potesse fare. Io invece direi proprio, per tutta una serie di questioni che ho già svolto, che questo era l'unico e più opportuno intervento che si potesse assumere, proprio per non limitare la libertà della contrattazione, proprio per non determinare effetti strutturali sulla scala mobile. Quindi l'intervento del Governo, nella forma che ci è stata prospettata, anche sotto questo profilo è senz'altro opportuno, oltre che necessario, attesa la impossibilità di trovare una soluzione attraverso lo strumento della contrattazione e dell'accordo con tutte le forze sociali.

C'è poi un'altra critica ricorrente, secondo cui si scaricherebbe solo sui lavoratori l'intervento anti-inflazione, senza nessuna garanzia che poi gli obiettivi che questo decreto si propone si realizzino. In tal modo, si farebbe pagare ai lavoratori l'incidenza del maggior tasso di inflazione che si potrà determinare nell'anno 1984. Anche in questo caso noi ribadiamo che il decreto non va considerato distintamente, essendo uno strumento attuativo di un accordo più ampio e più generale, derivato dal confronto con le parti sociali, per cui questo decreto-legge va valutato e giudicato nel contesto degli impegni più ampi che il Governo ha assunto e delle iniziative che intende proporre. Pertanto noi riteniamo che, nel contesto di questi impegni (senza dover richiamare in particolare né i provvedimenti già adottati in questi ultimi sei mesi dal Governo né i provvedimenti *in itinere* né quelli che ci si è impegnati ad assumere), quella in discussione appaia una operazione ampia, diretta a portare avanti, ma in chiave anti-inflazionistica, anche l'azione di riequilibrio tra i redditi ed a ricercare, quindi, di perseguire la politica dei redditi, che è uno degli impegni programmatici che il Governo ha assunto.

Ma devo dire ancora alcune cose, perchè c'è anche un dovere di difesa. Leggendo la relazione di minoranza, a firma del senatore Andriani, ho potuto constatare che c'è tutta una filippica esclusivamente nei confronti del Partito socialista italiano. Se leggete questa relazione, non vi troverete il confronto tra sette o otto partiti di questo Parlamento: sembra invece che lo scontro o il confronto sia solo tra il Partito comunista ed il Partito socialista. Ora vi ringraziamo di questa particolare attenzione, ma non abbiamo nessuna tentazione di protagonismo, perchè facciamo parte di una maggioranza, e ne facciamo parte con lealtà e con impegno; i problemi che discutiamo sono propri della intera maggioranza, che nel suo insieme deve rispondere.

Pare che la durezza del Partito comunista italiano valga solo per noi; nei confronti degli altri c'è invece qualche ammiccamento, qualche richiamo, c'è forse la riproposizione di un vecchio atteggiamento più benevolo, che il Partito comunista aveva verso altri Governi che non erano a Presidenza socialista. Da quando è diventato Presidente del Consiglio un socialista, abbiamo scoperto un'improvvisa intransigenza e durezza del Partito comunista. Affermava il senatore Chiaromonte che ciò non è vero perchè sulla legge finanziaria il suo gruppo ha consentito che essa si potesse approvare entro il 31 dicembre. A questa osservazione del senatore Chiaromonte dovrei rispondere che prima di tutto dipende dalla volontà della maggioranza il fatto che questo obiettivo sia stato raggiunto, perchè se fosse dipeso solo dal Partito comunista, dovremmo allora logicamente concludere che negli anni passati i bilanci si sono approvati solo ad agosto o a luglio per volontà del Partito comunista, e non magari per carenze della maggioranza.

Vi è ancora una considerazione su una questione forse non molto importante, ma che ha rilievo per la valutazione di un certo tipo di opposizione. Ci siamo sentiti ripetere più volte da parte del Partito comunista che per i lavoratori facciamo i decreti-legge, mentre per gli evasori facciamo soltanto gli inviti. Avete stampato questo anche nella relazione di minoranza e vi rivolgete, evidentemen-

te, al Presidente del Consiglio. Peraltro nella stessa relazione compare un vostro invito rispetto a commercianti ed artigiani, definiti testualmente come categorie che: « dovrebbero essere sollecitate ad atteggiamenti corretti nella determinazione dei prezzi e nell'assolvimento dei doveri fiscali ». Non so se i vostri inviti siano migliori o più importanti, però sta di fatto che se li fate voi vanno bene, se il fa il Presidente del Consiglio devono essere invece oggetto di censura.

Non credo che sia questo il terreno del confronto che dobbiamo avere, nè possiamo accettare la critica, sempre contenuta nella relazione di minoranza, di aver cambiato politica, e di aver accettato, per avere la Presidenza del Consiglio, di fare una politica conservatrice. Ci accusate ancora di tute le responsabilità delle cosiddette situazioni negative, della mancanza di una politica seria che affronti il problema dell'inflazione, della ripresa e della occupazione.

Consentiteci di rispondere che non abbiamo cambiato politica, che ciò che questo Governo porta avanti deriva da una rigorosa e coerente visione del PSI in ordine alla gradualità degli interventi da assumere, nell'ambito di obiettivi ben precisi e determinati. Riteniamo sia necessaria una certa stabilità se si vogliono realizzare quegli obiettivi. Dovremmo semmai chiedere al Partito comunista se abbia avuto questa continuità e questa stabilità di comportamenti. Siamo passati per il compromesso storico, poi abbiamo sentito proporre una alternativa abbastanza fumosa, infine Berlinguer ha proposto un Governo, se non ho capito male, di galantuomini, anche se non di sinistra. Adesso siete scatenati in una posizione che riecheggia il tempo del fronte popolare. Per parte nostra vorremmo chiedere al Partito comunista che stabilizzasse un po' le sue posizioni, visto che parla di volta in volta di compromesso storico, di fronte popolare o di altre forme strane di Governo.

Un'altra considerazione prima di concludere. Noi non crediamo che sia accettabile un rilievo mosso nella relazione di minoranza. Siccome nell'accordo si è scritto che la manovra si propone un incremento del 2 per cento del prodotto interno lordo, con una

modesta flessione dei consumi interni ed un sensibile incremento delle esportazioni, ci avete criticato dicendo che, puntando sulle esportazioni in pratica ci mettiamo al seguito degli Stati Uniti d'America. Questo è il senso dell'osservazione.

È bene ricordare quello che voi avete scritto nella relazione di novembre sul modo in cui si dovrebbe facilitare lo sviluppo economico. In quella relazione si legge che il primo obiettivo dovrebbe essere quello di un sensibile rallentamento dell'inflazione che possa portare l'economia italiana ad agganciarsi alla ripresa internazionale in atto (è quello che diciamo noi). « La cosa è necessaria — si ribadiva — in quanto una ripresa basata prevalentemente sull'espansione della domanda interna avrebbe quasi certamente conseguenze disastrose per la bilancia dei pagamenti ». Questo proponevate a novembre, e sembrava una politica illuminata. Ma se lo ripetiamo noi oggi diventa una politica di subordinazione agli Stati Uniti d'America.

Non affronto altri argomenti, ma desidero solo precisare il nostro giudizio complessivo sulla situazione. Proprio per salvaguardare la possibilità di una ripresa del confronto, per superare le tensioni e le divisioni che ci sono attualmente all'interno del mondo sindacale, perchè sia possibile la ripresa di un dialogo, riteniamo che l'unica vera condizione sia la approvazione di questo decreto. Così infatti si chiude una fase, qualunque sia stato il giudizio sul provvedimento, anche per coloro che si sono opposti; si chiude una fase di tensione e di scontro, e si crea la possibilità reale di un dialogo tra le forze sociali, tra i sindacati, con la riflessione che il dibattito nel Parlamento avrà provocato per individuare ulteriori possibilità di intesa, ulteriori elementi per avviare una politica economica efficace nel nostro paese.

Viceversa, se questo decreto non fosse approvato, se dovesse avvenire quello che alcuni propongono e per il cui conseguimento stanno combattendo questa battaglia all'interno del Parlamento, se cioè questo decreto dovesse decadere, credo che le condizioni di un confronto, di un rapporto con le

forze sociali e con i sindacati diventerebbero più difficili, così come sarebbe più difficile trovare una soluzione al problema della riduzione dell'inflazione ed ai problemi che stanno dietro ad essa.

Pertanto, proprio nell'interesse del paese, dei lavoratori, anche di quelli che oggi protestano — e ci rendiamo conto che possano esserci degli scontenti — riteniamo che l'unica strada sia quella dell'approvazione del decreto, al di là delle diversità delle posizioni, per continuare il confronto ed il dialogo, per sanare le fratture, per superare le divisioni e per dare prospettive più avanzate e più confortanti in vista della soluzione della crisi che il paese sta attraversando. *(Applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giangregorio. Ne ha facoltà.

GIANGREGORIO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, già altri colleghi della mia parte politica sono intervenuti nel dibattito per chiarire la posizione del Movimento sociale italiano-Destra nazionale. Anch'io ho sentito il dovere di partecipare a questo dibattito, sia pure in maniera molto limitata. Preavverto gli egregi colleghi che parlerò meno del tempo che erroneamente mi è stato assegnato.

L'intendimento della mia parte politica è quello di chiarire al paese la situazione del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, spiegando perchè ha assunto un atteggiamento di contrarietà alla manovra del Governo Craxi. La opposizione del MSI-DN alla manovra economica del Governo, e in particolare al congelamento della scala mobile per falciare i salari dei lavoratori, non è una trovata dell'ultima ora giacchè il mio partito è sempre stato sensibile ai problemi dei prestatori d'opera a reddito fisso. Il mio partito, contrariamente al contraddittorio comportamento dei comunisti che nel passato hanno aderito ai tagli di scala mobile, da sempre ha fatto sentire viva e imperiosa la sua voce tutte le volte in cui il Governo ha tentato di risolvere il problema dell'economia inasprando la pressione fisca-

le e sottraendo denaro alla busta dei lavoratori.

Il decreto-legge in esame, bloccando e riducendo l'assegno integrativo per carico familiare, altro non fa che porre i lavoratori nella condizione di perdere un diritto costituzionalmente protetto qual è quello alla libera contrattazione collettiva. Questo decreto travolge e vanifica la natura e la funzione della indennità di contingenza perchè stabilisce, in buona sostanza, che la scala mobile non è più quel complicato strumento che concorre alla formazione del salario reale in maniera parziale e posticipata ma è fonte esclusiva di inflazione.

Il provvedimento governativo viene giustificato con la conclamata ma non provata affermazione che serve a favorire la ripresa economica e a prevenire e combattere il dilagante fenomeno dell'inflazione. È certo invece che esso danneggia l'economia perchè, ponendo le famiglie nella condizione di dover necessariamente, in conseguenza del minor reddito mensile, contenere il consumo, impedisce la produzione di beni e servizi ritenuti oggi, a seguito della migliorata condizione di vita del lavoratore, di prima necessità. Ne consegue che tale provvedimento fa venir meno cospicui incentivi all'investimento e all'occupazione, raffreddando la dinamica produttiva dell'economia proprio nel momento in cui essa mostra cenni di ripresa dopo la più lunga recessione del dopoguerra.

Il decreto-legge sottopone il lavoratore ad un inutile sacrificio perchè le cause dell'inflazione sono ben diverse da quelle riguardanti il costo del salario, e dico costo del salario e non costo del lavoro. Tali cause vanno ricercate nell'allegria e disinvoltata spesa pubblica, che a piene mani, improduttivamente, elargisce denaro a larghi settori clientelari. E abbiamo appreso proprio ieri sera, se non erro, dal senatore Marchio, della facilità con la quale il Banco ambrosiano, nonostante le sue vicende e le sue peripezie, ha largamente favorito partiti politici senza ricevere garanzie di alcun genere per l'esborso di diverse decine di miliardi.

Con il sistema della decretazione il Governo altro non fa che imporre coattivamente

alla fascia di cittadini più meritevoli di tutela il suo potere decisionale, che non ha altro scopo che quello di nascondere la sua incapacità a governare e a contenere la spesa pubblica.

L'attuale Governo, con una pervicacia degna di miglior causa, insiste nel sottoporre a vessazioni la classe operaia, incurante che già negli ultimi anni i lavoratori hanno subito sacrifici non facilmente sostenibili. Infatti, nel 1977, con il pieno accordo del Partito comunista italiano e della triplice sindacale, fu disposta la sterilizzazione delle liquidazioni, l'abolizione delle scale mobili anomale e di sette festività.

Con i rinnovi dei contratti di categoria nel 1979 fu eliminata una serie di automatismi, con particolare riferimento al ricalcolo sulla contingenza degli scatti di anzianità per gli impiegati. Nel 1982 è stata effettuata una riforma delle liquidazioni che ha tolto a queste l'effetto del ricalcolo sull'anzianità in base all'ultima retribuzione, trasformando il trattamento di fine rapporto in un accantonamento annuo fisso, integralmente protetto dalla svalutazione monetaria solo fino ad un tasso del 6 per cento di inflazione. Sempre nel 1982 si ebbe il blocco salariale di fatto per il mancato rinnovo dei contratti di categoria ed il conseguente slittamento della contrattazione aziendale, mentre le associazioni imprenditoriali effettuavano la disdetta dell'accordo del 1975 sulla scala mobile. E, infine, con l'accordo del 22 gennaio 1983 veniva disposta una riduzione ufficiale del 18 per cento della scala mobile che, di fatto, poteva arrivare al 25 per cento in conseguenza dei calcoli dei decimali. Ulteriori provvedimenti autonomi vennero successivamente adottati sempre sulla pelle dei lavoratori, colpiti nelle legittime aspettative che il Governo avrebbe tenuto fede agli impegni di riforma legislativa assunti con l'accordo del 22 gennaio 1983.

E così, onorevoli colleghi, di falcidia in falcidia si è giunti al decreto n. 10 con il quale, secondo un calcolo effettuato dalla segreteria generale della CISNAL, il lavoratore medio, nel solo anno 1984, subirà una perdita di almeno 920.000 lire. Infatti il lavoratore con coniuge e due figli perderà, o ha

già perduto, 225.000 lire per tre punti di contingenza senza rimborso, 96.000 lire di assegno integrativo per carico familiare, almeno 150.000 lire per mancato sgravio fiscale dovuto, perchè l'inflazione del 1983 ha superato il 13 per cento, almeno 450.000 lire per il mancato aggiornamento degli scaglioni di reddito. Se a questo danno del lavoratore italiano si aggiunge quello ulteriore degli aumenti dei prezzi che necessariamente saranno disposti, se si aggiunge il pagamento dell'aggiornamento ISTAT dell'equo canone, in quanto sino ad oggi il Governo nessuna garanzia ha offerto sul congelamento di questo aggiornamento ISTAT, egregi colleghi, vi convincerete che questa manovra economica è sballatissima e non risolve il problema. E allora, non intendendo più dilungarmi e non intendendo abusare neanche della cortese attenzione dei pochi colleghi rimasti in Aula, vi dico che, per queste ragioni, il Movimento sociale italiano-Destra nazionale, in piena coscienza e consapevolezza del fatto che, opponendosi, non può che salvaguardare efficacemente gli interessi e i diritti insopprimibili della classe lavoratrice, preannunzia il suo voto contrario alla conversione in legge del decreto-legge n. 10 del 1984. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ferrara Salute. Ne ha facoltà.

FERRARA SALUTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, giunti a questo punto della discussione generale sul decreto-legge in questione mi sembra del tutto superfluo tentare di gareggiare con la capacità analitica, la dottrina, la grande esperienza economica, finanziaria, sindacale esibita finora dai colleghi degli altri partiti. Mi sembra naturalmente superfluo anche tentare di gareggiare in finezza per quanto riguarda le questioni costituzionali che ieri sono state poste. Tenterò quindi soltanto di dare un breve contributo all'Assemblea, partendo da alcuni dati gravemente negativi dell'attuale situazione, cercando di inquadrarli politicamente in un minimo di prospettiva per trarne qualche giudizio e

qualche conclusione, almeno nelle speranze, di non contingente significato.

È abbastanza evidente che la conflittualità, estremamente artificiosa, che si è manifestata attorno al decreto che stiamo discutendo, e alla cui approvazione con molta fermezza la maggioranza si avvia, è forse uno dei momenti di maggiore sterilità produttiva della democrazia italiana negli ultimi anni. È sintomo, più che manifestazione autonoma, di una crisi profonda del nostro sistema di idee, della nostra esperienza e della storia stessa della democrazia italiana, del centro e della sinistra di questa democrazia.

Sono profondamente convinto — naturalmente, nella brevità che mi è imposta devo dire queste cose in modo sintetico — che stiamo toccando il fondo di una frantumazione delle forze, delle idee, di una sterilizzazione del sistema, di un cronicizzarsi della instabilità, stiamo toccando il fondo di un processo che è cominciato in data imprecisata ma che, poichè oggi è il 16 marzo, possiamo non solo simbolicamente far risalire al 16 marzo del 1978.

In quella data veniva colpito a morte un disegno che era in vigore da anni; che non era semplicemente, come ancora oggi molti pensano, quel « compromesso storico » di accostamento di comunisti, cattolici e, quando la cosa veniva concessa, laici e socialisti. Per meglio dire, quella « solidarietà nazionale » in qualche misura ricordava quell'idea di compromesso storico, ma il suo significato non stava certamente soltanto in un meccanico accostamento di forze: il suo significato stava nell'essere un tentativo, l'unico praticabile — anche se abbastanza vago, abbastanza instabile, non chiaro e certamente, come si rivelò, molto pericoloso — di avvicinarsi alla realizzazione politica di una strategia generale di convergenza delle forze politiche e sociali intorno ad un disegno di controllo della crisi e di sviluppo del paese.

A monte di quella pallida (ma vistosa abbastanza da provocare la reazione che conosciamo) immagine di solidarietà nazionale c'era tutta una storia del movimento sindacale, del Partito comunista, della Democrazia cristiana, del Partito socialista, del Partito repubblicano, una storia legata ai nomi

che allora l'incarnavano: Moro, Ugo La Malfa, Giorgio Amendola. Uno di essi, Aldo Moro, la incarnava ancora per pochi minuti soltanto la mattina del 16 marzo 1978. Gli altri due sono scomparsi, non molto dopo. Era una storia di dibattiti, di discussioni serie, di grande respiro e responsabilità. Si era cercato di chiarire se e come fosse possibile controllare la crisi economica e sociale del paese, cercando nel contempo una strategia economica e finanziaria, un meccanismo di sviluppo che non contrastasse, anzi che andasse incontro alle nuovissime esigenze poste dalla crisi già incipiente nel 1962-63, quelli che erano stati anni di grande ricchezza produttiva del centro e della sinistra.

L'incontro del 1978 non era, dunque, artificioso, pur con le ovvie e scontate carenze e pericoli politici. Non lo era, almeno, perchè costituiva il tentativo di dare forma politica a delle idee, e di venire incontro ai problemi reali del paese. Ebbene, quel disegno si infranse: e bisogna riconoscere che, nonostante i generosi tentativi, da allora in poi il disorientamento è prevalso nelle grandi forze determinanti del paese. Da allora vi è stato un grande impoverimento nel campo delle idee e delle proposte, della visione dei grandi problemi dell'economia e dello sviluppo sociale, della programmazione e dell'inserimento della vita del paese nel quadro europeo ed internazionale, e ciò nonostante l'enormità e la vistosità delle sfide internazionali, nonostante che sia intanto cominciata una terza rivoluzione nel nostro paese, quella della sfida tecnologica e della trasformazione dell'intero quadro dei rapporti sociali ed economici e del sistema del mondo lavorativo. È prevalsa la divergenza, la forza centrifuga. Certo, si sono elaborati alcuni disegni, che sono stati — e sono tuttora — anche fortemente enfatizzati come risolutivi, ma che in realtà proprio nella loro enfasi nascondono una sostanziale povertà di fondo, poichè a ben vedere si tratta più che altro di disegni a fini elettorali e di potere. Il nostro paese ha bisogno di ben altro e, questo, colleghi senatori, lo sappiamo tutti; anche chi, nel fervore della lotta politica, si nasconde dietro sicurezze che non posso-

no essere tali, dietro certezze che non sono tali, dissimulando il timore provato per la mancanza di un disegno globale, sia pure dialettico e costituito da idee diverse, sia pure fatto di polemiche; un disegno che dovrebbe individuare una visione a lunga scadenza della storia italiana. È la sua mancanza ciò che spaventa, ed induce ad enfatizzare conflitti già gravi in se stessi, e addirittura a provarli. È innegabile una decadenza della lotta politica, in questo gioco micidiale di scontri e incontri senza reali prospettive, senza pensiero, senza visione del paese.

Si è cercato, in questi anni, di tenere insieme il nostro paese in vari modi (anche mediante le elezioni anticipate), generosamente e non senza frutto. Così i due Governi presieduti dal senatore Spadolini: nonostante la poca memoria di molti che allora li salutarono come Governi che marcavano una notevole e sostanziale differenza di stile e dimostravano che si poteva ravvisare, e non solo esteriormente, il rispetto per lo Stato, per le leggi, per le forze reali del paese. Si costituì allora una maggioranza solida che durò non poco. Anche col pentapartito dell'onorevole Craxi si è costituita una nuova maggioranza stabile, e finora con successo. Del resto, quando le basi strutturali dei rapporti economici, politici e sociali sono così frantumate e così povere le prospettive e i prospetti, bisogna pur cercare dei motivi di aggregazione politica, e questi consistono anzitutto nelle maggioranze partitico-parlamentari e nella loro tenuta il più a lungo possibile. L'esistenza, la stabilità e la funzionalità, realizzabile nelle condizioni date da una maggioranza come l'attuale, sono in fin dei conti l'unica realtà solida nella politica italiana di oggi.

Questa considerazione può suonare orgogliosa, per usi della maggioranza, ma invero non è allietante: giacchè è evidente che quando sulla stabilità governativa e parlamentare si concentrano tutti gli elementi di solidità del sistema, vuol dire che il sistema stesso è ridotto quasi soltanto ai suoi margini politici. Ciò esalta, ma al tempo stesso limita il valore della stabilità e della forza di una maggioranza.

Perciò, chi pensasse che certe nostre critiche, certe nostre controproposte o proposte di più ampio respiro nei confronti di questo decreto, che certe nostre impazienze, certe impazienze del Partito repubblicano nell'ambito della maggioranza, certi nostri rifiuti, siano manifestazioni di pura irrequietezza nei confronti di questa formula, di questo Governo (una irrequietezza spicciola, di quelle che tendono a « far cadere », come si suol dire) sbaglierebbe assai. Anzi, il senso della gravità della situazione ci rende ben consapevoli del dovere di sostenere fermamente le battaglie in difesa di questa maggioranza: poichè essa è il solo vero punto di arrocco dell'intera situazione, e ciò vale anche per la minoranza, che ha di fronte a sè oggi un quadro, bene o male, ordinato col quale misurarsi, ed inoltre, è un momento di orientamento per il paese. Quindi noi sentiamo per primi il dovere, non esteriore ma politicamente sentito, di sostenere la nostra maggioranza. Del resto noi, il Partito repubblicano, siamo stati coloro che, avendo costruito una posizione politica in lunghi, difficili anni, abbiamo avuto, in un grave momento di smarrimento politico generale, il compito di rinsaldare la situazione, fornendo il primo Presidente del Consiglio laico al paese, dopo tanti anni. Con ciò, evidentemente, siamo anche il Partito che ha in qualche modo aperto la strada al secondo Presidente del Consiglio laico, e socialista. Sicchè, siamo assai interessati a che queste prospettive di alternanza, che non sono miracoliche, ma sono assai importanti per noi e per il paese, non si brucino facilmente. E al tempo stesso, come partito per natura rispettoso delle situazioni reali e dell'interesse generale, non possiamo trascurare i problemi aperti della Democrazia cristiana; molte sono pertanto le ragioni che ci spingono alla necessità di « tenere » tutti insieme. Ma proprio da ciò ci viene anche il dovere di esprimere liberamente e apertamente non tanto delle critiche, quanto delle esigenze diverse e, a nostro avviso, più ampie.

Questo decreto mi permetterei di definirlo insieme indispensabile e insufficiente e

opportuno e, in qualche misura, rischioso. Questo però è un dato dal quale noi non potevamo sfuggire. Noi anzitutto dovevamo riaffermare un principio, che non è un « principio di forza » (se venisse interpretato così noi repubblicani ci dissocieremo da tale interpretazione); è un principio — il collega Carli, nel suo splendido intervento, ha richiamato a proposito della garanzia della moneta gli articoli del codice civile sull'ordine pubblico — ancora più alto di quello dell'ordine pubblico. È un principio fondamentale per uno Stato, e tanto più uno Stato moderno; ed è che il Governo, nella sua responsabilità nazionale, deve sempre rivendicare il diritto di poter influire sulla forza della moneta e sui flussi finanziari. Aggiungo, anzi, che al Governo deve essere riconosciuto un diritto molto ampio in materia: sarebbe in realtà costituzionalmente davvero un Governo che venisse meno all'assunzione delle proprie responsabilità quando avvertisse il protrarsi di una grave situazione di pericolo e lo stabilirsi di condizioni di irrecuperabilità di ciò che è il fondamento della vita associata, cioè della moneta e dei suoi valori; un Governo che facesse questo verrebbe meno ai propri doveri fondamentali.

Deve essere riconosciuto al Governo il diritto di operare in questo campo: esiste del resto un'ampia gamma di leggi che lo permettono. Questa non è una politica di forza: se lo fosse noi non la condivideremmo. E non commetterei l'errore di pensare e sostenere che è posizione di sinistra favorire le politiche di debolezza dello Stato. Non dico che questo errore sia stato qui commesso, se non a parole, ma se ciò fosse avvenuto sarebbe stato un errore gravissimo. Poichè c'è, purtroppo, una tale tradizione della sinistra europea, che l'ha portata storicamente ad essere regolarmente sconfitta, pervenendo ad un risultato che non si è riusciti a raggiungere in nessun'altra parte del mondo occidentale, nè in Europa nè negli Stati Uniti, cioè a tenere in minoranza le masse dei lavoratori, quasi in perpetuo.

È proprio questo concepire come desiderabile un'attività dello Stato debole, frazio-

nata, esteriormente « partecipazionista », ma rinunciataria rispetto alle proprie vere responsabilità verso tutti: è questo ciò che crea lo Stato debole e corrotto, il quale, come potrà mai giovare ai lavoratori?

Tale problematica esiste, ed è grave. Adesso si è concentrata in modo specifico su questo decreto, cogliendovi l'occasione, doppiamente destabilizzante, per aprire anche all'interno del mondo sindacale un contenzioso (sul quale non mi intrattengo), che appare in questo momento come una sciagura; tanto che mi chiedo se non sarebbe stato un atto fecondo di maggiore autorità per il futuro, per la CGIL a conduzione comunista, denunciare eventualmente ciò che ad essa appariva come un errore, dividerne le conseguenze, come una minoranza sa condividere le scelte dell'organismo di cui fa parte.

In questa situazione bisogna guardare lontano. Non voglio dare lezioni a nessuno, ma ho l'impressione che sbagli assai chi oggi misura le reazioni col metro dei quindici o venti giorni o del mese. In questo momento occorre avere strategie complesse. Tuttavia lo scatenarsi di questi conflitti è stato inevitabile, ed è stato provocato — naturalmente sempre a fin di bene — da tutte le parti politiche.

La questione non è ora quella di ricercare responsabilità, che in ogni caso, per quanto ci riguarda, noi repubblicani non abbiamo: si tratta invece di vedere come ricucire una situazione del genere, sia sotto il profilo sindacale, sia sotto quello politico, poichè è evidente che non si può protrarre molto a lungo uno scontro politico come quello che si sta verificando in questi giorni nel Parlamento senza pregiudicare in tal modo non solo la sorte di una più o meno vaga tutela di un « arco costituzionale », ma anche la vitalità delle istituzioni. Il problema è sapere come si uscirà da tutto questo.

Onorevoli colleghi, concludo il mio intervento. Credo anzitutto che sia impossibile e che sia comunque un errore praticare oggi la strada di quella che alcuni chiamano la « politica pura ». Certo, devo dire, per esempio, che mi ha favorevolmente colpito

la grinta con cui il senatore Castiglione ha parlato prima di me: qui c'è una chiarezza di posizioni. Naturalmente però, questo contrasto tra Partito comunista e Partito socialista ci interessa come fatto della storia nazionale, mentre ci interessa meno come Partito repubblicano e come appartenenti alla maggioranza. Anzi vogliamo raccomandare così al Partito comunista come al Partito socialista di non tenere indefinitamente bloccato il paese su questo problema, che davvero non è il solo esistente: è un problema parziale della storia italiana. Questa è una situazione da cui non si esce soltanto con la tattica del « puro » confronto politico tra due forze importanti, ma parziali.

Collegli senatori, qui è evidente che ci sono dei problemi di ripensamento che coinvolgono tutti e riguardano il patrimonio culturale con cui si è costruita per lunghi anni la democrazia italiana, che è entrato in una grave crisi di logoramento. Esistono proposte, bisogna farle maturare, bisogna creare un quadro nel quale i singoli interventi, come quelli indicati da questo decreto, vadano a collocarsi.

Cosa dobbiamo criticare infatti del provvedimento al nostro esame? Non la sua specificità, che può essere più o meno tecnicamente discutibile, ma che per noi è sicuramente significativa ed utile, ma il fatto che esso dovrebbe collocarsi in un quadro complessivo.

Tanti anni fa la classe dirigente italiana, litigando, combattendo, dividendosi, aveva pensato al modello con cui riorganizzare un paese diviso come il nostro, dandogli una programmazione. A quel tempo si pensava che la politica dei redditi avesse senso solo in quanto strumento di una programmazione (giacchè in se stessa è una traccia neutrale e variamente definibile). Su questi argomenti si fece un grande dibattito. Molto saggiamente il collega senatore Fanfani disse allora che la programmazione è un « libro dei sogni » ed abbiamo poi verificato che in gran parte questo era vero. Ma perchè?

Non possiamo dire che era un libro dei sogni solo perchè è fallita. In realtà la pro-

grammazione è fallita in tutti i paesi, ma è fallita dopo essere stata attuata. Il Partito laburista, dopo i primi cinque anni del dopoguerra, ha fallito, ma intanto aveva trasformato, programmando, l'Inghilterra. Tutto può fallire, ma solo in Italia i propositi falliscono prima che vengano attuati... La programmazione era un libro dei sogni perchè in Italia non c'erano le università adatte, non c'era l'amministrazione adatta, non c'era la cultura adatta, per trasformarla in realtà e sostenerne l'impegno. Giustamente, perciò, la saggezza disse che in Italia queste cose non si possono fare. Tuttavia, io dico che bisogna imparare a farle, e che non possono essere realizzate senza il contributo delle forze interessate. E a questo punto mi chiedo: chi può essere interessato ad organizzare il futuro di questo paese, chi può avere ancora la passione di pensare al futuro se non quei partiti, quelle forze sociali, chiamiamole di sinistra o di centro-sinistra, come volete, che sono direttamente coinvolte nel futuro, che sono abituate a pensare al futuro?

Urgono nel paese forze mentalmente, culturalmente, tecnicamente aggiornate, nella loro efficiente modernità quasi estranee al paese stesso nel suo insieme. C'è ancora una forte creatività: tanto è vero che tutti diciamo che se anche non riusciremo a realizzare molto, l'Italia andrà avanti ugualmente. Attenzione, però, perchè qui sorge un altro problema che non posso tacere. Non si può lasciare alla libera crescita delle forze spontanee la sorte politica del paese. Certo, il paese deve liberamente svilupparsi, ma quale sarà l'esito politico di questo sviluppo se per nostra colpa, il paese dovrà cercare nell'« autorità » la garanzia della propria efficienza?

Questo non possiamo accettarlo. La nostra generazione non può neppure permettersi il dubbio di essere sospettata di liquidare per incapacità e leggerezza il patrimonio di libertà che ci è stato lasciato. *(Applausi dal centro-sinistra, dalla sinistra e dal centro).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cavazzuti. Ne ha facoltà.

CAVAZZUTI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli senatori, se mi servo degli strumenti dell'economista per analizzare questo decreto devo subito avvertire che per la politica economica ciò che importa è soprattutto orientare il comportamento degli operatori che assumono decisioni rilevanti sui mercati: in particolare quelle che riguardano la formazione dei prezzi.

La prima cosa che deve essere molto chiara è dunque che nel settore della politica economica decidere non equivale a governare; decidere di controllare i prezzi — questo è l'obiettivo del decreto — non significa assolutamente governarli. Come cercherò infatti di mostrare, il controllo dei prezzi è espressione asettica che nasconde problemi ben più rilevanti: in particolare quello del governo della distribuzione del reddito. Non si può dunque decidere sui prezzi se non si decide di governare la distribuzione del reddito.

Governare significa poi un'altra cosa che debbo richiamare: la scrupolosa osservanza delle norme, in particolare se queste sono dettate dalla Costituzione.

Non voglio richiamare troppo a lungo la polemica di ieri sera, però non posso non ricordare ora la grave assenza, in questo decreto, della norma di copertura finanziaria e assenza tanto più inspiegabile dato anche il precedente dell'analogo decreto che recepì l'accordo sul costo del lavoro del 22 gennaio del 1983. Infatti, due provvedimenti molto simili a quello di oggi contenuti nel decreto di allora, la fiscalizzazione degli oneri sociali e la revisione della normativa sugli assegni familiari, trovarono nell'articolo 2 e nell'articolo 7 esplicita copertura finanziaria. Oggi invece, mentre sugli assegni familiari dobbiamo fare valere, salvo prova contraria, la parola del Ministro del tesoro quando afferma che la revisione di questa normativa trova compenso all'interno della categoria di spesa, per quanto riguarda la riduzione delle tariffe la stessa parola del Ministro del tesoro indica che vi è un onere a carico del bilancio dello Stato di 400 miliardi. Il Ministro del tesoro non può essere uomo di onore su una parte del decreto e uomo non di onore

sull'altra e se vale dunque la sua parola che c'è un onere di 400 miliardi, per la riduzione delle tariffe, deve esservi nel decreto apposita norma di copertura finanziaria.

Non si può confondere il tutto dicendo che la copertura finanziaria della manovra va trovata nell'effetto complessivo sulla finanza pubblica che essa avrà tramite gli effetti sull'inflazione, con la stessa spiegazione cioè che venne data allora (nel decreto del gennaio 1983) quando si portò a spiegazione della necessità della manovra proprio il suo impatto sui prezzi (allora si disse che era necessario fiscalizzare; oggi si dice che è necessario ridurre le tariffe). Perché allora, a fronte della fiscalizzazione degli oneri sociali, che comportò minori entrate per un ente del settore pubblico allargato, si trovò apposita copertura e oggi per la riduzione delle tariffe, che comporta anch'essa minore entrata per un ente del settore pubblico allargato, non si ha indicazione di apposita copertura? Questo mancato rispetto di un dettato costituzionale deve far cadere il decreto: non è possibile infatti che un decreto che non prevede copertura finanziaria possa diventare legge della Repubblica.

Il secondo aspetto su cui voglio insistere è che per governare i prezzi si deve incidere sui meccanismi che guidano gli stessi e poiché ho detto (ma ne riparlerò) che governare i prezzi implica il governo della distribuzione del reddito, ciò significa dovere incidere su quei punti ove posizioni di monopolio non consentono quei movimenti nei prezzi che si vogliono realizzare.

Non voglio dare esempi presi da economie troppo lontane da quella italiana. Ma si prenda il « Wall Street Journal » del 16 febbraio 1984 per trovarvi un'analisi di che cosa è avvenuto nell'economia nord-americana. Tutti riconoscono infatti che la crescita di quella economia è sostanzialmente dovuta alla rottura del monopolio delle banche in quel paese. L'invenzione e la sperimentazione in quel paese di strumenti finanziari nuovi, che hanno consentito il finanziamento delle innovazioni tecnologiche, hanno permesso questo spettacolare incontro fra imprenditoria e mezzi di finanziamento. Basti dire che in quel paese, che viene sempre assunto ad

esempio della efficienza e del rispetto delle leggi di mercato, nel 1979 il 26 per cento di tutte le azioni trattate era al di fuori della borsa ufficiale di Wall Street e che quel 26 per cento è diventato il 90 per cento sul finire del 1983.

E che dire invece del nostro paese e di un Governo che prima innalza la bandiera della *deregulation* e, poi, la prima cosa che fa è di introdurre una *regulation* per decreto!

E poi, perchè insistere solo sul costo del lavoro e, per esempio, non prendere in considerazione il contributo che all'inflazione dà il regime di monopolio del sistema bancario italiano? Ben sappiamo infatti che laddove vi è una situazione di monopolio non vi sono prezzi efficienti ma prezzi più alti di quelli associati in situazione di efficienza. Cosa dire allora di un sistema bancario italiano la cui inefficienza monopolistica risulta anche dal fatto che non c'è un ingresso da vent'anni, se non di una qualche filiale estera o di una qualche cassa rurale? E poichè non si creda che mi faccia velo la militanza nel Gruppo della Sinistra indipendente, consideriamo quanto ha dichiarato il dottor Rinaldo Ossola in un suo recente convegno di Bologna a proposito delle banche. Egli scrive: « Secondo l'interpretazione della Commissione CEE, anche le banche, come ogni altra impresa, sono integralmente soggette agli articoli 85 e seguenti del Trattato di Roma (...) la Corte di giustizia della Comunità europea ha recentemente confermato che i parallelismi di comportamento che si riscontrano tra istituzioni di credito nella determinazione delle commissioni, provvigioni e interessi per servizio, costituiscono pratiche concertate, vietate dall'articolo 85. (...) la Commissione non ritiene nemmeno di accogliere in via subordinata la possibilità che il settore bancario possa essere oggetto di un regime speciale; (...) Da queste indagini è risultato che solo i sistemi bancari nella Repubblica Federale di Germania e nel Regno Unito rispetterebbero le norme del Trattato in materia di concorrenza. (...) Sembra che la Commissione voglia incominciare queste procedure di contestazione dal Belgio e dall'Italia »

Ma riconoscere che vi è una condizione di monopolio, che si manifesta tramite i prezzi fatti da questo monopolio (nel caso specifico i tassi di interesse), significa che, oltre alle indicizzazioni legali di cui tanto si discorre, esistono anche le indicizzazioni di fatto: in altre parole il potere da parte di qualcuno di fissare i prezzi di vendita della merce (è il denaro che in questo caso viene venduto).

L'altra osservazione al decreto non può essere che l'inserimento del decreto stesso nel contesto congiunturale dell'economia italiana.

È noto che il nostro paese ha segnato nel 1983 il terzo anno consecutivo di caduta del prodotto reale in un contesto di inflazione non domata. È anche noto che vi sono aspettative di crescita dell'economia italiana di circa il 2 per cento e che la ripresa dell'economia italiana non dovrebbe avere un effetto particolarmente devastante sulla bilancia dei pagamenti in quanto la previsione di elevati tassi di interesse dovrebbe frenare il riaccumulo di scorte da parte delle imprese. Abbiamo però anche in atto un processo di deindustrializzazione che si manifesta nell'adozione di processi di ristrutturazione, negli aumenti di produttività associati alla riduzione dell'occupazione, alla riduzione del tessuto industriale, e che rivela che l'espulsione di occupati non è dovuta alla situazione congiunturale ma che questa è stata invece l'occasione per la riduzione di un certo numero di posti che una ripresa congiunturale non potrà riassorbire se non molto marginalmente. E se questo è vero ogni promessa di legare una ripresa dell'occupazione ad una manovra di tipo congiunturale mi pare osti con la dinamica in atto dell'economia italiana.

Per quanto riguarda i prezzi, per avvicinarmi sempre più al contenuto del decreto in esame, quasi tutte le previsioni accreditano un'ipotesi di crescita nell'ordine del 12 per cento senza gli effetti del provvedimento stesso. Ma per non farci trarre in inganno dalle previsioni econometriche, che in questo caso credo abbiano reso un cattivo servizio al Governo, si tratta di capirle di fronte ai comportamenti in atto. E la prima

cosa allora da fare per valutare ogni possibilità di rientro dall'inflazione è di tenere presente che l'economia italiana sta anche sperimentando un processo di riaccelerazione dei prezzi all'ingrosso. Nel 1984, per esempio, si stanno manifestando effetti ritardati dei prezzi all'ingrosso e si prevede un tasso di crescita di circa il 12,7 per cento contro un 10 per cento del 1983. Ciò appare confermato dai dati congiunturali che, dopo il minimo dell'8,8 per cento del novembre 1983, si sarebbero assestati ad un 10,2 per cento nel gennaio 1984. Tra l'altro è anche da valutare, sempre per cercare di comprendere l'effetto di questo decreto, che l'economia italiana si sta muovendo contro corrente per quanto riguarda l'inflazione. È vero infatti che se vi è una ripresa della domanda italiana vi è anche una ripresa della domanda internazionale, ed è noto che, a fronte delle riaccelerazioni di domanda, tendono a crescere i prezzi internazionali. Dunque noi stiamo navigando contro corrente nel tentativo di ridurre l'inflazione all'interno, proprio nel momento in cui all'esterno i prezzi stanno crescendo, per cui noi importeremo inflazione ed esporteremo inflazione.

In questo contesto caratterizzato dai primi segnali di deindustrializzazione, da inflazione che decelera poco e comunque contro corrente rispetto allo scenario internazionale, va riconosciuto — do atto al Governo — che i problemi che affronta il decreto sono problemi reali, veri. Si è sempre discusso poco di inflazione in quest'Aula, il problema è sempre stato lasciato fuori e si è generalmente parlato di altre cose. Il problema dell'inflazione, invece, è reale e vero, ed è anche vero che l'inflazione è dovuta al permanere delle indicizzazioni legali; per esempio, tanto per chiamare le cose con il loro nome, ad un meccanismo del tipo della scala mobile: nel senso che questi meccanismi non tanto accelerano l'inflazione, come diceva oggi il senatore Carli rifacendosi al modello econometrico della Banca d'Italia — riferendomi infatti al modello econometrico di Prometeia i risultati sono diversi — quanto per il fatto che costituiscono un paracadute alla caduta dei prezzi. È noto infatti che una variazione nel costo

di produzione si traduce in maggiori prezzi, che questi retroagiscono sui costi e da questi ancora sui prezzi secondo una spirale il cui processo di rallentamento viene rallentato dal meccanismo della scala mobile. Sicuramente se non vi fossero meccanismi di indicizzazione, *ceteris paribus*, il rientro sarebbe più veloce; e questo credo nessuno è disposto a negarlo.

Credo anche che si possa riconoscere che tanto più breve è l'operare nel tempo del meccanismo, tanto più lungo è il sentiero di rientro, non per sé in assoluto, ma perchè viviamo in un sistema economico caratterizzato da frequenti *shocks* sui costi. È chiaro che se gli *shocks* inflazionistici esterni, per esempio il prezzo del petrolio, si susseguono con frequenza notevole all'interno dell'anno o del semestre, essi si aggiungono costantemente ad un meccanismo già in funzione. Quindi, invece che seguire la spirale che si spegne, questi *shocks* rilanciano la spirale inflazionistica su di una voluta più elevata.

Se ritengo che il problema sia vero e reale, credo anche che sia doveroso, da parte del Parlamento, assumere questo problema e indicare alle parti sociali, ovvero a coloro che adottano comportamenti, un quadro generale di riferimento. Ma sottolineo: le parti sociali sono tante e il quadro deve essere un quadro generale di riferimento.

Ho sempre parlato al plurale di indicizzazioni legali ed anche di indicizzazioni di fatto, ovvero di meccanismi che funzionano esattamente come la scala mobile, solo che non sono recepiti in una legge. Sono meccanismi che funzionano esattamente nello stesso modo e che si chiamano regole di mercato, potere di mercato, grado di monopolio, ma che dal punto di vista dei loro effetti sui prezzi sono assolutamente la stessa cosa. La parvenza giuridica che fa sì che si chiamino indicizzazioni legali non osta al fatto che esistono le indicizzazioni di fatto che si comportano nello stesso preciso, identico modo.

Dunque, se il problema generale è quello dei prezzi, si tratta di una questione che riguarda tutte le parti sociali che hanno comportamenti di tipo inflazionistico. Inol-

tre, come è evidente a tutti, la formazione del prezzo da parte di un operatore non è qualcosa che dipende da un disegno ignoto, ma esprime semplicemente la sua volontà di mantenere invariata la quantità di risorse reali che vuole acquistare facendosi corrispondere una certa quantità di moneta. E ciò vale sia per il lavoratore che cede salario e che vuole continuare a comprare la stessa quantità di beni, sia per il *rentier* che gode di una certa posizione indicizzata, sia per chi vende merce e vuole reintegrare la stessa ricchezza reale. I prezzi dunque non si muovono per una sorta di disegno malefico o divino, ma semplicemente perchè qualcuno decide di variare il prezzo, e lo decide perchè vuole mantenere la stessa ricchezza reale. Dunque la politica di controllo dei prezzi è inscindibilmente connessa ad una politica di Governo della distribuzione del reddito. Ma se ciò è vero è evidente che questo decreto va rigettato. Esso infatti individua una sola indicizzazione fra le tante che ci sono, e decide che la causa dell'inflazione in Italia è una, ed è quella dell'indicizzazione legale del solo salario. Nessuno nega che questa sia una indicizzazione e che dia un contributo al mantenimento dell'inflazione, ma perchè deve essere considerata la sola? Dove è scritto che questa è la sola causa dell'inflazione? In altre parole, a me pare che dietro questo decreto, che appunto decide ma non governa, che decide di ridurre una indicizzazione ma che non governa la distribuzione del reddito e i prezzi, vi sia una sovrasemplificazione della realtà, o meglio, il disegno politico di colpire chi sta dietro quella indicizzazione legale, in particolare le forze politiche che in un qualche modo stanno dietro o difendono quella indicizzazione legale.

Venendo a discutere nel merito del decreto per quanto riguarda la sua efficacia, debbo subito dire che la prima reazione è stata quella di pensare che sono state chiuse le porte delle stalle dopo che i buoi erano già scappati. Anch'io mi sono divertito a simulare questo provvedimento con un modello econometrico; il risultato è che il suo contributo alla riduzione dell'inflazione

ammonta allo 0,5 per cento, non al 2 per cento come affermano il Governo e altre fonti. D'altronde, come al solito, sono molto cauto nel valutare i risultati dei modelli econometrici e cerco sempre una conferma *ex post*.

Tutti riconoscono, come afferma la Banca d'Italia, che la riduzione del costo del lavoro associata a questa operazione è nell'ordine dell'1,5 per cento e dunque i prezzi potrebbero al massimo ridursi di questa percentuale, non sicuramente del 2 per cento. Poichè il costo del lavoro non costituisce il 100 per cento del prezzo, in quanto bisogna considerare anche i profitti, le materie prime, gli oneri sociali, quelli finanziari e così via il trasferimento sui prezzi della sua riduzione non può essere che inferiore all'1,5 per cento.

Ma insisto soprattutto nel dire che questa è una valutazione solamente meccanica del provvedimento in esame, che confonde le equazioni con la realtà. Le equazioni sono comode come primo approccio alla realtà, ma presuppongono la stabilità dei comportamenti; invece i comportamenti degli operatori mutano.

È pensabile infatti che nel contesto congiunturale italiano gli operatori adottino i comportamenti ipotizzati dalla soluzione? Vi sarebbe molto da chiarire al riguardo, ed io cercherò di dare risposta anche a questo quesito. Ma prima mi voglio soffermare ancora un momento sull'articolo 1. Questo è veramente un capolavoro di « scempiaggine ». Basta leggere la valutazione circa l'attendibilità degli indici ISTAT, inserita nel rapporto Moser. L'allora ministro del tesoro, senatore Andreatta, ed il Ministro per i rapporti col Parlamento, d'accordo con il presidente dell'ISTAT, incaricarono una commissione di esperti internazionali (presieduta da Claus Moser) che doveva venire in Italia per un *check* sull'informazione statistica, ripartita in tre settori: i prezzi, la finanza pubblica e la contabilità nazionale. Per quanto riguarda gli indici di prezzo elaborati dall'ISTAT, nel rapporto Moser si può leggere che: « I metodi di raccolta e di elaborazione sono molto arretrati rispetto alla maggior parte dei paesi industriali e sicu-

ramente sono i meno affidabili, se raffrontati con quelli dei maggiori paesi della CEE. Nei dati esistono duplicazioni e sovrapposizioni, insieme con gravi vuoti (...).

Un secondo grave problema consiste nella mancanza del controllo di qualità, derivante dall'estremo decentramento del processo di raccolta e di compilazione dei dati. Poichè l'ISTAT non riceve neppure i dati di base, non può applicare procedure efficaci ed ha poco, o nessun controllo su quelle applicate dalle autorità di raccolta ». Come si vede si tratta di merce avariata che viene presa all'articolo 1 per guidare un processo di rientro dei prezzi, con in più una farsa finale. Infatti a fronte di questa merce avariata, si dà incarico al CIP, Comitato interministeriale prezzi, di esercitare il controllo sui prezzi « veri » non su quelli descritti dall'indice! Il Governo avrebbe dovuto conoscere l'esperienza sul controllo dei prezzi del 1973-74 e leggere cosa allora si disse del CIP: da allora nulla è cambiato. In sintesi, è noto che il CIP non è un organo tecnico, ma organo di mediazione politica e pertanto tra il CIP che controlla le tariffe (vittima o complice della mediazione politica) e l'andamento dei prezzi non vi può essere alcuna relazione; dunque quell'articolo 1, che in qualche modo dovrebbe dare un minimo di certezza agli operatori non può che risolversi nel nulla, tra l'altro dimenticandosi che nei conti delle imprese entrano i prezzi veri, come componente di costi e non l'indice ISTAT.

Quanto siamo lontani dalle pratiche di controllo dei prezzi attuate, per esempio, in Germania, dove aggrediscono e controllano il potere di mercato delle imprese, o nel Regno Unito, dove la *price commission acts* ha il compito di controllare le condizioni dell'accumulazione e della destinazione dei profitti, e sottolineo condizioni dell'accumulazione e della destinazione dei profitti! Si tratta di una commissione che ha nel suo nome il termine « prezzo ». È evidente che in Inghilterra il termine prezzo fa riferimento a condizioni di accumulazione e destinazione dei profitti; in altre parole, il prezzo significa distribuzione, e dunque il control-

lo dei prezzi implica quello della distribuzione del reddito.

Credo invece che la politica di controllo dei prezzi che si riceve dal combinato disposto dell'articolo 1 e dell'articolo 3 ripeta esattamente gli stessi errori della politica dei prezzi condotta nel 1973-74. Ero contrario allora e lo sono adesso.

Si cerca di affrontare questo problema dalla coda anzichè dal lato del controllo delle forze che governano i prezzi stessi. Innanzitutto il Governo si è chiesto: in che periodo dell'anno le imprese fanno i prezzi? Perchè questo è un decreto che entra in vigore nel febbraio e dura solo per il 1984. So, ad esempio che la riunione più attesa di un istituto bolognese che fa previsioni è fissata per il mese di ottobre, poichè quest'ultima è considerata la data ultima entro la quale le imprese possono variare la loro politica dei prezzi.

Le imprese, infatti, sanno bene che i loro prezzi non mutano all'improvviso, che c'è una politica di *budget* dietro, una politica di vendita, una politica delle scorte, e che i prezzi vanno normalmente predeterminati nell'autunno per l'anno successivo. Pensiamo dunque che nel 1984, per effetto di questo decreto, le imprese riducano i prezzi che hanno già fissato?

Non avremo dunque l'effetto sperato sui prezzi, che pure le equazioni in qualche modo descrivono. Ma vi è un altro fatto molto più grave. Se le imprese non procederanno alla riduzione dei loro prezzi nel corso del 1984, ciò è anche dovuto al fatto che questo decreto offre un'unica sicurezza a coloro che fanno i prezzi: l'incertezza in ordine ad ogni regime salariale per il 1985. Questo è un decreto che è in vigore solo per il 1984; le imprese, ovvero coloro che orientano i prezzi, le imprese *leader*, quelle che guidano i meccanismi seguite dalle altre, in questo periodo stanno studiando la strategia dei prezzi da adottare nel 1985, poi la sottopongono ad una successiva revisione nell'estate e la decisione finale sarà nell'autunno. Da questo risulta che a fronte del massimo di incertezza per il 1984, è normale che le imprese si cautelino nel modo tradizionale, cioè tenendo alti i prezzi; dun-

que c'è un massimo di incertezza per gli operatori su ciò che potrà avvenire nel corso del 1985. C'è un altro elemento che rende questo decreto anche dannoso: richiamiamo la situazione congiunturale. Abbiamo detto che in Italia stiamo sperimentando una situazione di tipo congiunturale, di ripresa della domanda interna. È noto anche che le imprese avevano subito uno schiacciamento dei margini di profitto nel corso del 1983; è naturale dunque che si spostino sul mercato interno per realizzare qui quei profitti che non realizzavano sul mercato estero: è normale che un imprenditore si sposti sui mercati nei quali pensa di fare profitti.

Quindi, in previsione di una ripresa della domanda, gli operatori si sposteranno dall'estero all'interno, dove non hanno il calmierino dei prezzi internazionali. Qui troveranno una situazione di conflitto, (perchè mi sembra che ci sia nei fatti una situazione di conflitto all'interno dei lavoratori dipendenti) a cui qualunque imprenditore, per garantirsi la produzione necessaria a soddisfare la domanda e non perdere quote di mercato, vorrà porre rigore concedendo al salario ciò che si toglie per decreto. E poichè questo si aggiungerà ai costi, neppure per questa via avremo l'effetto sperato sulla decelerazione dei prezzi.

L'unica speranza, quindi, di una revisione dei prezzi tendenziali è l'andamento del dollaro. Probabilmente avremo una riduzione dell'inflazione, ma ciò sarà dovuta all'andamento del dollaro, ma mi si consenta, neppure la democrazia governante può darsi il merito di controllare l'andamento del dollaro.

Se ciò che ho detto riguarda l'efficacia del provvedimento, voglio riprendere in chiusura il problema che avevo sollevato precedentemente.

Ho detto che il problema del governo dei prezzi è un problema di governo della distribuzione del reddito; un problema reale, la cui soluzione, per essere efficace, non può essere disgiunta da un contenuto di sostanziale equità. E l'equità, in tutti i paesi a regime capitalistico, si consegue con lo strumento fiscale. Ma non posso credere che

quanto contenuto in quella parvenza di protocollo possa rispondere a questa esigenza. Si tratta di merce già vista da molto tempo e, come tutta la merce che da troppo tempo sta sul banco di vendita, è avariata.

La realtà è che la manovra fiscale è completamente assente dal provvedimento. Non vedo per quale motivo: se si vuol fare la guerra all'inflazione, non si può trascurare questo aspetto. Se si intende combattere l'inflazione, lo si faccia con tutti gli strumenti di guerra; si vietino tutte le clausole di indicizzazione e non ci si limiti a vietarne una sola. Si affronti anche il problema della distribuzione. Nel momento in cui si chiede ad alcuni di dare un contributo alla riduzione dell'inflazione), che passa anche attraverso la ripresa dello spirito mercantile da parte delle imprese) come si può consentire alle imprese stesse di continuare a fare il *rentier*, di continuare a lucrare gli interessi sui titoli del debito pubblico che esse detengono presso le loro tesorerie? Sono tuttora convinto che la prima misura da adottare, in un decreto che interviene sulle indicizzazioni legali, sia quella di impedire alle imprese di stare sul comodo sofà del *rentier* usando lo stimolo fiscale: tassando i titoli pubblici detenuti dalle imprese con una apposita ritenuta di acconto che spinga le imprese stesse a fare le imprese, a produrre ricchezza, invece di stare nel salotto buono a godere i frutti dei titoli di Stato.

E che dire poi di tutti gli altri redditi da capitale? Quando abbiamo assistito alla discussione del decreto sulla revisione dei titoli atipici, abbiamo visto quante spinte ci sono state affinché la ritenuta fosse contenuta entro limiti accettabili; ma quelle spinte non erano altro che la manifestazione di un potere di monopolio. Ma anche questa è una forma di indicizzazione, e come tale va colpita. Perché allora in questo decreto non c'è una norma che unifichi la ritenuta sui redditi da capitale? E che dire, infine, del regime delle imprese familiari, e via discorrendo?

Queste sono tutte cose note. A mio parere infatti, in Italia è tecnicamente possibile fare una politica dei redditi associata ad una politica del controllo dei prezzi, ovvero è

possibile controllare i prezzi controllando la distribuzione del reddito. Un decreto come quello in esame, che decide solo su una indicizzazione, dimenticandosi di governare la distribuzione del reddito, non può che essere valutato, in chiave politica, come inefficace ed iniquo, e pertanto deve cadere. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

ANDERLINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Signor Presidente, nel corso di questa seduta il vicepresidente di turno, il collega De Giuseppe, dopo la conclusione dell'intervento del senatore Perna, ha avuto occasione di esprimere un giudizio, di fare alcune considerazioni su una questione che riguarda direttamente il Gruppo di cui faccio parte. Il nostro Gruppo infatti, com'è noto, come hanno scritto stamane tutti i giornali, si è fatto premura di sottoporre al Presidente dell'Assemblea, senatore Cossiga, la questione relativa al fatto che nel decreto al nostro esame non è prevista in nessun modo la copertura. Il presidente Cossiga, nel corso della riunione di ieri ha lasciato decidere all'Assemblea, con un voto, quale fine dovesse fare la nostra proposta di sospensiva per un rinvio alla Commissione di merito.

Debbo qui affermare che, contrariamente a quanto ha detto oggi il vicepresidente di turno, non è detto che le cose dovessero necessariamente andare così. A nostro giudizio, è nei poteri del Presidente di questa Assemblea decidere su questioni di questo livello perchè il Regolamento gli conferisce sufficienti poteri per stabilire che alcune questioni, alcuni problemi debbano essere in qualche modo risolti, cosicché una legge amputata, monca, che manca delle sue parti essenziali, non può non richiamare l'attenzione del Presidente dell'Assemblea affinché egli trovi gli strumenti necessari per porre in qualche modo rimedio a questa grave manchevolezza, a questa patente mancanza e deficienza.

Il Presidente dell'Assemblea poteva e può, secondo il nostro avviso, investire diretta-

mente della questione la Commissione di merito, in questo caso la 5ª Commissione del Senato, senza disturbare in nessun modo il calendario dei lavori che l'Assemblea si è dato. Dopo la fine di questa sessione, oggi, domani, domenica, lunedì mattina, si possono trovare i tempi necessari perchè la 5ª Commissione prenda in qualche modo in esame i problemi che abbiamo sollevato.

Crediamo di aiutare il lavoro dell'Assemblea perchè è chiaro che, se questo problema non sarà risolto preliminarmente, il nostro Gruppo non potrà fare a meno di risolvere la questione nel momento in cui si andranno a discutere gli emendamenti al decreto-legge. In quella sede un rinvio potrebbe assumere un significato diverso da quello che assume in questa fase: allora potrebbero essere disturbati i calendari, gli impegni, i limiti di tempo già prefissati. Oggi, invece, questi inconvenienti non necessariamente si verificherebbero.

In questo senso, signor Presidente, anche a rivendicazione del ruolo e del peso che il Presidente di questa Assemblea ha nei confronti di tutti i settori del Senato, la prego di voler inoltrare la nostra preghiera al senatore Cossiga, Presidente del Senato.

PRESIDENTE. Assicuro al senatore Anderlini e informo l'Assemblea, che sarà mia cura riferire immediatamente al Presidente del Senato circa la questione sollevata dal collega Anderlini e anche circa le motivazioni con cui ha sostenuto la sua richiesta.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Interrogazioni, annuncio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annuncio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

ROSSI, segretario:

PINTO Biagio. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se ritiene opportuno che, in proseguimento degli accertamenti in corso presso gli uffici giudiziali

di Salerno, si provveda per un accertamento anche presso gli uffici giudiziari di Vallo della Lucania e di Sala Consilina.

L'interrogante ritiene che tale indagine sia necessaria per accertare se risponde al vero che enti locali hanno approvato delibere con l'impegno di procedere all'acquisto di pubblicazioni di dirigenti degli uffici giudiziari predetti e se risponde al vero che, da parte di enti locali, si è proceduto a conferire a dirigenti degli uffici giudiziari predetti incarichi retribuiti per commissioni di esami.

L'interrogante ritiene, inoltre, che se tali fatti si sono verificati si è stabilito un rapporto improprio tra enti locali e uffici giudiziari.

(3 - 00354)

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta

PETRARA, DI CORATO, IANNONE, CARMENO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

come intenda immettere nei ruoli i docenti supplenti, abilitati nell'anno 1981-82 con nomina annuale del Provveditorato agli studi, atteso che le attuali iniziative legislative appaiono inadeguate rispetto alle attese dei precari della scuola, soprattutto nel Mezzogiorno, sia per il numero limitatissimo dei posti disponibili a partire dal 10 settembre 1984, sia per la contrazione della popolazione scolastica e l'inesistente pensionamento, data l'età media dei docenti;

se non si ritiene giusto risolvere definitivamente il problema dei supplenti annuali abilitati nel 1981-82, considerato:

che dal 5 maggio 1973 non sono stati banditi i concorsi, negando così la possibilità di immissione in ruolo agli attuali docenti precari supplenti annuali, molti dei quali, avendo già superato il 40° anno di età, non hanno più possibilità di concorrere;

che alcuni Provveditorati agli studi non hanno conferito nuovi incarichi a docenti abilitati in scienze umane e storia per oltre un decennio, in quanto sono stati sistemati provvisoriamente docenti in soprannu-

mero di libere attività complementari o di corsi Cracis senza abilitazione specifica, o docenti abilitati in altre classi di concorso;

che il TAR del Lazio ha accolto positivamente il ricorso dei supplenti annuali abilitati nel 1981-82, trasmettendo alla Corte costituzionale la decisione sulla costituzionalità della legge n. 270 del 20 maggio 1982.

(4 - 00714)

**Ordine del giorno
per le sedute di sabato 17 marzo 1984**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, sabato 17 marzo, in due se-

dute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza (529).

La seduta è tolta (ore 21,55).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari